ANNO IV - N. 4 APRILE 1948

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, N. 8

SOMMARIO-INDICE

ARTICOLI

Pagina

UMBERTO BEER: Ufficiali.

L'A. sostiene la necessità improrogabile di assicurare all'ufficiale italiano, accanto ad una rigorosa educazione del carattere, prestigio morale e indipendenza economica attraverso lo sganciamento completo della carriera militare da quella degli impiegati dello Stato 349

Gen. di C. A. QUIRINO ARMELLINI: Le basi della ricostruzione dell'esercito.

Esaminate le cause che hanno portato il nostro esercito alla rovina — cause che potrebbero riassumersi in una sola: miseria materiale e morale — l'A. indica quali dovrebbero essere i principali provvedimenti da adottare per la sua ricostruzione e per ristabilirne il menomato prestigio 353

Dott. ing. GIUSEPPE STELLINGWERFF: Necessità di difesa e conseguenti doveri della Nazione verso se stessa.

Ribadita la necessità di abbandonare i pericolosi luoghi comuni delle "spese improduttive" e della preminenza delle esigenze scientifiche e culturali rispetto a quelle militari, l'A. sostiene che attività scientifica e preparazione militare, in stretto coordinamento, devono essere, fin dal tempo di pace, potenziate e orientate ai fini di una efficace difesa del Paese. A tale scopo esamina alcuni aspetti dell'apporto scientifico alla difesa nel campo dell'urbanistica e in quello della dislocazione e protezione delle industrie 363

Cap. di fant. ANDREA MANDUCA: Il Servizio Informazioni Operativo nell'àmbito della divisione di fanteria.

Esame analitico della costituzione che dovrebbero assumere gli organi specializzati di questo servizio e dei mezzi di cui dovrebbero essere dotati per potere bene assolvere i compiti loro assegnati 380

SIMPLEX: Il comando della fanteria nella divisione.

Dopo avere rilevato gli inconvenienti che derivano dalla creazione di un comando di fanteria nell'àmbito della divisione, in quanto la presenza del brigadiere di fanteria viene a costituire un dannoso diaframma tra il divisionario e i reggimenti di fanteria, l'A. propone che, sulla base dell'organico in atto, si addivenga alla istituzione di un comandante di artiglieria e di un brigadiere di fanteria a disposizione, senza funzioni di comando. Quest'ultimo potrebbe essere anche, secondo i casi, vice-comandante della divisione 396

Pagina

Magg. d'art. ANDREA CUCINO: Gli ordini fissi in combattimento nello schieramento delle artiglierie da campagna.

L'A. espone le modalità di diramazione e di esecuzione degli ordini fissi per l'attuazione razionale e rapida dello schieramento delle artiglierie divisionali, mettendo in evidenza come tale metodo risponda alle accresciute esigenze tattiche di una massima economia di tempo e di una netta ripartizione di compiti e di responsabilità 403

Ten. col. degli alpini (serv. geogr.) ARNALDO MARCHESI: Aerofotogrammetria campale.

Continuazione e fine dell'articolo pubblicato nel fascicolo n. 3 . . . 415

Ten. col. di fant. GERARDO LIBERTI: I mortai per fanteria.

Studio sulle caratteristiche tecniche dei mortai per fanteria in relazione alle loro esigenze di impiego 424

NOTE E PROPOSTE

A proposito di corridoi in campi minati - Cap. d'art. DOMENICO MIRIGELLI 444

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Da Praga a Trieste - Risposta al colpo di Stato comunista - L'Italia nella nuova situazione - Il discorso di Truman e la presa di posizione di Marshall - Il piano Marshall e gli accordi italo-francesi - FILOSTRATO 447

NOTIZIE

INGHILTERRA: Varianti nell'addestramento militare 451

STATI UNITI: Gas velenosi radioattivi 451

Artiglieria aviotrasportata 452

Manovre in Alaska 457

Il primo aereo razzo degli Stati Uniti 458

La « Jeep volante » più recente 458

Nuovo tipo di razione viveri 459

Vernice di silicico 459

Piloti automatici per razzi 459

Pagina

STATI UNITI: Tenda e sacco da notte 460
Radar per ciechi 460
Ricerche ionosferiche 460

RECENSIONI

Storia di 10 mila aeroplani - FRANCO PAGLIANO 461
Histoire de la diplomatie - WLADIMIR POTIEMKINE 463
Cause e natura della seconda guerra mondiale - FRANCESCO MILANI . 466
Fine dei popoli guerrieri - FRANCESCO FLORA 467
La fine della Monarchia (Vittorio Emanuele III, la Regina di Maggio, l'ultimo Re) - DOMENICO BARTOLI 468
Qui si parla di voi - A. RICCHEZZA 469
Gli ultimi giorni di Hitler - H. R. TREVOR ROPER 470
In Russia (Memorie di un alpino redivivo) - EGIDIO FRANZINI . . 471
Waffenentwicklung und ihr Einfluss auf die Kriegführung (Lo sviluppo delle armi e la loro influenza sulla condotta della guerra) - Magg. P. SCHAUFELBERGER 472
Pubblicazioni di carattere addestrativo diramate dallo S. M. E. . 480

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di febbraio 1948 482

VARIE

Sommarî di riviste 484

ERRATA-CORRIGE AL FASCICOLO DI MARZO

Pag. 220, riga 13ª: dopo la parola « secolo » aggiungere: « e delle loro applicazioni nelle industrie pesanti; la dottrina intellettuale »...

Pag. 222, riga 3ª del penultimo capoverso: dopo la parola « finirà » aggiungere: « sempre ».

Pag. 226, riga 13ª: dopo la parola « risoluzione » aggiungere: « dei problemi di cooperazione in relazione al progredire »...

Pag. 231: dopo la riga 16ª segno di spazio.

UFFICIALI

Umberto Beer

Questa Rivista ha pubblicato interessanti articoli su molte questioni concernenti l'esercito: Alto Comando, Motorizzazione, Stato Maggiore, C.A.R., Impiego di reparti, ecc.. Ne ha anche pubblicato alcuni sul problema dei quadri, ma troppo pochi, giacchè questo dei quadri è il problema fondamentale, basilare: essere o non essere.

E' certamente di grande importanza che ogni branca dell'organismo militare sia organizzata e funzioni nel modo migliore, ma ciò a nulla, assolutamente nulla varrà, se alla testa dei reparti e delle unità dell'esercito non saranno comandanti degni di questo nome. Quando un generale (Mancinelli) scrive che alla vigilia della recente guerra « avevamo un complesso di generali veramente insignificanti, nella massa », chiara ne deriva la deduzione che l'esercito italiano, indipendentemente o quasi dal migliore o peggiore funzionamento dei suoi molteplici meccanismi, era destinato alla sconfitta. Forse posso sembrare troppo brutale in questa affermazione. Ma io la penso così.

Ci è sempre stato detto che l'ufficiale deve essere un uomo di carattere. Parole. Sappiamo bene che in pratica gli ufficiali sono stati generalmente reclutati, giudicati, promossi in relazione a ben diverse caratteristiche: prontezza di mente, conoscenze tecniche, attitudine fisica, situazione familiare e — soprattutto — simpatia personale e mancanza di carattere. Sì, mancanza di carattere, giacchè troppo spesso il superiore ha dato la preferenza all'inferiore che obbediva senza discutere, che non « piantava grane », che non aveva o non sosteneva idee personali, che era insomma di « facile comando ». Quindi, mancanza di carattere nel superiore che giudicava (e che preferiva il facile comando all'interesse superiore dell'esercito) e nell'inferiore che, pur di riuscire gradito, cercava di spegnere la fiamma della propria personalità e si preparava a divenire un comandante mediocre, privo di iniziativa, fiacco e molle verso i superiori comandi, duro e rigido verso gli inferiori.

Molte volte abbiamo visto ufficiali, in combattimento, affrontare serenamente, spavaldamente le pallottole nemiche: non tutte le innumerevoli medaglie al valore elargite nelle ultime guerre sono state distribuite immeritatamente.

Ma pochissime volte rammentiamo un « rapporto » finale dopo un'esercitazione, in cui un comandante abbia saputo esprimere e sostenere fermamente il proprio operato ed i proprî concetti, sicuro del fatto suo, deferente ma non prono e timoroso di fronte al giudizio del superiore. Ancor più difficilmente abbiamo visto un superiore disposto a riconoscere che l'inferiore aveva ragione, e che egli era in errore. Eppure tutti possono sbagliare, tutti sbagliano, ed il riconoscere il proprio errore è un esempio di onestà e una lezione di carattere.

Sui vantaggi, sulla necessità che gli ufficiali siano uomini di carattere, tutti sono del resto d'accordo. Ne parlano i regolamenti e le « sinossi » di storia, ne parlano gli insegnanti delle Accademie e quelli della Scuola di Guerra.

Ma questa è la teoria. In pratica, nell'esercito grava il cupo timore del superiore, che scendendo giù per li rami, e col passare degli anni, pian piano si traduce in deleterio accentramento da parte di chi sta in alto, in supina obbedienza e in mancanza di iniziativa da parte di chi sta in basso. E da tutto questo deriva il lento e progressivo smidollamento della personalità e del carattere, e quindi quei tali generali « insignificanti » di cui sopra si è detto.

Nel maggio 1917 la mia divisione doveva occupare una tal « quota » nella zona di Gorizia. A sera, il generale comandante informò il Corpo d'armata che la posizione era stata conquistata; ma ciò non era esatto, chè la vetta era ancora in mani nemiche. Il generale non ebbe il coraggio di rettificare, e nei giorni seguenti i quattro reggimenti di fanteria, uno dopo l'altro, furono lanciati a massacrarsi contro la posizione, sanguinosamente e inutilmente, giacchè la « quota » non fu occupata e ormai, essendosi la linea ristabilizzata, di ben scarsa importanza erano quei 50 metri di terreno, bombardati concentricamente dalle posizioni circostanti. Evidentemente quel generale aveva tanta paura di dire onestamente la verità al comando superiore, da preferire di far uccidere centinaia di uomini e di mettere praticamente fuori uso la sua divisione.

Generale colpevole, quindi. Ma colpevole anche e soprattutto quel comando che sapeva ispirare così deleteria e mortifera paura negli inferiori.

Perchè questo è il punto. E' inutile e ridicolo, con circolari ministeriali, dare ordine che gli ufficiali siano uomini di carattere fiero. Questa fierezza deve essere amorosamente e quotidianamente coltivata, incoraggiata, premiata, mentre deve essere sferzata e punita la sottomissione supina, l'ignavia, la canina docilità, la mancanza dell'amore alla responsabilità. Tale opera di selezione delle tempre più forti e più virili, e di incoraggiamento al parlar chiaro, a dire e sostenere a testa alta il proprio parere, al gusto inebriante dell'iniziativa, deve cominciare quando si scelgono gli allievi delle Accademie e deve essere continuato sempre, elogiando e premiando i caratteri cristallini, cercando di correggere e, se necessario, eliminando i caratteri fiacchi e remissivi, e soprattutto immettendo il giovane ufficiale in un ambiente sereno, fiducioso, gioviale, che ispiri la confidenza e che aumenti la fiducia in se stesso; in un ambiente che (sia pure dentro le regole della disciplina) ecciti la personalità, e non la mortifichi e non la schiacci.

Si deve riconoscere che questo « ambiente » da noi non c'è, in parte certamente per influenza dell'impronta fascista, forse per caratteristiche ataviche, io non so.

Ma non c'è nulla che non si possa ottenere, con pazienza, intelligenza e buon senso, e con la decisa volontà di dare un vigoroso scrollone al nostro pesante, ormai troppo vecchio bagaglio disciplinare. Bisogna cominciare dagli allievi delle Accademie, ho detto. E' probabile che in queste scuole ci sia ancora, come una volta, il punto di « attitudine militare », che vuol dire quel complesso di caratteristiche morali — prima di tutto il carattere — che devono dare affidamento che l'allievo possa diventare un bravo ufficiale, a parte le doti fisiche e intellettuali che sono giudicate in altri settori. Orbene, una volta (e forse anche oggi) questo punto di attitudine militare faceva media con i punti di storia, geografia, ecc.. Assurdo! L'attitudine militare è una caratteristica indispensabile, a sè stante: se c'è, nel minimo richiesto, l'allievo è meritevole di seguire il corso — se non c'è, o se è troppo misera, l'allievo deve essere allontanato.

Ma questo è soltanto un particolare che mi viene alla mente. Quello che è indispensabile, è che l'allievo in Accademia e poi l'ufficiale al reggimento o in un comando o in un ufficio, trovino superiori che entrino subito in contatto spirituale con lui, che gli parlino incoraggiandolo, che elogino le sue iniziative anche se non sono del tutto ortodosse, che lo invitino categoricamente, direi minacciosamente, ad esprimere sempre il suo onesto parere, anche e soprattutto quando esso possa essere in disaccordo col parere altrui. Superiori che siano essi stessi esempio costante di coraggio morale, che mai lascino sorgere il sospetto di essere di quei tali che non sanno assumersi sempre e in pieno la responsabilità delle azioni proprie e dei dipendenti.

L'individualità dell'uomo deve essere dilatata, non compressa. Un'individualità compressa poteva forse andar bene quando i battaglioni attaccavano il nemico in ordine chiuso, musica in testa, ma non certamente nel campo di battaglia di oggi o di domani. Attualmente tutta o quasi la nostra impronta militare deriva, più o meno, dai tempi delle cariche alla baionetta. Ma oggi c'è ordine sparso, molto sparso, e ciò richiede sul campo di battaglia individui nella piena potenza della propria personalità.

Osservare ed imitare popoli ed eserciti che, per un complesso di circostanze storiche, si trovino a tale rispetto in migliore situazione della nostra, non è cosa da far vergognare, tutt'altro. Molti ricorderanno l'episodio citato dal Maurois, di quell'ufficiale inglese che aveva risposto con ironia ad un ordine praticamente ineseguibile del comando. « Presentatevi per favore al

medico per esame mentale », ribatte il comando, mezzo arrabbiato e mezzo celiando. « Rileggete le campagne di Annibale », risponde l'ufficiale! Non so se l'episodio sia proprio vero, ma di certo è verosimile. L'Anglosassone tiene gran conto della personalità propria ed altrui, e condisce la vita, anche negli episodi più spiacevoli come quello della guerra, con una preziosa dose di « *humour* ». In conseguenza, le relazioni fra comandante e subordinato sono quasi sempre improntate a una cordialità che consente all'inferiore di esprimere il proprio avviso e di assumere le proprie responsabilità senza l'assillante domanda, che invece generalmente corrode e deturpa i nostri pensieri e i nostri atti: « La penserà proprio così il mio Capo? ».

Probabilmente, quel tal generale di cui ho accennato prima sarebbe stato più coraggioso nel rettificarsi, se invece di vedere nel lontano orizzonte la figura severa e crucciata di un Cadorna, avesse scorto il viso ridente di un Eisenhower.

Per finire queste brevi note, dirò che *non ritengo possibile che l'ufficiale italiano sia o divenga quale dovrebbe essere — e cioè bravo, moralmente al più alto livello, ammirato e rispettato — se non si addiviene alla soppressione della obbrobriosa legge del 1923, quella che equipara tutti gli impiegati dello Stato, quella che ha fatto dell'ufficiale un impiegato qualunque.*

Quando, dopo molti anni di assenza, ho rimesso piede nel Ministero della guerra, ed ho visto ufficiali cui erano pagate le ore straordinarie, mi sono con dolore domandato se erano di fronte a me dei soldati, o degli impiegati al Catasto. Quando ho visto ufficiali superiori trattati burberamente da un qualsiasi « commendatore » — equiparato di certo al grado di colonnello o di generale — ho chiesto a me stesso se mi trovavo davvero nel Ministero della guerra, nel regno dei Soldati.

Il Paese esige nell'ufficiale un individuo di eccezione, dedito completamente al servizio, pronto ad affrontare lavoro senza limite di orari, penosi sforzi fisici, responsabilità tali da far tremare le vene e i polsi; e, infine, la prontezza a sacrificare la propria vita in qualunque momento. Non esige altrettanto da un impiegato alle Ferrovie o alle Finanze, e perciò *non è giusto, non è onesto che l'ufficiale sia considerato un impiegato e come tale sia trattato.*

Non è giusto, non è onesto e soprattutto è sciocco; giacchè è meglio non spendere denari piuttosto che spenderli male.

Prima di tutto, occorre rialzare il morale degli ufficiali, ridare loro la dignità ed il prestigio che sono loro indispensabili: e perciò, abolire la legge del 1923.

Poi verrà il resto.

LE BASI DELLA RICOSTRUZIONE DELL'ESERCITO

Gen. di C. A. Quirino Armellini

In questa nostra Rivista — che dal tempo in cui ha iniziato le sue pubblicazioni ha fatto molti, notevoli e promettenti progressi — abbiamo letto numerosi e interessanti scritti riguardanti la ricostruzione dell'esercito. Così molti argomenti, essenziali e secondari, di carattere organizzativo, di impiego, di ordinamento, addestramento ecc., che si riferiscono a questo capitale e basilare problema di carattere nazionale, sono stati prospettati e trattati, anche a fondo, senza tuttavia che il più importante — il fondamentale secondo il nostro punto di vista — lo sia stato seriamente e organicamente.

Le cause che hanno portato l'esercito a rovina sono molte e disparate, ma ben analizzandole, tutte porterebbero a un'unica causa comune: *la miseria materiale e morale* nella quale l'esercito si è sempre dibattuto, e che ha per esso costituito una vera malattia costituzionale.

E poichè pare che mai un qualsiasi organismo possa crescere sano e forte ove non sia immune da malattie costituzionali, così a noi appare per fermo e a maggior ragione, che mai il nostro esercito potrà vitalmente risorgere se per prima cosa non sarà stato liberato dalle miserie, divenute la malattia costituzionale che ne ha minato la salute, finendo col portarlo a rovina.

Combattere la miseria morale e materiale, ridonando così salute all'esercito, è, secondo il nostro personale parere, il fondamentale problema di base — primo dunque in ordine di tempo e di importanza — che doveva essere prospettato e risolto prima di ogni altro. Il non farlo ancora significherebbe non solo continuare sull'attuale via della frammentarietà e disorganicità, ma rinunciare altresì a gettare le basi profonde, senza le quali nessun edificio può sorgere solidamente. Senza solide basi infatti, anche se si costruisse un colosso, non potrebbe essere che il colosso di Rodi.

* * *

La miseria morale è quella sorta dallo scarso amore che più o meno sempre — sempre riferito al tempo al quale si può volgere il nostro pensiero e il ricordo della nostra personale esperienza, per niente affatto trascurabile se si è formata durante ormai oltre otto lunghi lustri di travagliata carriera — il Paese ha dimostrato per l'esercito; dall'avversione di alcune classi o strati sociali, o da chi per lo meno tali classi o strati credeva di rappresentare; dalla

debolezza che i superiori, a cominciare dai più elevati, hanno dimostrato per amore di quella cosiddetta sempre rinnovantesi comprensione dei tempi, che può solo mascherare un male inteso senso di opportunità, se non di opportunismo addirittura, e giustificare il sacrificio del proprio dovere.

La miseria materiale è quella che ha costretto l'esercito — preso nel suo insieme e considerato nei suoi elementi costitutivi: ufficiali, truppa e mezzi — a vivere in una perenne ristrettezza. Ristrettezza, causa negli uni di umane e gravi preoccupazioni e del conseguente impoverimento del loro spirito; di rassegnazione e malcontento nella truppa; della scarsa preparazione tecnica, perchè coi pochi e insufficienti mezzi a disposizione, sempre risultati inadeguati alle anche più modeste esigenze della tecnica moderna, non si poteva ottenerne una migliore.

La miseria morale e materiale, in una parola, son quelle per le quali l'esercito ha sempre dovuto vivacchiare come un essere — non vogliamo dire addirittura rachitico — ma indubbiamente stentato, nel corpo e nello spirito.

La miseria materiale si riduce ad una semplice, aritmetica questione di bilancio: il problema pertanto è teoricamente di facile soluzione. In pratica invece è pressochè insolubile e di ciò l'esercito si rende perfettamente conto. L'esercito, che ha sempre posto sopra ogni suo pensiero l'amore per la Patria, non può ad essa chiedere, senza condannarla, quello che non gli può dare; è quindi rassegnato — anche se non confortato dall'altrui esempio — ad accantonare ancora una volta il raggiungimento della «libertà dal bisogno», sperando che l'esempio del suo sacrificio non sia vano e che almeno i mezzi indispensabili per garantire la sua efficienza non gli siano ulteriormente lesinati.

La miseria morale è ben lungi dall'essere un semplice problema aritmetico, risolvibile o non risolvibile che sia. Esso rappresenta un complesso e intricato problema militare-politico-sociale che si sviluppa sul piano nazionale. La sua risoluzione, o almeno la sua integrale risoluzione, è difficile e richiede tempo: essa pertanto si potrà solo ottenere progressivamente per tempi successivi; richiede avvedutezza, costanza e continuità nell'azione, dipendendo da tante circostanze che occorre valutare profondamente e sapere abilmente sfruttare nel tempo. Dare almeno inizio a una tale opera dipende solo dal nostro coraggio e dalla nostra volontà, forse solo dalla nostra buona volontà: nostra, cioè di capi e di gregari!

Tralasciando dunque — almeno per ora — il problema della miseria materiale, con la speranza che l'esercito, se non di larghezza di mezzi, possa almeno disporre del necessario per vivere e addestrarsi, quello della miseria morale, secondo noi, si potrebbe, con scarsa spesa, ma solo con buona volontà, così impostare:

1° - orientamento della opinione pubblica;
2° - perfezionamento della organizzazione centrale di comando;

3° - definizione della posizione giuridico-morale dei quadri;
4° - ristabilimento del prestigio delle gerarchie.

* * *

1° - L'Italia è un Paese in cui, più o meno, tutte le classi sociali — non escluse quelle colte e dirigenti — hanno costantemente dimostrato disinteresse e incomprensione per le questioni militari. Disinteresse e incomprensione spesso aggravati da preconcetti e radicati pregiudizi non sempre basati sulla buona fede, ma sempre alimentati da una diffusa e colposa ignoranza. Ciò, mentre ha facilitato lo svilupparsi di una propaganda avversa, non ha impedito che chiunque — anche se mancante di un minimo di competenza e di conoscenza dei problemi o degli avvenimenti — si sentisse autorizzato e in grado di intervenire in discussioni, polemiche o, peggio, di concorrere alla emanazione di sentenze. Sentenze espresse con quella faciloneria e superficialità che ci sono proprie, il più delle volte infondate, viziate dai citati preconcetti e pregiudizi o da partito preso e non reggentisi, ma che tuttavia, in un ambiente di generale disinteresse e di diffusa ignoranza, hanno recato il frutto desiderato: incrementare il disamore per l'esercito, maggiormente sviare l'opinione pubblica dalla giusta strada.

In un tale procedere, pressochè assenti le alte autorità militari, la così detta «casta militare» — disgustata, sfiduciata per sentirsi senza difesa, impossibilitata a direttamente intervenire per riguardo alla disciplina, o in obbedienza di particolari proibizioni, fidente solo nel proprio valore e nella propria coscienza, speranzosa nel trionfo che alla verità, presto o tardi, sempre è riservato — ha finito per chiudersi in un austero isolamento, così credendo di compiere il proprio dovere, ma in realtà favorendo il giuoco avversario.

Oltre a quello recato all'esercito, tutto ciò ha portato anche un grave danno al Paese per il sorgere e il differenziarsi di due mondi, il politico e il militare, guardantisi con reciproca diffidenza, mentre l'incalzare dei tempi, l'evolversi e l'ingigantirsi della guerra richiedevano la perfetta loro fusione per procedere insieme alla risoluzione dell'imponente problema della difesa, non più solo militare, ma politico-sociale-militare di capitale importanza per l'esistenza stessa della Patria!

Capovolgere una tale situazione è il problema di primo tempo da risolvere: quello che abbiamo definito l'*orientamento della pubblica opinione*. Come? Trattando e divulgando i problemi militari, che non interessano già una « casta chiusa » ma l'intera Nazione; controbattendo la propaganda avversa; sfatando preconcetti e pregiudizi; smascherando la mala fede; ponendo in altri termini il popolo — facendolo ascoltare le opposte campane e non più il suono stonato, ma incontrastato di una sola — in condizione di farsi un proprio concetto, fondato e obiettivo, delle questioni militari, concorrendo così a far risorgere in esso un sano spirito militare.

Una tale colossale e santa opera spetta alla stampa, la quale tuttavia dimostra per le questioni militari lo stesso disinteresse del Paese ed è quindi avara di spazio... salvo ad averlo disponibile quando crede di poter gridare allo scandalo se le cose vanno male, senza però preoccuparsi di ricercare le cause del male, senza forse sospettare che una delle cause sta appunto nel suo e nell'altrui disinteresse. Vincere quindi l'apatia della stampa! E, nel frattempo, riformare quella militare senza temere che il divulgare le proprie idee, il presentare coraggiosamente la propria difesa, il far in altri termini sentire la voce dell'altra campana, l'entrare in polemica, possa svilirla o farle perdere la propria austerità. Togliere in altri termini alla stampa militare il carattere esclusivamente tecnico (è il presunto carattere di astruso tecnicismo che aliena alla stampa militare le simpatie del pubblico), per darle un indirizzo politico-militare. Tale compito spetta in particolare alle più alte autorità militari. Collaborare poi, conquistata finalmente la libertà dal timore, alla rinnovata nostra stampa, onde, con verità e coraggio, divulgare le nostre idee e proclamare le nostre ragioni, costituisce dovere e compito della gerarchia militare, senza distinzione di gradi.

Bisogna però chiarire che cosa si intende per indirizzo politico-militare che la stampa militare deve, secondo noi, assumere. Ferma sempre l'apolicità dell'esercito, salva ad ogni costo la disciplina, che non può essere calpestata, assicurata la serietà e la dignità che la stampa tutta deve avere, la stampa militare deve, in regime democratico, concorrere alla formazione della opinione pubblica, così come fa la stampa non militare al servizio di idee e d'interessi svariatissimi. E ciò perchè, mentre l'esercito democratico deve essere strumento della politica ma non può essere formulatore della politica, esso non può neppure alla politica essere asservito senza far sentire il suo pensiero.

Il non assumere un tale atteggiamento, significherebbe conservare l'attuale isolamento, facilitare il sempre più affermarsi di erronee credenze, perpetuare il pregiudizio, non combattere il preconcetto e la mala fede; lasciare soprattutto antagonisti due mondi: il politico e il militare, che debbono invece conoscersi, intendersi, fondersi per procedere, d'accordo e in piena fiducia, alla rinascita dell'esercito e al suo sempre maggiore potenziamento.

* * *

2° - L'*organizzazione centrale del Comando* — dell'Alto Comando, come è stato chiamato — è in promettente sviluppo. L'argomento, d'altra parte, è stato ampiamente trattato in questa Rivista, tanto che sembra superfluo ritornarci. Basterà quindi ripetere quanto concludemmo in un precedente articolo: l'Alto Comando deve essere impiantato su basi veramente democratiche, per ciò intendendo il ripudio più assoluto di ogni forma dittatoriale e totalitaria; la collegialità del comando; la chiara definizione delle attribuzioni e delle responsabilità; il reciproco controllo onde, impedendo la supremazia dell'una sull'altra delle funzioni spettanti all'Alto Comando, facilitarne l'armonico coordinamento. Solo verso un Alto Comando così organizzato — piccolo e svelto, ma completo, armonico, articolato, secondo la visione non della nostra attuale precaria situazione, ma delle necessità superiori e di una sana e moderna organizzazione — può innalzarsi la stima, la fiducia e la considerazione dell'esercito e della stessa Nazione.

* * *

3° - Fra i tanti colpi inferti dal fascismo all'esercito, il primo in ordine di tempo, ma non ultimo in ordine di importanza, fu la legge del 1923 sulla equiparazione delle carriere degli impiegati dello Stato (1).

Con tale legge l'ufficiale — la cui posizione era stata fino allora mantenuta più o meno a sè stante — fu confuso con tutti gli altri impiegati dello Stato; la sua carriera e i gradi per tale carriera previsti, ridotti a costituire la base per regolare tutte le altre carriere, che ne approfittarono per avvantaggiarsene, a danno di quella militare, che alla fine risultò retrocessa nella gerarchia statale.

La funesta legge del 1923 — equiparando tutte le carriere — misconosceva le inconfondibili caratteristiche ed esigenze di quella militare e ne menomava il prestigio; falsava il concetto e il valore dei gradi, profondamente concorrendo a incidere sulle qualità dell'ufficiale e a farne decadere il carattere.

Per ritornare alle antiche tradizioni, l'ufficiale italiano deve ricostituire il proprio carattere; fiero e fermo carattere nel quale si riassumevano e dovranno ancora riassumersi le belle qualità morali, costituenti le sue peculiari e distinte caratteristiche. In questa sua rieducazione l'ufficiale deve essere sostenuto dai superiori; a base di questa rieducazione deve stare *l'abolizione della tanto dannosa legge del* 1923 *e il ristabilimento della primitiva posizione della gerarchia militare*. Solo così l'ufficiale sarà aiutato a ritrovare se stesso e, non più confuso nè confondibile con altri, riavrà la netta e ben definita posizione giuridico-morale adeguata alla missione che si è assunta e ai sentimenti che lo debbono animare. Pur distinguendosi, non sarà tuttavia un pericoloso uomo di casta, ma l'eletto servitore del Paese. L'uomo di casta non può essere colui che ha per propria casta la Patria (2).

A fianco di questo aspetto del problema, ve ne sono altri due di pari importanza: di carattere politico l'uno, tecnico-militare l'altro: l'apolicità dell'esercito, la preparazione professionale dell'ufficiale.

I danni arrecati all'esercito dal tentativo del regime di fascistizzarlo sono presenti alla nostra mente. I danni che potrebbero essere recati all'esercito da tentativi fatti da vari partiti per attirarlo ciascuno dalla propria parte sono

(1) « *La figura dell'ufficiale* ». — Rivista Militare, ottobre 1946.

(2) Lo « sganciamento » della magistratura dalle altre carriere di Stato è da auspicare venga seguito dallo sganciamento da queste ultime del personale militare. Le FF. AA., dopo la magistratura, riceverebbero un giusto e dovuto riconoscimento.

incalcolabili: l'esercito sorgerebbe diviso in fazioni contrastanti, nell'esercito sorgerebbero pericolose cricche e conventicole, l'esercito, disunito, non sarebbe più al servizio della Patria, ma dei partiti o del partito capace di accaparrarselo. Affermare l'antico principio della apoliticità dell'esercito; procedere rigorosamente perchè l'esercito — strumento, ma non formulatore della politica — rimanga estraneo nel modo più assoluto alle competizioni politiche; estromettere inesorabilmente dall'esercito i politicanti, sono provvedimenti che si impongono. Sono provvedimenti che impongono una sollecita risoluzione, anche se tale risoluzione comportasse difficoltà di carattere giuridico che potrebbero trovare fondamento nella nuova Costituzione che ci regge.

La preparazione professionale dell'ufficiale è una grossa e seria questione: essa va impostata su basi nuove e deve partire da questa premessa: l'ufficiale esercita oggi una professione fra le più complesse e difficili; richiede in chi ad essa si dedica eminenti qualità morali e intellettuali ed una profonda cultura di carattere generale e di specifico carattere tecnico-professionale. Investe due problemi: il reclutamento e la preparazione.

Il reclutamento deve fornire all'esercito giovani selezionatissimi: per ottenere che giovani dotati di eminenti qualità si dedichino alla carriera delle armi, bisogna ad essi assicurare la libertà dal bisogno, bisogna inoltre ad essi assicurare una posizione di privilegio fra tutti gli altri impiegati dello Stato. Se ciò non si riesce ad ottenere, si ripeterà lo sconsolante risultato ottenuto dopo la ripresa del reclutamento: lo scarsissimo concorso dei giovani.

Anche a questo proposito ci si presenta il fondamentale ostacolo da superare: quello della duplice miseria. Risolviamo come possiamo — in relazione alle possibilità della Patria — il problema della miseria materiale, ma poniamoci senza indugio e seriamente al lavoro per la piena risoluzione dell'altro della *miseria morale*. Se l'ufficiale potrà ancora adattarsi a vivere poveramente, dando ugualmente tutto se stesso, non si adatterà più a vivere fra l'indifferenza, l'incomprensione, l'ostilità della Nazione. E' inutile farci illusioni: continuando di questo passo, i nostri concorsi andranno deserti o — salvo qualche onorevole eccezione — non disporremo di quell'elemento selezionato di cui l'esercito ha bisogno per i suoi quadri avvenire.

La preparazione — e su ciò ci siamo altra volta intrattenuti (1) — deve tendere: in primo tempo, ad approfondire la cultura generale con la quale i giovani si presentano alle scuole di reclutamento; in secondo tempo, a dare a questi giovani, appassionati al loro mestiere, intelligenti e colti, una base alla loro cultura tecnico-professionale che possa servire per il progresso della ulteriore carriera. La cultura generale si può approfondire mediante un corso propedeutico di carattere politico-economico-sociale, che la adegui al concetto — indubbiamente non discutibile — che oggi la guerra non è un

(1) « *L'Alto Comando e la preparazione dei quadri* ». — Rivista Militare, giugno 1947.

fenomeno esclusivamente militare, ma un fenomeno militare-politico-economico-sociale; la base della cultura tecnico-professionale, da acquistare nelle scuole militari, si può limitare alla perfetta conoscenza — tecnica e d'impiego — dei ferri del mestiere costituiti non già dalla strategia napoleonica, ma dalle armi e dai mezzi numerosi, complessi, sempre rinnovantisi, perfezionantisi e complicantisi di cui un esercito è munito o, almeno, dovrebbe essere oggigiorno munito. Il resto verrà da sè.

La cultura generale deve essere comune a tutti i quadri delle FF. AA.; quella tecnico-professionale particolare e corrispondente alle esigenze di ogni rispettiva forza armata, tenendo però presente che a mano a mano si sale nei gradi della gerarchia, la preparazione deve uscire dallo stretto ambito di ogni forza armata per abbracciare il vasto campo delle tre FF. AA. prese nel loro insieme. La guerra moderna infatti è combattuta da tutte e tre le FF. AA., prese appunto nel loro insieme e armonicamente coordinate e impiegate.

Se vogliamo — in conclusione — realmente disporre in avvenire di ufficiali ben preparati quali gli eserciti moderni richiedono, occorre, prima ancora della posizione economica, *definire la loro posizione giuridica e morale*, sicchè — anche se non potrà essere materialmente brillante — distinta e ambita torni ad essere la carriera militare; occorre poi prepararli seriamente e profondamente, riformando le scuole di reclutamento, avendo per tale riforma lontana la visione delle necessità avvenire e non già il nostalgico ricordo di un passato oramai superato.

Nei quadri dell'esercito, a fianco degli ufficiali vi sono i sottufficiali, che non bisogna dimenticare. Altro problema da affrontare e risolvere d'urgenza, tenendo presente che nulla vi è da riformare, ma tutto da rifare.

Il reclutamento e la preparazione dei sottufficiali, per ragioni analoghe a quelle dette per gli ufficiali, devono attuarsi con criteri simili a quelli stabiliti per gli ufficiali stessi: anche il sottufficiale deve essere un ottimo professionista, con una sua netta figura giuridico-morale, cui facciano riscontro precise funzioni e ben definite responsabilità, delle quali risponda direttamente e personalmente. Deve essere *qualcuno*, un qualcuno in grado di sostituire l'ufficiale, almeno nelle funzioni normalmente spettanti ai subalterni. Alla sua elevata preparazione deve poi corrispondere un adeguato tenore di vita: egli deve poter vivere vicino all'ufficiale, non tanto come inferiore, quanto come collaboratore. Il lavoro dell'uno deve essere legato a quello dell'altro da un comune intento e da una intima intesa che non possono avere per base che la vita insieme quotidianamente vissuta, anche essendo diverse le rispettive funzioni e diversa la loro preparazione. Se quella infatti dell'ufficiale si dovesse paragonare alla superiore dell'ordine universitario, quella del sottufficiale dovrebbe elevarsi a quella media dell'ordine superiore.

* * *

4° - La guerra ha messo indubbiamente in evidenza manchevolezze e colpe delle gerarchie militari. Queste manchevolezze e queste colpe — mancando come al solito e quasi completamente la voce dell'altra « campana », cioè della difesa — sono state fatte apparire assai superiori a quelle reali, non peritando, per raggiungere lo scopo, di parlare perfino di tradimento e di sabotaggio e di altri consimili reati, esistenti solo nelle menti arroventate di chi le formulava.

Queste colpe e manchevolezze che — lo ripetiamo — indubbiamente vi sono state, in realtà e nella quasi generalità dei casi erano dovute invece al menomato carattere e alla deficiente preparazione dei quadri, solo in parte ad essi imputabili.

Comunque sia, non vi è dubbio che l'esercito, più e meglio di qualunque altra amministrazione dello Stato, ha provveduto ad un rigoroso esame delle singole posizioni e ad una successiva selezione. Tutti i quadri, infatti, sono passati attraverso il vaglio della discriminazione, della epurazione, della superepurazione, alle quali spesso drastiche operazioni ha fatto seguito la valutazione imposta dalla contrazione dell'esercito, attuata con la mira di conservare al servizio attivo i migliori ufficiali, scegliendoli fra quelli, già selezionati, che erano passati attraverso il vaglio delle precedenti operazioni eliminatorie. Anche volendo ammettere che in tutte queste operazioni errori vi siano stati, a tali eventuali errori si potrà sempre porre rimedio con la revisione dei procedimenti valutativi di varia specie, qualora reclami e ricorsi vengano presentati da coloro che si credono ingiustamente colpiti; con le nuove valutazioni cui, in sede di avanzamento, i quadri sono costantemente soggetti, qualora si constati che troppo benevoli sono stati i giudizi precedentemente emessi.

Si deve dunque in conclusione e con tutta sicurezza ammettere che gli odierni quadri — vagliati sotto il punto di vista morale, tecnico-professionale e politico — rappresentano, se considerati in senso relativo, il meglio di quanto l'esercito disponeva; se considerati in senso assoluto, degli ottimi elementi sotto ogni riguardo. Qualora quindi si continuasse nell'opera di denigrazione nei loro riguardi, si offenderebbe gratuitamente una classe di cittadini e di onesti servitori dello Stato che ha invece diritto al rispetto e alla stima della Nazione; si offenderebbero numerosi vecchi e insospettati generali, integerrimi magistrati, uomini politici di ogni colore e tendenza — non sempre e non tutti verso gli ufficiali benevoli — che hanno fatto parte delle varie commissioni preposte al loro esame e vaglio; si metterebbe in dubbio e si screditerebbe l'operato delle dette commissioni, cui la Nazione ha affidato il rinnovamento di tutto l'apparato statale; si ingenererebbe sfiducia per gli stessi ministri e sottosegretari alla guerra, rappresentanti di pressochè tutti i partiti, che — sanzionando i vari provvedimenti — hanno avallato l'ampia e profonda opera giudicatrice, valutativa e selezionatrice; si minerebbe infine tutta la faticosa difficile e complessa opera di ricostruzione dell'esercito, perchè questo non potrebbe sorgere qualora, per effetto di una malsana e continuata opera denigratrice, fosse indotto a non aver fiducia nei suoi quadri.

Se gli ufficiali dunque che oggi inquadrano l'esercito possono vantare il loro buon diritto di essere salvaguardati e difesi, tale azione non torna solo a loro vantaggio, ma a vantaggio dell'esercito e, di conseguenza, della stessa Nazione: è pertanto un preciso dovere al quale non può sottrarsi chi ha la responsabilità dell'esercito.

Ma questo non è che un aspetto che la risoluzione del problema: *ristabilire il prestigio delle gerarchie,* può avere; aspetto di carattere politico-sociale. Un altro se ne presenta che riguarda il campo più strettamente militare e quindi di più facile risoluzione.

Durante il passato regime lo Stato è andato acquistando tendenze sempre più accentratrici che hanno ostacolato anche l'attività delle gerarchie militari. Ciò, limitando la libertà d'azione e lo spirito di iniziativa, ha concorso a ulteriormente deprimere il carattere degli ufficiali, soggetto già per le altre ragioni che abbiamo viste ad essere depresso; a sminuire la loro personalità; ad affievolire in essi l'amore per le responsabilità. Dote questa, come tante e più di tante altre, peculiare per gli ufficiali in genere, per quelli di più alto grado in modo particolare. Si può quindi concludere col dire che l'opera svolta e i provvedimenti presi, lesivi del carattere e del prestigio dell'ufficiale, se hanno tutti indiscriminatamente colpito, maggiori e più gravi ripercussioni hanno provocato sugli ufficiali superiori e sulle più alte gerarchie. Le quali, più di ogni altra, devono essere sorrette da un fermo carattere e da un fiero amore per le responsabilità ed hanno bisogno quindi di svolgere la propria azione di comando in un ambiente di prestigio incontrastato. E poichè è il tono delle più alte gerarchie che dà il tono alle gerarchie minori, è ovvio che l'opera di rivalutazione deve cominciare da quelle. Tale opera è di competenza e nelle possibilità delle supreme autorità militari, senza bisogno di aiuto o concorso alcuno.

Tale opera, secondo noi, si potrebbe così concretare:

1° - stabilendo sempre più stretti contatti fra il centro e la periferia, in modo che dall'intima vita insieme vissuta, dallo studiare e insieme risolvere i più ardui problemi militari, nasca la più profonda reciproca conoscenza che fughi ogni diffidenza e faccia finalmente sorgere illimitata, feconda, reciproca fiducia;

2° - intensificando il ben inteso decentramento che si va attuando, in modo che nel più solenne rispetto degli ordini e dello spirito delle direttive superiori, ognuno possa, nella sfera delle proprie attribuzioni, agire con piena libertà d'azione, esplicare ogni sana iniziativa, assumere interamente la responsabilità delle proprie azioni e — attraverso questa scuola — riacqui-

stare l'amore per il proprio lavoro e per le responsabilità che il lavoro individuale porta con sè;

3° - consentendo — diremmo anzi pretendendo — dalle varie gerarchie militari e segnatamente dalle più alte, la libera espressione del proprio parere in ogni circostanza, in modo che più non si possa accusarle di complicità per non avere esposto chiaramente, esplicitamente e francamente il proprio pensiero, come è stato fatto quando si andava ricercando le responsabilità di gravi avvenimenti che nessuno amava assumersi, ma che gravavano un po' su tutti, anche e forse più su quelli che le rigettavano!

* * *

Concludendo: in attesa che il bilancio possa mettere a disposizione dell'esercito i fondi che gli sarebbero necessari per non più vivere una vita di stenti, si cominci senza indugio e con coraggio la lotta contro la miseria morale. In primo tempo, attuando tutti quei provvedimenti che dipendono solo dalla nostra volontà e dalle nostre possibilità, senza cioè che occorra chiedere il consiglio, l'autorizzazione o l'aiuto di chicchessia; in secondo tempo — che pian piano maturerà — allargando il campo d'azione fino a farvi concorrere tutta la Nazione, che deve alfine imparare a conoscere, amare, rispettare il suo esercito e ad esso guardare con fiducia — non più a parole ma con dimostrazioni concrete — come alla pura espressione della sanità della sua gente, come al suo più sicuro presidio.

NECESSITÀ DI DIFESA E CONSEGUENTI DOVERI DELLA NAZIONE VERSO SE STESSA

Dott. ing. Giuseppe Stellingwerff

Mentre il convalescente da grave malattia si attiene scrupolosamente alle norme igieniche e si fa premura di adottare ogni precauzione ed ogni prevenzione che valgano ad evitargli sia una ricaduta, sia altro male, noi assistiamo oggi, in Italia, ad un vero e proprio fenomeno d'insofferenza per quel che riguarda la difesa nazionale in genere e le forze armate in ispecie e di noncuranza, per non dire peggio, verso chi ricorda essere doveroso il proteggersi.

Questo modo di pensare non è certo duraturo, ma è pericoloso e maggiormente potrebbe diventarlo qualora non si provvedesse immediatamente acchè finisca. Infatti tale stato d'animo non è solo dimostrato da certa stampa di maniera e da manifesti murali, che sono anche di pessimo gusto, ma investe, del pari, persone ed enti responsabili sia nel settore politico che in quello dell'alta cultura, sia della finanza che dell'industria e del commercio. Spesso si ascoltano ripetere i soliti luoghi comuni di altri tempi, si sente parlare di « *spese improduttive* », ci si ammonisce che « *basta con le guerre e con il militarismo!* ».

Troppo lungo e, del resto, inutile sarebbe elencare, sia pure sommariamente, i fatti che ci han portato a tali affermazioni. Di alcuni tratteremo in appresso: qui basti rilevare che perfino negli insegnamenti universitari e nelle attività accademiche si mette al bando tutto quanto ha attinenza con esercito, marina ed aviazione. Si è arrivati al punto di omettere un insegnamento di mine ed esplosivi, per quanto ciò serva anche per opere di pace; per quanto gli esplosivi residuati di guerra presentino notevoli pericoli, sì da richiedere spesso provvedimenti di immediata bonifica; per quanto sarebbe opportuno tra i tecnici una maggior conoscenza di tutti gli ordigni disseminati a milioni nel nostro territorio, che fanno giornalmente vittime e che tengono ancora tanti campi pressochè incolti, data l'insidia in essi celata. Ma quanto ricorda la guerra deve essere « *a priori* » allontanato dalle aule...

E' per questo che abbiamo voluto serenamente sollevare l'argomento, cominciando con il rilevare che (a parte il fatto che gli imperialismi vengono deprecati con tanta maggior violenza quanto più fortemente vengono, in effetti, applicati, chiamando imperialismo il fuscello altrui e necessità di vita la propria trave) una forza armata è indispensabile per la difesa, così

come, sempre per la difesa, sono necessari tanti altri provvedimenti, e ciò non per desiderio di guerra, ma per premunirsi dalla volontà di guerra degli altri. Le miti pecorelle, pur tanto gentili, pur cari simboli di pace e di mansuetudine, tenerezza di fanciulle e canto di arcadi, han bisogno della difesa data dai grossi cani da pastore, innocui per chi va per sue faccende, terribili per chi tocchi il gregge, rispondendo alla violenza con violenza pari se non maggiore. V'ha qualcuno tanto cieco e stolto da ritenere inutile il cane e la spesa ch'esso richiede?

Ci sembra assai strano dover oggi, dopo secoli e secoli di esperienza, ripetere l'universalmente noto motto latino: « *Si vis pacem, para bellum!* ». Eppure chi, oggi, dovrebbe esser maggiormente in condizione di comprenderne il significato di quanto non lo siamo noi, teatro di battaglia di quella guerra moderna, che ha arrecato immani distruzioni, irreparabili lutti? Nè è improbabile che possa ritornare domani ad esserlo, come è da temere, solo se si esamini la situazione internazionale e se si consideri che la nostra posizione geografica, il nostro clima, la nostra situazione politica, e perfino il nostro grado di civiltà, possono indurre lo straniero a violare la nostra volontà, anzi la nostra necessità di pace laboriosa.

Vogliamo considerare quanto è avvenuto pochi anni or sono nel Belgio, in Olanda, nel Lussemburgo, in Danimarca e nella Norvegia? Per certo quei popoli non avevano la benchè minima volontà di guerra, eppure essa è stata loro duramente imposta e grande è stato il loro martirio, sicchè, oggi, ammaestrati da una tanto dolorosa esperienza sofferta, pensano a premunirsi per l'avvenire, rimpiangendo di non averlo fatto a tempo. Invece la lungimirante Svizzera constata quanto fruttifere siano state le ingenti somme profuse sia in poderose opere di fortificazione, sia nell'addestramento, sia, e specialmente, per avere un esercito che, per quanto modesto di numero, era ed è magnificamente armato ed equipaggiato, modernissimo sotto ogni punto di vista. E' indubbio che quel popolo civile ed industrioso deve — oltre che alla sua posizione geografica e alla scarsezza di risorse — alla sua preparazione militare e ai suoi apprestamenti difensivi la salvezza della sua neutralità, l'essere restato al di fuori della mischia cruenta; troppo caro sarebbe costato all'aggressore il conquistarla e la perdita da subire sarebbe stata superiore all'utilità che si sarebbe potuto ricavare dall'impresa.

Non v'ha alcuno che, in ragion pura, non ritenga ottima la possibilità di risolvere ogni vertenza secondo perfetta giustizia, ma, purtroppo, altro è il sogno, altro la realtà della vita. Da millenni, da che esiste l'uomo, esiste la guerra: la storia ne è piena e ai nomi di Caino e di Romolo se ne sono aggiunti infiniti altri ad insanguinarne le pagine, senza interruzioni e con rinnovantisi atti di ferocia, che han mutato forma nei secoli, non asprezza. E' doloroso, certo, ma è così, indiscutibilmente.

Le spese di una nazione per la propria tutela si possono raffrontare, proporzioni a parte, con quelle che i singoli sopportano per chiusure e serrature: certo piacerebbe farne a meno, ma non v'ha alcuno al mondo, Diogene escluso, il quale pensi di risparmiarle, facendo cieco affidamento sull'onestà di tutti gli altri. Ora se, malgrado carabinieri e giudici, non v'è alcuno così ingenuo da fare a meno di tale precauzione, chi vorrà essere tanto delittuosamente puerile da credere, proprio ora, all'assoluta onestà e giustizia in campo internazionale? Chi può esser tanto stolto o malvagio da ritenere che quella testè conclusa sia l'ultima delle guerre che hanno straziato l'umanità?

* * *

Constatata, con evidenza assoluta, la necessità di una preparazione difensiva, vitale per ogni nazione, affermiamo che tanto maggiormente ciò è sentito per l'Italia nostra che presenta tanti punti vulnerabili nella sua lunga zona di coste; con molte vallate aperte e non munite nella frontiera settentrionale; con una fitta popolazione; con grandi agglomeramenti urbani, industriali, commerciali; con centri importantissimi di comunicazioni e trasporti, in mezzo al Mediterraneo e protesa in esso; e, quel che è forse più grave, stremata dalla sconfitta, che la stringe ancora con duri legami. Difficile è in tali condizioni la difesa, che non può limitarsi, a meno di essere sterile, alla sola reazione all'iniziativa avversa: in un duello, chi si limiti esclusivamente a parare, a lungo andare, non potrà non esser colpito da un avversario praticamente sicuro di sè. Occorre dunque non solo poter contrastare l'aggressore, ma anche colpirlo, in legittima ritorsione.

Per ottenere tale scopo, oggi che le guerre non sono più limitate a masse armate relativamente piccole, ma coinvolgono attivamente gli Stati in tutti i loro abitanti e con tutte le loro risorse, si dovrà collaborare con spirito fraterno, senza eccezioni, per raggiungere il maggior grado di sicurezza, che sarà ottenibile con i mezzi di cui potremo disporre e con i gravi vincoli che ci impone il grave, ingiusto trattato di pace. La difesa è infatti un primordiale, comune interesse, per il quale tutti debbono sopportare sacrifici e dare intelligente contributo, in fraterna solidarietà d'intenti e d'opere.

Preponderanti, ma non soli, nella preparazione, i fattori di carattere puramente militare, essi debbono essere affrontati e risolti appunto dalle autorità militari, che ne hanno l'onore e la responsabilità, tenendo di mira lo scopo altissimo da raggiungere e non lasciandosi mai deviare dalla strada retta, vuoi da considerazioni politiche, vuoi da bramose rivalità personali. Son così nobili quelle tradizioni piene di luce, che sublimano l'uomo nella assoluta dedizione al suo Paese!

Del pari all'autorità militare, ma d'accordo con le altre interessate, è devoluta la suprema direzione ed il coordinamento e la guida delle altre attività difensive, tra le quali ricorderemo quelle di carattere scientifico-tecnico, che debbono realizzare una stretta collaborazione tra le forze armate da un lato e dall'altro Accademie scientifiche, Università, associazioni di cultura e

professionali, ecc., e quelle molte di carattere generale, che investono la massa della popolazione, nei suoi uomini, nelle sue risorse, nella sua organizzazione di produzione e di traffici, nell'insieme, a dirla in sintesi, del suo intero complesso vitale.

Vediamo qualche considerazione su questi due grandi fattori.

* * *

La scienza, nelle sue molteplici applicazioni, è sempre stata collegata alla condotta delle operazioni militari, e questo fin dal tempo in cui le cognizioni tecniche erano affatto embrionali. Basti ricordare, nell'antichità, le ruote munite di falci, poi il « fuoco greco » e gli specchi ustori, poi le macchine da guerra e i ponti di barche, i sistemi di telegrafia ottica e le grandi arterie stradali dei Romani; quindi, tra i moltissimi, più che le opere, ricorderemo i nomi di Leonardo, Michelangelo, Sangallo, e, successivamente, Schwartz, Sobrero...

Oggi, poi, mentre la scienza sta compiendo, in tutti i settori, vecchi e nuovi, passi altrettanto giganteschi quanto rapidi, la sua importanza militare è addirittura immensa. La motorizzazione degli eserciti, che sono stati muniti di mezzi di potente offesa e, al tempo stesso, di valida protezione, che potenziano ed esaltano il potere aggressivo individuale, mentre lo riparano da molte delle alee del combattimento; i molteplici perfezionamenti delle artiglierie e delle altre armi moderne; il vertiginoso affermarsi dell'aviazione giunta a velocità ultrasonore, con larghissime autonomie di volo ed elevato potere di trasporto; l'evoluzione della marina e dei mezzi di sbarco; i comandi a distanza, i siluri volanti e, infine, il *radar* e l'utilizzazione dell'energia atomica hanno portato una profonda, radicale trasformazione nell'arte militare, dovuta appunto alle ricerche ed alle applicazioni scientifiche. Non solo hanno influito sulla condotta della battaglia, ma hanno spostato obiettivi e canoni fondamentali, portando l'offesa in tutto il territorio nemico e contro qualsiasi attività avversaria, non soltanto là dove essa si esplica, ma pure là dove si prepara.

L'uomo, con le sue attitudini d'intelligenza e con il suo coraggio, è stato reso assai più efficiente, e questo sia con il dargli quella maggior protezione cui abbiamo accennato, dalla quale deriva anche maggior serenità di giudizio e di decisione, sia valorizzando l'azione individuale o di piccoli reparti a raffronto delle tanto cruente azioni di massa. Ma non lasciamoci trasportare da considerazioni non indispensabili a trattare il tema che ci siamo proposti di svolgere sinteticamente e torniamo ad esso.

Nella Russia, negli Stati Uniti, nelle altre potenze, continuano, in tempo di pace, le ricerche e le esperienze in materia e ciò avviene con grande intensità e senza misteri, eccetto, naturalmente, quanto ha carattere di segretezza, e cioè nascondendo i risultati ed i particolari, non il fatto che si studia e che si sperimenta circa applicazioni guerresche, chè, anzi, come di

recente, si fanno, in materia, sonanti dichiarazioni, vantando i risultati ottenuti. In Inghilterra, poi, notizie odierne ci danno un quadro abbastanza preciso di quel che si sta facendo in proposito e dei mezzi assegnati allo scopo.

L'autorevole « *European Correspondents* » ci sarà di guida, con le notizie che ci dà a tal riguardo. Il noto scienziato S. H. Tizard, che è stato a capo della ricerca scientifica e delle pratiche applicazioni militari durante il periodo di guerra, presiederà un nuovo ente, incaricato di trasformare la precedente oganizzazione, portandola nel campo civile, ma senza abbandonare quello militare. E' da notare che il Tizard è dotato di gran dottrina in ambedue i campi.

Un comitato consultivo scientifico sarà propulsore e coordinatore in materia, abbinando le due ricerche, tanto strettamente collegate tra loro. L'Inghilterra, che ben conosce quanto necessaria sia la difesa, anche se costa, dà un forte apporto statale all'attività del nuovo ente, che si appoggia all'industria: lavoreranno per le ricerche, infatti, sia i laboratori delle grandi industrie, sia quelli formati da consorzi di industrie minori. Per collaborare, ed anche per consigliare ed indirizzare, i laboratori degli enti pubblici daranno il loro contributo, creandone pure di nuovi, specie se con carattere di ricerche particolari.

Lo Stato, inoltre, elargirà alle Università il necessario aiuto finanziario, in modo da preparare, tra l'altro, un diecimila sperimentatori all'anno, favorendo con borse di studio tale attività di specializzazione nel campo dell'indagine, dalla quale deriverà indubbio vantaggio sia all'applicazione nel settore industriale sia per la salvaguardia della nazione, favorendone progresso, benessere e sicurezza; trinomio questo i cui due primi termini non possono esser duraturi se il terzo fallisce o viene comunque a mancare.

A dare un'idea dell'importanza che viene attribuita alla ricerca, sarà sufficiente rilevare che il contributo, dato a tale scopo particolare alle Università, che nel '47-'48 ammonterà a quasi 18 miliardi di lire, raggiungerà circa 24 miliardi nel '51-'52. Come si vede, si tratta di spese ingentissime e di un piano a dilazione nel tempo, fatto per avere un egregio corpo di sperimentatori, che l'esperienza ha dimostrato essere indispensabili per realizzare un serio programma di ricerche con la genialità, la capacità e lo scrupolo paziente che in esse devono essere impiegati. Ecco un capitale messo a buon frutto, con lungimirante visione, e che tanto più darà ottimi risultati, quanto più le Università sapranno anche essere aderenti alla vita.

* * *

Poichè tali cifre sono, con le nostre risorse e con le attuali condizioni di bilancio, addirittura astronomiche, bisognerà altrimenti realizzare quanto necessario, come cercheremo d'indicare in seguito, tendendo sempre ad ottenere una stretta intesa tra scienza, applicazioni della scienza e forze armate. A dire il vero, in passato, essa non è mancata del tutto, ma si è sempre mante-

nuta allo stato embrionale, restando più individuale che collettiva, più di « persone » che di istituti o enti collegiali, il che poteva essere, sotto un certo aspetto, consigliato da una prudente riservatezza.

Si è infatti chiamato il prof. Tizio o il prof. Caio a far parte di una data commissione, per poi ringraziarlo platonicamente a lavoro ultimato, avendo inoltre cura di conservare, in freddezza cortese, la discussione rigorosamente ristretta al solo campo da trattare. E cioè non una vera e propria collaborazione cordiale ed aperta, ma una serie di brevi contatti personali, dai quali spesso non era assente una certa diffidenza e, talvolta, massime quando i pareri non collimavano, v'era perfino una certa reciproca disistima, chè gli uni deridevano, nel loro intimo, quella che consideravano pedanteria teorica di persone troppo abituate all'astrazione dottrinale e all'abito scolastico; gli altri la creduta ignoranza dei primi, giudicandoli fatui e superficiali, muscoli, non cervelli.

Chi scrive ha dovuto prender parte a numerose riunioni del genere: avendo la fortuna di partecipare, sia pure in tono minore, alle due mentalità, che in realtà sono molto meno dissimili di quel che sembri a prima impressione, ha avuto modo di svolgere, senza sforzo, un'azione che diremo « catalizzatrice », chiarendo, spiegando, attenuando... Il risultato, che quasi sempre si è avuto, è l'avvicinamento, agevolmente ottenuto, di due tesi, che sembravano inconciliabili: ciò è avvenuto dopo la mutua comprensione delle ragioni addotte e dopo un equo contemperamento delle diverse esigenze. Del pari si è verificato in commissioni cui partecipavano rappresentanti di vari Ministeri, civili e militari, con contrasto di concezioni, che poi scompariva o, almeno, si attenuava molto.

Oggi, come abbiamo avvertito, tra scienza e difesa nazionale esiste una vera e propria frattura che, per il bene della nazione, deve prontamente scomparire, per dare luogo, invece, all'auspicata, necessaria collaborazione: auguriamoci che queste pagine svolgano l'azione « catalizzatrice » che abbiamo illustrata.

Ricordiamo un solo episodio, ma significativo e per la persona e per l'ente rappresentato. Il prof. ing. Gustavo Colonnetti, uomo politico e presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, in un suo discorso, rilevava che si dovevano impiegare meglio i miliardi che « si spendevano, pur senza averli ». Per i Ministeri militari « il Paese ha stanziato in preventivo l'enorme somma di oltre 91 miliardi e ne ha già, in realtà, impegnati assai più di 100 », mentre assai minori sono gli stanziamenti pressochè irrisori fatti per la ricerca scientifica. « Basterebbe stornare dai bilanci militari l'uno o il due per cento di quel che spendiamo oggi per un esercito inesistente, e destinarlo alla ricerca ». E segue con un appello in tal senso al Governo.

Noi conveniamo pienamente con l'illustre scienziato sull'esiguità delle somme destinate alla ricerca, ma perchè il reiterato insistere sulle spese militari? Non si può chiedere il giusto, senza attaccare gli altri, e attaccarli pro-

prio quando amor di patria diversamente vorrebbe, come insegna il senato romano che, andato incontro ai consoli sconfitti, li volle ringraziare per non aver disperato della Patria? Di più, mentre è perfettamente logico il preoccuparsi della necessità di avere assegnazioni di fondi meno irrisorie per quelle altissime finalità di studio, delle quali, per giunta, si è responsabili, sarebbe del pari opportuno, entrando nel loro merito, tener presente l'essenza degli attuali bilanci militari e cioè che essi avevano ed hanno un'enorme passività di liquidazioni del passato e cioè di pagamenti per quanto già speso da tempo; molto piccole sono, per contro, le disponibilità per le attuali contingenze, affrontate con assoluta insufficienza di mezzi, dibattendosi tra gravissime angustie. Ingiusto dunque, ci perdoni l'esimio professore, il giudizio sul caso singolo, il vibrato raffronto tra l'asserita opulenza militare e la miseria della scienza; al più si potrebbe affermare un parallelismo tra due miserie! (1).

Ma non sarebbe meglio cercare di lenirle e di attenuarle con una reciproca assistenza nel superiore quadro del dovere verso la nazione? E qui ci rivolgiamo a tutti gl'Italiani di buona volontà, e tra i primissimi, proprio al prof. Colonnetti, che, dotato da profonda coltura tecnica e di larghe vedute, non potrà non considerare quanto esponiamo. La nostra povertà è, purtroppo, indiscutibile, e ciò è molto grave in un mondo nel quale grandissimo è il potere della ricchezza: le cifre riportate per la Gran Bretagna, per quanto riguardino un solo settore, e siano lungi dall'essere le maggiori tra quelle stanziate dalle massime Potenze, sono eccezionalmente elevate per i nostri stremenziti bilanci, ma non per questo è lecito di affrettarsi a concludere che per noi non v'è null'altro da fare che rassegnarsi agli eventi. La scarsezza dei mezzi deve aguzzarci l'intelletto e dobbiamo trarre il massimo partito da quel poco che si potrà comunque ottenere valorizzando tutti i fattori, unendo tutti gli sforzi con spirito di vera solidarietà nazionale e di fattiva collaborazione.

Poichè la ricerca è strettamente connessa con i laboratori (non considereremo qui quelli di essi che han solo finalità didattiche per le normali esercitazioni e per l'istruzione degli allievi), se necessario se ne riduca il numero per evitare un nocivo frazionamento; si assegnino loro compiti ben determinati e rami di specializzazione, e ciò senza trascurare e favorire le serie, libere iniziative; si coordinino gli sforzi; si lavori sul serio e senza trascurare alcun elemento positivo. Si ricordi che non di rado anche nelle elucubrazioni di chi ci sembra abbia un grano di pazzia si può trovare il germe di una grande idea, capace di produrre vaste applicazioni: certo l'esame va fatto, senza preconcetti, da chi se ne intende.

(1) Avevamo scritto quanto sopra quando abbiamo letto in « *L'Università Italiana* » del 15 dicembre 1947 un resoconto del recente Convegno dei Rettori delle nostre Università. In esso sono invocati, tra l'altro: « *...maggiori sacrifici da chiedere allo Stato, in misura non inferiore a quelli del Ministero della Difesa...* ». Ripetiamo: ma perchè questo dualismo e perchè questo richiedere non per i propri bisogni, sacrosantamente giusti, ma a raffronto e in antitesi di altre necessità, che si vogliono così sminuire e sottovalutare?

Alla ricerca, alla vita dei laboratori nazionali contribuiscano *tutti* indistintamente gl'interessati e tra gli altri, nei limiti di sua possibilità, pure il Ministero della Difesa. In particolare il Consiglio Nazionale delle Ricerche, che non può limitarsi ad essere, come oggi è spesso, emanazione dell'aulica scienza ufficiale, cioè della cultura universitaria e di quella burocratica, ma deve essere fervida espressione di tutte le energie scientifiche e tecniche nazionali, può contribuire a creare tale attrezzatura, unendo, in sè o presso di sè, tutte le capacità volonterose, protese al raggiungimento delle mete prefisse.

Alla soluzione del problema economico va tenuta presente la possibilità di utilizzazione dei laboratorî anche a scopo industriale e commerciale, e ciò non soltanto come organi superiori di controllo, ma pure come organi di consulenza per quegli enti medi, che non abbiano modo di provvedere a una propria attrezzatura specifica. Vi saranno certo difficoltà da superare per l'attuazione pratica, ma non sono certo rivalità, gelosie o piccole ambizioni che possono impedire quanto è richiesto dal pubblico bene.

Lo spazio non ci consente di indugiare ulteriormente su questo tema: passiamo dunque ad esporre, sempre per sommi capi, l'argomento successivo.

* * *

Poichè la guerra, oggi, può investirla tutta, senza esclusioni di sorta e soltanto con diverso grado di probabilità, la nazione deve mettersi nel migliore stato raggiungibile di protezione e di reazione difensiva. Dunque tali esigenze, e di reazione e di difesa attiva e di protezione, queste ultime in ispecie, debbono essere universalmente note, ragionatamente, per poter poi essere intelligentemente applicate, in caso, sempre in giusti limiti e cioè per quanto possibile, a quanti siano dotati della massima buona volontà.

Tali canoni possono, nelle loro linee generali, essere divisi in due categorie, e cioè «prevenzione» e «repressione», intese la prima a rendere meno agevole l'effettuazione dell'offesa e a limitarne, manifestata che si sia, le dolorose conseguenze; l'altra a organizzare l'intervento, sia per reprimere il dilagare dei danni, sia per provvedere al salvataggio di persone e di beni.

Ad esempio, nel settore della protezione contro gl'incendî, che riveste, a un tempo, carattere civile e militare, tutte le prescrizioni intese ad evitare il manifestarsi delle fiamme e la loro naturale probabilità di propagazione, e cioè norme sulle strutture più convenienti, disposizione di ambienti e scale, compartimentazione e frazionamento, uso di materiali apiri, ecc. ecc., formano le misure preventive, mentre quelle repressive sono date dall'opera di intervento dei vigili del fuoco, con le pompe e con gli altri mezzi di estinzione, con quelli di salvataggio, con gli altri per circoscrivere la zona in preda al fuoco, così come quelli di soccorso sanitario della Croce Rossa.

La preparazione, come è logico, assumerà diversi aspetti ed avrà differenti possibilità, a seconda che si tratti di quanto già esiste o di quanto dovrà essere organizzato o costruito *ex-novo*: come è intuitivo, nel primo caso, mag-

giori saranno le difficoltà pratiche, in quanto si dovranno effettuare onerosi adattamenti, sì che, di massima, in tanto si potranno ottenere effettive realizzazioni, in quanto occorreranno lavori di varianti, ampliamenti o manutenzione, dai quali si trarrà partito per le nostre finalità; nel secondo, invece, molto si potrà ottenere. Tra l'altro, poichè varie soluzioni spesso si equivalgono dal punto di vista economico e tecnico, almeno in tali frequenti casi, si scelga quella che meglio risponda ai postulati difensivi.

Due sono i grandi criterî da seguire nell'organizzazione preventiva: avere costruzioni di elevato grado di robustezza specifica, dotate di tutti gli apprestamenti, che potenziano la possibilità di resistenza ai vari tormenti, oppure frazionare, sì da ridurre e minimizzare l'eventuale danno. I due criterî possono anche, in alcuni casi, coesistere, il che risulterà opportuno specialmente per obiettivi di grande importanza.

Di tutta quella serie di provvidenze, che sarebbe bene realizzare, ve ne sono che non richiedono maggior spesa, nè sono altrimenti più onerose per altra ragione, sì che dovrebbero essere senz'altro integralmente attuate; altre richiedono spese od oneri relativamente piccoli in sè e raffrontati all'utile che ne deriva, ed anche queste dovrebbero logicamente essere prontamente e sempre realizzate; altre, infine, non si otterranno senza notevole spesa e disagio o nocumento per contrastanti esigenze. Purtroppo in molti casi sarà necessario la rinunzia, ma a ciò non si dovrà addivenire senza preventivo, approfondito esame del pro e del contro: aggiungiamo che non di rado problemi che, dato l'elevato loro onere, sembrano irrisolvibili per spesa apparentemente proibitiva, potranno, per contro, trovar soluzione, chiamando altri elementi a collaborare alla soluzione stessa. Chiariamo anche ora, con un esempio, il nostro asserto: un ricovero sotterraneo che, dato il suo costo di esecuzione, non si riuscirebbe a costruire per tale unico scopo, potrà essere invece costruito utilizzandolo, in tempo di pace, come mercato coperto, autoposteggio sotterraneo, albergo diurno o altra similare destinazione. Così pure una spesa non sostenibile dal bilancio di un solo Ministero, che, inoltre, deve provvedere pure a non poche e non meno pressanti altre esigenze, può essere sostenuta qualora vi concorrano più Ministeri, e, ancor meglio, allorchè ad essi si aggiungano pure altri enti o persone interessate.

Torna quindi, con evidenza, ad imporsi la necessità dell'unione delle forze con l'equo contemperamento di quelle esigenze che eventualmente siano in contrasto tra loro, e, inoltre, in tutti quei casi nei quali svariate soluzioni, fatto il bilancio del pro e del contro, si presentino pressochè equivalenti, dovranno essere i requisiti militari a determinare la scelta di quella che si riveli la meglio rispondente ai fini della difesa.

* * *

Vogliamo dare una rapida scorsa a tutti i campi di possibile applicazione pratica o, meglio, ai principali di essi? Si dovrebbe, logicamente, ini-

ziare l'enumerazione da quanto riguarda più intimamente e più da vicino le forze armate e cioè da quanto è essenzialmente (non osiamo dire esclusivamente) militare, ovvero stabilimenti, fabbriche e depositi militari; porti ed aeroporti, con le loro strutture e servizi; arsenali e cantieri, navali ed aerei; balipedî, poligoni, ecc.; industrie militari o che possono, in caso di conflitto, essere trasformate a tale destinazione; caratteristiche delle lavorazioni, dei macchinari, della produzione; dotazioni, loro conservazione e manutenzione, rinnovamento, progresso e selezioni di esse...

Ma la parte « attiva » qui non può che essere sfiorata: passiamo dunque a quella che è stata detta « difesa passiva », mentre da noi, con termine a un tempo più appropriato ed esatto e più simpatico, è stata chiamata « protezione », dopo però aver premesso che scuole, laboratorî, campi di esperienze e simili riguardano tutta la difesa, senza esclusioni di sorta. La protezione, che già dipendeva dal Ministero dell'Interno, fu poi passata alle dipendenze di quello della Guerra, in quanto tutti ne avevan rifiutata la paternità, non volendo stornare fondi per una cenerentola, cui si riconosceva, è vero, diritto alla vita ma con premessa limitazione e cioè che non costasse il menomo sacrificio.

Tornò quindi, durante la guerra, alle dipendenze del Ministero dell'Interno: cessata la questione dell'assegnazione di mezzi e manifestatasi la sua grande importanza, la ragione vera che determinò il nuovo passaggio va ricercata nella insofferenza, da parte delle autorità civili, massime le più alte, non avvezze al tono incisivo, forse rude a volte, degli ordini e dei rimproveri e che erano abituate a trattare molto diversamente con la popolazione. In effetti, con il passaggio, tali inconvenienti — se così possono essere chiamati — furono attenuati o rimossi, ma ne sorsero degli altri, spesso di sostanza oltrechè di forma. In sostanza anche qui si trattava di due mentalità, di diverse lingue: sarebbe occorso chi facesse da interprete e cioè chi, comprendendo i due, li conducesse a quell'armonia, che, in fondo, non era affatto impossibile raggiungere.

Oggi di protezione non si vuol sentir parlare; da noi si è distrutto tutto il poco che si era riuscito a fare a stento, legislazione (che si è lasciata morire) ed organizzazione, specie quella volontaria, che costava relativamente tanto poco, e questo proprio mentre all'estero si fa l'opposto: ad esempio in Inghilterra si sta organizzando un Corpo simile nelle finalità e nell'organizzazione a quello che avevamo noi. Ma la distruzione dà anch'essa delle voluttà agli iconoclasti, che ne hanno disperso anche il modesto attrezzamento ed equipaggiamento, frutto di tanta fatica, in parte alienandolo, non sappiamo con quanto profitto e con quali criterî e modalità per trarne almeno, come sarebbe stato necessario, la massima utilità. Ma vano è il recriminare: però il passato servirà sempre come ammaestramento per la ricostruzione avvenire.

L'importanza della protezione è espressa con eloquenza dal numero delle vittime subite dalla popolazione civile e dall'entità delle distruzioni, sì che,

troppo tardi, si levarono ufficialmente gridi d'angoscia, quando, a fronte della tragedia, ci si pentì di non aver disposto quanto necessario, ostacolando inoltre quanti avrebbero voluto fare e non l'avevan potuto perchè ne erano stati impediti. Circa vittime e danni, non è possibile avere cifre esatte: anche a limitarsi ai soli morti e feriti, si rileva che alle cause normali di errore, che influenzano tutte le statistiche, si aggiungevano spesso la vuota boria o il timore o la vanità individuale di persone messe in posti che non erano assolutamente all'altezza di occupare e che portarono a comunicare dati del tutto contrari alla realtà. Di ciò forse diremo, esemplificando, in altra occasione, quando sarà il caso di fare la cronistoria del passato: ora desideriamo esporre un quadro panoramico della protezione, che riveste tanto interesse per la difesa, sia per se stessa, sia per i riflessi puramente militari in quanto serve alle forze armate, dai rifornimenti ai trasporti, dagli approvvigionamenti ai collegamenti, dalle basi ai fattori morali, e specialmente per una certa sicurezza delle famiglie esposte alle offese nemiche.

* * *

Cominceremo il nostro quadro, che risulterà incompleto, a partire dall'urbanistica, sia per i piani regolatori generali e regionali, sia per quelli locali e particolareggiati, per la viabilità, per la formazione di borgate rurali e di villaggi operai, per l'ubicazione dei varî edifici, specie fabbriche, scuole, ricoveri, ospedali e posti di soccorso e via seguitando; per acqua, luce ed energia elettrica, gas, collegamenti... e si potrebbe seguitare ancora a lungo, enumerando inoltre, per ogni ramo, le diverse provvidenze da adottare, vuoi per potenziare le possibilità di difesa, vuoi per rendere minore la vulnerabilità.

Strade e ponti, così come le case, non dovranno solo essere considerati in dette pianificazioni regolatrici, ma dovranno essere costruiti secondo determinate esigenze, che qui non è il caso di enunciare, che porteranno a preferire alcuni sistemi ed a scartarne altri. Altrettanto dicasi di stazioni, porti, aeroporti, canali, reti ferroviarie e, in genere, di tutti i collegamenti quali poste, telegrafi, telefoni, radio, e questo nel loro funzionamento e nei loro organismi singoli.

Nell'industria avrà molta importanza la scelta della località dove gli stabilimenti dovranno sorgere o estendersi, e qui andrà del pari considerata, in alcuni casi, l'opportunità di tenersi lontani da quanto costituirà probabile obiettivo per l'avversario e pertanto (dato che forse, per ora almeno, non sarà il caso di interferire in quanto esiste) per ogni nuovo progetto di costruzione o di ampliamento, sarà doveroso ascoltare — almeno! — chi ha la responsabilità della difesa e potrà dare utili suggerimenti e ammaestramenti, da seguire con spirito di comprensione previdente. Non dimentichiamo, in proposito, quanto amaramente è stata scontata, in tanti casi, la scettica imprevveggenza di molti industriali, che, o ritenendo sciocchezze le vigenti di-

sposizioni, o facendo affidamento sul pronto rimborso dei danni di guerra, come in principio avveniva, si sono ritenuti superiori agli eventi, dai quali poi, sono stati travolti.

Quanti morti e feriti si sono avuti e quante distruzioni! Eppure molto, anzi moltissimo avrebbe potuto essere risparmiato di lutti e di rovine, solo se, da parte di tutti, si fosse agito con maggiore studio e con comprensione. Ai preposti al servizio talvolta mancava capacità specifica e non si sapeva svolgere opera d'istruzione e di convinzione; da parte degli industriali mancava, in genere, ogni buona volontà. A dimostrazione basti la constatazione che nelle industrie (e non in queste sole!) moltissime casse di maschere antigas, acquistate unicamente perchè vi era obbligo e non si poteva del tutto sottrarsi ad esso, sono state conservate intatte per tutta la durata del conflitto, senza menomamente curarsi dell'addestramento e dell'istruzione relativa, sicchè, in caso di attacco con aggressivi chimici, le maestranze sarebbero perite, malgrado l'acquisto delle maschere, ritenute oggetti da magazzino.

Grande del pari è l'importanza della protezione nel campo dell'agricoltura, che va non soltanto potenziata dal punto di vista del rendimento, ma pure razionalmente protetta. Si deve curare un sempre più esteso frazionamento con buon appoderamento, tutelare organi e centri vitali, impianti d'irrigazione, di insilamento, ecc. Altrettanto vale per depositi, ammassi, vasti magazzini, scorte e riserve. Nè van trascurate banche e commerci, così come va protetto il patrimonio artistico, che costituisce una delle nostre poche, ma inestimabili ricchezze, e quello colturale, che non poco ha sofferto per la recente guerra.

Circa la protezione si tenga presente che, mentre alcune delle provvidenze vanno senz'altro adottate fin dal tempo di pace, in modo permanente, molte altre, invece, vanno solo previste, in modo da attuarle giusto al momento del manifestarsi della necessità, tenendo peraltro presente che occorre far prestissimo, perchè, presumibilmente, l'offesa si scatenerà violenta e pressochè improvvisa: chi attacca sceglie il momento, mentre chi deve difendersi dovrà essere sempre preparato. Ne deriva la necessità che tutto sia pronto e che chi è destinato ad attuare i piani non soltanto li conosca a perfezione, ma sia altresì addestrato ad eseguirli. E ciò vale sia per l'organizzazione delle squadre di soccorso, sia per il ricovero di quadri e statue, sia per mettere al sicuro i tesori delle banche sia per svuotare i locali destinati a ricoveri domestici e a puntellarli, ecc.

Specialmente va curata la possibilità di utilizzare tutto quanto può essere sviluppato sotto terra, specie se dotato di adeguata massa coprente, promuovendone comunque la costruzione, dalle case alle fabbriche, quali scantinati o arterie stradali in galleria, metropolitane, magazzini e depositi, autorimesse, autoposteggi e mercati sotterranei, e via dicendo. Quanto sopra in particolare dovrà essere promosso nei centri urbani, nelle grandi industrie, nei centri d'importanza militare, in quelli di trasporti e comunicazioni.

* * *

Pur limitata ad un solo indice oltremodo schematico e monco e incompleto, riteniamo di aver dato una pallida idea di quanto estesa e profonda debba essere l'applicazione dei canoni protettivi nell'intera vita della nazione, e ciò indipendentemente dall'organizzazione del soccorso e, soprattutto, dall'opera principale difensiva che, lo ripetiamo ancora, è di stretta competenza dell'autorità responsabile, cui va quindi devoluto ogni onere ed ogni onore in materia. Purtuttavia, anche in tali riservati settori, sarà necessaria una ben intesa, stretta collaborazione scientifica, sempre con caratteristiche di segretezza, come è logico ed intuitivo debba essere. Ci sia lecito osservare, in argomento, che solo l'esperto può vedere determinate applicazioni nella sua materia: il dire « ricorrerò allo specialista solo quando lo riterrò opportuno » è un grave errore, che spesso è duramente scontato; perchè è lo specialista stesso, non il profano, a conoscere quando la di lui opera riescirà proficua.

E' perciò che abbiamo taciuto, nel quadro panoramico da noi tracciato, su tutto quanto ha attinenza con strategia, logistica, rifornimenti e armamento e attrezzatura, motorizzazione, problemi attinenti alla tattica, ovvero, per esprimerci con una frase che abbracci tutto, su quanto è puramente militare e sta a base e presidio di ogni valida difesa. Si consideri, peraltro, che essa non può essere completa e veramente efficiente se non interferisce nell'intera, diciamo « intera » (e senza esclusioni), vita del Paese, e questo non come un onere insostenibile per la sua gravezza — non si deve, come l'orso dell'apologo, uccidere chi si vorrebbe proteggere! — ma come una tutela, un aiuto, un sostegno.

Occorre, almeno come buon inizio, creare una mentalità, finora troppo poco diffusa, anzi spesso respinta a mò dello struzzo, che, nascosta la testa sotto l'ala, si reputa al sicuro. Essa deve invece essere ben presente, ascoltata e chiara sicchè, nelle riflessioni che precedono e determinano l'azione cosciente, essa influisca, facendo, in giusti limiti, sentire il suo peso, senza dannose esagerazioni, ma del pari senza trascuratezza. Non bisogna, infatti, rendere elefantiaco l'argomento « difesa », ma è assai più pericoloso, come oggi si vorrebbe proseguire a fare, continuare nell'ignorarlo o, peggio, nel respingerlo, come cosa inutile, molesta, dannosa.

Dunque, mentre occorre utilizzare quella ricerca, che potremmo intraprendere, pure con finalità militari, bisognerà contemporaneamente diffondere in ogni località, in ogni classe sociale, in ogni categoria, i canoni difensivi e farli intendere a ciascuno per quanto è in grado di comprendere. Dalla istruzione che dovrà essere svolta a tale scopo verrà anche beneficio per il fatto che dallo studio esteso a tante intelligenze probabilmente deriveranno idee e suggerimenti, che formeranno proficua collaborazione, spontanea e di carattere pratico: non v'ha al mondo architetto di valore che non abbia mai ascoltato, nella sua carriera, il suggerimento di un modesto muratore.

* * *

Ci sia lecito riferire, in materia di studi e di istruzione specifica, un ricordo personale. Eravamo andati, prima dello scoppio della guerra, in Germania a prender conoscenza di quanto colà si era fatto nel campo della protezione antiaerea. Osservammo subito che colà si sarebbe realizzata la perfezione, o quasi, se allo spirito tedesco organizzativo, forse un po' pedante, ma completo nella concezione e tradotto in atti con eccezionale disciplina, si fosse potuta unire la nostra genialità, certo nociva in fase di preparazione con il suo individualismo anarcoide, ma tanto redditizia allorchè, sotto l'assillo del bisogno, bisogna improvvisare, a seconda delle circostanze che si siano determinate e che non è umanamente possibile completamente prevedere.

Tra l'altro — non pochi provvedimenti eran discutibili, specie raffrontando l'onere con il profitto — ci colpì il fatto che presso il vasto e ricco Istituto di P. A. di Berlino determinate categorie di professori partecipavano, per turni, come in un collegio, in quanto erano ospitati nella scuola stessa, a brevi, ma densi corsi di lezioni, cosicchè quando, dopo pochi giorni, tornavano alle loro cattedre, erano in grado di ripetere a loro volta, e diffondere con l'insegnamento, quel che avevano appreso.

Quanto sopra a noi sembra eccesso di disciplina e contrasta con il nostro modo di sentire, ma, poichè lo scopo da raggiungere è una vera e propria necessità nazionale, riteniamo esso debba essere egualmente ottenuto in altro modo, pur maggiormente consono alla nostra mentalità; ad esempio con corsi da svolgere nelle scuole e con la compilazione di dispense da diramare ai docenti, e non solo universitari, circa i varî argomenti difensivi attinenti alle materie da loro insegnate. Così gl'interessati, che certo studieranno quanto necessario per tenersi aggiornati in tale cultura militare, sarebbero messi in condizione di esporre gli argomenti difensivi nelle loro lezioni e potrebbero pure far note le loro idee, sia per il perfezionamento di quanto già in atto, sia, eventualmente, per nuove applicazioni. Non mancherebbe poi modo di accertarsi che ciò effettivamente avvenga e di ricondurre con garbo al dovere, con la persuasione, chi fosse trascurato.

* * *

Perfetto in teoria, ci sembra che realizzare praticamente quanto sopra non sia molto facile, ma neppure dovrebbe essere eccessivamente difficile. Per certo l'ostacolo maggiore risiede nella scarsezza dei mezzi disponibili, ma esso non è affatto insuperabile, se affrontato con lo spirito di cui abbiamo detto e con unione di sforzi e d'intenti. Accenneremo qui ad un tema delicato: il volontarismo. Molti sono scettici in argomento e spesso hanno ragione di esserlo, ma pure in questo non si deve esagerare. A parte il fatto che ambizione e onesta vanagloria sono possenti leve per il cuore umano, con le quali si riesce spesso ad ottenere molto, a noi sembra che possano aversi

buoni frutti da un volontarismo — totale o parziale — sempre se in stretto collegamento e subordinazione cordiale con gli enti responsabili e sempre che siano fatti controlli e selezioni accurate e sia esercitata oculata, ma non pesante vigilanza, di sostanza assai più che di forma. Dovranno essere scelti elementi capaci, con criterî di competenza e di moralità, mettendo la « politica » alla porta.

A tal proposito, per quanto forse superfluo, sarà opportuno chiaramente riaffermare che, nella difesa della nazione, « politica » e partiti non possono avere contrasto: la sua « apoliticità » deriva dal fatto che essa rientra, al pari delle altre necessità primordiali come il cibo, l'abitazione, il vestiario, in quella che è comune aspirazione indiscutibile. La sua organizzazione, quindi, non può che essere universalmente considerata con affettuosa riconoscenza, in quanto è vôlta ad assicurare, nei limiti del raggiungibile, la tutela della nazione e in conseguenza di tutti i suoi figli, senza la benchè minima considerazione di parte e senza discriminanti di sorta.

Putroppo, nello stato nel quale oggi ci troviamo, poco di concreto può venir realizzato, ma sarebbe delitto verso noi stessi se non traessimo partito dal tempo, almeno per studi concreti, conclusivi, da tradurre gradualmente in atto a mano a mano che se ne manifesti la menoma possibilità di effettuazione. Tali studi riterremmo opportuno fossero impostati e coordinati da apposita segreteria o da altro organo similare, da istituire o presso un ente militare (Gabinetto del Ministero della Difesa, S. M., ecc.) o, se così verrà preferito, presso un ente civile presidenziale o culturale (Presidenza del Consiglio, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Accademia dei Lincei, ecc.). La sua doppia azione, dal centro alla periferia e dalla periferia al centro, dovrebbe essere preparata, seguendo le direttive di chi maggiormente è responsabile, da elementi idonei al delicato compito, per il quale occorre capacità specifica non disgiunta da tatto e da esperienza. Ma non basta: essi debbono, nella loro sensibilità, intendere e farsi intendere, con garbo non disgiunto da fermezza, sia in campo civile che in quello militare, tendendo, tra l'altro, a eliminare l'attuale incomprensione ed a formare, invece, l'atmosfera adatta ad una perfetta intesa e quindi ad una collaborazione cordiale e fattiva.

Potrà successivamente aversi la formazione di varî comitati o consigli, per i diversi rami della tecnica e delle sue applicazioni, con carattere essenzialmente consultivo, ma pure qui, se si vogliono buoni risultati, si dovrà tenere stretto conto, nella scelta dei componenti, delle singole attitudini e capacità specifiche: in altri termini, considerato il posto da occupare, si dovrà trovare chi riunisca i migliori requisiti richiesti, vuoi come preparazione, vuoi come competenza, vuoi come intelligenza e serietà. Questo non vuol dire che con ciò si debba rinunziare ad altri apporti, ma lo si farà diversamente, senza chiamare a cariche che esigono riservatezza ed equilibrio: ad esempio una persona colta e geniale, ma con la testa fra le nuvole, andrà utilizzata « *cum grano salis* ». Le ricerche atomiche a scopo bellico non sono state

forse dirette con eccezionale accorgimento da un generale, che, crediamo, avrà dovuto non poco faticare a mettere insieme il lavoro di tanti e tanto grandi scienziati?

Ma purtroppo da noi — ieri ed oggi! — le cose vanno, in genere, molto diversamente e cioè, se un Tizio è disoccupato e, vantando benemerenze, ma in tutt'altro settore, deve essere comunque messo in un posto, lo si sistema nel primo che si faccia libero, senza preoccuparsi di quel che potrà rendere o, peggio, del male che potrà fare. L'ignoranza è estremamente deleteria, tanto che uno dei più antichi adagi così suona: « Dio ci salvi dai colpi dei ciechi! ». Dopo di un terremoto, se un ufficio tecnico deve mandare prontamente sul posto un ingegnere per l'organizzazione rapida dei soccorsi, qualora ne abbia due, che già hanno pratica dell'eccezionale servizio, spesso ne manderà un terzo, affatto digiuno in materia, salvando il « diritto al turno », anche se ciò costerà caro a chi è rimasto senza casa; se occorre un ufficiale per un'ambulanza chirurgica, spesso si sceglie il primo dei disponibili, anche se sia un oculista o un pediatra e di chirurgia non abbia assolutamente pratica: è molto che non si scelga un ingegnere per dirigere un ospedale, un avvocato per una clinica, e via dicendo. I nostri Comitati o Consigli, però, dovrebbero lavorare sul serio e concludere, presto e bene, perchè è necessario che così avvenga.

* * *

I compiti essenziali potrebbero essere i seguenti, ma non sarà opportuno fissare limiti troppo precisi, in quanto il progresso non può essere previsto e codificato in precedenza: occorrerà, quindi, una certa elaticità di termini.

a) Promuovere, favorire, coordinare, guidare e seguire, con tatto consapevole, la ricerca ai fini della difesa, facendo conoscere in campo civile le esigenze militari e viceversa. Perchè la collaborazione scienza-forze armate sia la migliore possibile, dovrà far intimamente conoscere queste a quella e reciprocamente.

b) Istruire la popolazione tutta almeno alla propria difesa e protezione, servendosi principalmente, per raggiungere lo scopo, della scuola, nei suoi vari ordini, dal primo all'ultimo; della stampa quotidiana e periodica e di altre pubblicazioni, dirette, ispirate o collaboranti; della radio; di conferenze, corsi e simili. Prezioso apporto speriamo sia pure dato dalle varie istituzioni religiose e dalle organizzazioni sindacali o similari e da tutti quegli altri enti capaci di dar aiuto a chè tale istruzione sia precisa, intima e profondamente intesa e ciò avvenga per ogni categoria sociale e per ogni settore di attività, senza esclusione di sorta.

c) Utilizzare nel miglior modo tutte le forze ed i mezzi disponibili, compresi quelli volontariamente offerti; curarne l'addestramento, l'attrezzamento e l'equipaggiamento; fissarne ed armonizzarne l'impiego sia per l'opera di prevenzione che per quella repressiva.

d) Promuovere e collaborare per esperienze, per esercitazioni pratiche e per quanto altro comunque giovi al raggiungimento delle finalità d'istituto.

* * *

Non ci sembra che quanto sopra richieda ulteriori delucidazioni: la mèta da raggiungere è la sempre più intima collaborazione del popolo tutto alla difesa nazionale e, in particolare, il potenziamento dell'apporto della scienza alla difesa stessa, in quanto già noto e nei nuovi campi di azione che potranno essere inventati o scoperti in avvenire.

L'uomo, ed in ancor maggiore misura la nazione, per vivere pienamente la sua vita, ha bisogno di libertà e d'indipendenza: questo (inutile è farsi illusioni in proposito, anzi è dannoso) non è possibile che a chi abbia modo di farsi rispettare, e nel rispetto è sempre insito un certo timore, che muove a prudenza, e che è mosso da riverenza per alto prestigio o da considazione dell'altrui potenza. Ma poichè sulla riverenza — insegnino, tra tanti, Archimede fra gli uomini e Roma stessa fra le nazioni — non si può fare assegnamento alcuno, è solo la forza quella sulla quale, sempre come difesa, si può fare sicuro assegnamento. Tale forza deve essere intesa nel senso che è necessaria a rintuzzare le offese dall'esterno, offese tanto maggiormente probabili quanto meno si sia potenti: l'inerme è preda sicura del prepotente.

IL SERVIZIO INFORMAZIONI OPERATIVO NELL'AMBITO DELLA DIVISIONE DI FANTERIA (1)

Cap. di fant. Andrea Manduca

Le origini del Servizio Informazioni Militare sono associate nella storia dell'arte militare ai nomi di grandi condottieri quali Federico II e Napoleone.

E' il primo di questi, infatti, che per la prima volta organizza un vero servizio informazioni, mentre il secondo ne sviluppa maggiormente la funzione orientandola, oltre che alle truppe, anche alla indagine delle risorse possedute dal paese del nemico.

Nel nostro esercito un modestissimo nucleo centrale direttivo del servizio informazioni è nato solo nel 1900, quando già da un secolo l'Austria possedeva e andava migliorando il suo servizio informazioni militari.

Detto nucleo, retto dal colonnello di S.M. De Chaurand di Saint Eustache, era tenuto assolutamente occulto: nemmeno nei corsi della Scuola di Guerra e durante l'esperimento di S.M. si faceva cenno alla sua esistenza.

Scarsa importanza si attribuiva ad esso e scarsi erano i mezzi finanziari che gli si assegnavano nel bilancio ministeriale.

La sua attività poteva essere svolta, quindi, solo in forma ridotta, di gran lunga inferiore a quella che — con mezzi molto maggiori — potevano svolgere i servizi austriaco e germanico, i quali all'inizio della prima guerra mondiale avevano uno sviluppo assai superiore a quello raggiunto dal nostro servizio informazioni.

Iniziato il conflitto e ricevuto l'adeguato apporto di mezzi e personale, ben presto il nostro servizio si porta a livello di quelli degli eserciti alleati, coi quali scambia ampia collaborazione, e di quelli degli Imperi Centrali, con i quali gareggia in perizia ed astuzia. Il contributo da esso dato al Comando Supremo in sede di formulazione dei piani operativi e nello svolgimento delle operazioni è stato ampiamente riconosciuto ed apprezzato.

Alla fine della prima guerra mondiale l'organizzazione del servizio è molto progredita; notevole dev'essere il suo rendimento se lo stesso von Arz (succeduto al Conrad) scrive: «Una inchiesta dell'arciduca Federico sull'operato delle truppe dell'11ª armata dall'Astico al Piave affermò: la superiorità del servizio informazioni degli Italiani...».

(1) *Lavoro premiato nel concorso indetto dalla «Rivista Militare»* per l'anno 1947 (3° premio).

Nella prima fase della recente grande conflagrazione, pur nella complessiva sfortuna delle nostre armi, esso è rimasto, in ogni circostanza e su tutti gli scacchieri operativi, all'altezza del suo compito.

Le penose conseguenze morali e materiali derivate dal frettoloso attacco alla Grecia non si sarebbero certamente avute se il Capo del Governo dell'epoca avesse avuto la forza di sacrificare alla preparazione dell'operazione i pressanti motivi politici, così come gli era stato prospettato dal S.I.M.

Anche durante la cobelligeranza, grande, e certamente sproporzionato per eccesso alla conformazione delle nostre unità operanti, è stato il contributo che il nostro Servizio Informazioni ha dato alla causa degli alleati. I numerosi lusinghieri apprezzamenti e le attestazioni di merito che i varî comandanti anglo-americani hanno espresso al suo indirizzo dimostrano chiaramente il valore di tale contributo.

Che cosa si può prevedere circa il carattere e la costituzione che dovrà assumere il nostro Servizio Informazioni nel prossimo futuro?

Senza dubbio, alla fine di una guerra, un'ondata di antimilitarismo pervade i popoli che ne hanno sopportato il peso: è un fenomeno di naturale reazione ai sacrifici ed alle rinunce che lo stato di guerra ha imposto!

Tutti, vinti e vincitori, anelano al ristabilimento di una pace «a lunga vita» e — guardando con diffidenza al risorgere di ogni organismo militare — per essa lavorano con indefettibile fede nel raggiungimento della mèta prefissa, promuovendo conferenze internazionali e dando vita ad appositi organismi preposti alla sua custodia.

Ma l'ineluttabilità degli avvenimenti non riesce ad essere arginata dall'oratoria diplomatica: la Conferenza dell'Aja non ha evitato infatti la prima guerra mondiale, così come la Società delle Nazioni non è riuscita a debellare il pericolo della seconda guerra mondiale.

Ora l'O.N.U. si appresta a svolgere missione analoga a quella affidata a tali Congressi. Vi riuscirà? E' nei voti di tutti i popoli!

Tuttavia ogni paese rivolge oggi le migliori cure all'esercito, nulla trascurando per la migliore organizzazione del Servizio Informazioni Militare.

Seppure la situazione economica del momento e le condizioni della pace ci consentano di mantenere solo un organismo militare molto modesto ed assolutamente insufficiente per la sola guardia delle nostre frontiere e la sicurezza interna del paese, pure è nostro dovere mantenere l'esercito aderente all'evoluzione dei tempi e delle cose.

* * *

Il Servizio Informazioni Militare rivolge la sua attività non soltanto nel campo strettamente militare, ma — particolarmente in relazione alla caratteristica assunta dalla guerra moderna e per quella che si prevede potrà assumere nell'avvenire quando i ritrovati della scienza bellica apparsi nel recente

conflitto saranno stati perfezionati — si rivolge ad ogni lato, ad ogni ramo delle molteplici attività di un popolo, che con la guerra hanno attinenza.

Una particolare branca del Servizio Informazioni Militare si occupa esclusivamente della forma di attività informativa che viene esplicata nell'àmbito delle G.U. e dei reparti operanti da determinati organi informativi retti da personale appositamente specializzato.

Questa branca dell'attività informativa, che prende il nome di Servizio Informazioni Operativo (S.I.O.), nel nostro esercito necessita particolarmente di essere curata, migliorata, volgarizzata, perchè ciascun organo informativo possa valersi sul campo di battaglia della fiducia dei comandanti e dei comandi e della collaborazione di tutti per il miglior raggiungimento dello scopo comune, oltre che per la formazione e lo sviluppo nell'esercito di una sana coscienza informativa.

Certamente, sia la nuova dottrina tattica, sia le nuove norme per lo svolgimento dell'attività informativa presso le unità operanti, entrambe in elaborazione, tenderanno al raggiungimento di questi scopi.

Generalità sul Servizio Informazioni Operativo (S.I.O.)

Le finalità che il S.I.O. si prefigge sono due:

— mettere in grado i comandanti di agire il più possibile a ragion veduta contro il nemico che fronteggiano, fornendo loro, con la maggiore esattezza, la situazione dell'avversario;

— impedire che il nemico faccia altrettanto a nostro danno.

La sua azione si esplica, pertanto, attraverso due distinte attività: una attività offensiva ed una attività difensiva, i cui compiti possono così riassumersi:

Attività offensiva: è rivolta alla ricerca delle notizie sul nemico, nello intento di venire a conoscere dove si trova, di che forze dispone, come è organizzato, quali e quanti sono i suoi mezzi, quali sono le sue capacità, quale il suo atteggiamento, quali le sue intenzioni, quale il terreno in cui opera, quale il morale.

Attività difensiva: è intesa ad impedire che il nemico svolga analoga attività informativa ai nostri danni. Persegue i suoi scopi con azione di controspionaggio, di polizia militare e con provvedimenti di carattere precauzionale e tecnico (mantenimento del segreto militare, censura, sicurezza nelle trasmissioni, ecc.).

Per lo svolgimento di queste sue attività il S.I.O. si articola in un organo centrale direttivo ed in organi appositamente specializzati, svolgenti la propria azione informativa presso ciascun comando di G. U. e nell'àmbito del reggimento di fanteria.

E' necessario però che ciascuno di questi organi specializzati del S.I.O., che naturalmente dipende dal proprio comandante o capo di S.M., abbia anche una dipendenza tecnica diretta da quello immediatamente superiore, affinchè tutto il servizio possa svolgere omogeneamente la sua azione.

Il S.I.O. si vale anche della collaborazione di organi concorrenti alla sua attività, elementi cioè che, pur non avendo sul campo di battaglia una diretta funzione informativa, possono — nello svolgimento del proprio servizio — venire a conoscenza di notizie sul nemico di grande utilità per l'azione informativa (ad es.: osservatori di artiglieria e dei comandi, organi dei servizi, ecc.). Indirettamente sono tali tutti gli organismi militari, reparti inclusi.

Ma più ancora è indispensabile la stretta collaborazione fra organi informativi superiori, inferiori e laterali affinchè — col flusso delle notizie indirizzate in tutti i sensi, dall'alto in basso, dal basso in alto e lateralmente — ciascuno possa giovarsi della cooperazione degli altri organi.

Le fonti principali alle quali normalmente un servizio informazioni operativo attinge le sue notizie sono: l'esplorazione e l'osservazione aerea e terrestre; il combattimento cui partecipa la propria G.U. o il proprio reparto o quello appositamente provocato con l'attuazione di piccoli atti tattici; l'interrogatorio di prigionieri, disertori, civili e di quanti — nemici od amici — provengano dal territorio nemico o con questo si siano comunque venuti a contatto; l'esame dei documenti, considerando tale tutto il materiale che si rinviene sul campo di battaglia lasciatovi dal nemico (incartamenti, cifrari, pubblicazioni, corrispondenza privata, ordigni vari, armi e oggetti di ogni genere), come quello reperto per altre vie più o meno legali.

Nella elaborazione delle notizie raccolte, gli organi informativi si servono di determinati documenti, comuni per tutti e di maggiore o minore complessità in relazione al gradino che l'organo stesso occupa nella scala delle gerarchie.

L'elaborazione delle notizie è operazione che deve essere svolta con carattere di celerità e metodicità, perchè queste possano essere sfruttate mentre sono ancora attuali.

Lo scopo principale ch'essa deve prefiggersi è la compilazione e tenuta a giorno della situazione del nemico e la diramazione del bollettino periodico delle informazioni, affinchè comandanti e Stati Maggiori possano finalmente, tramite questi documenti, sfruttare l'opera del S.I.O.

Il S.I.O. nell'àmbito della divisione di fanteria.

Poichè la divisione di fanteria è G.U. tattica, l'azione che il S.I.O. deve svolgere nel suo àmbito è ristretta al campo tattico ed ha carattere di temporaneità.

Essa quindi sarà svolta principalmente quando la G.U. trovasi in fase operativa e, più precisamente, quando costituisce unità di prima schiera, (quando la divisione non trovasi in fase operativa, il suo organo informativo si limita a tenere orientato il comando sulla situazione generale del nemico

operante nel proprio scacchiere, approfondendo poi gradualmente — a seconda dei preavvisi operativi che si ricevono dal comando superiore — quella relativa al settore divisionale cui si è destinati ad operare).

La sua attività « offensiva » è rivolta alla ricerca diretta delle informazioni principalmente con azioni spiccatamente operative, quali l'esplorazione, l'osservazione (aerea e terrestre), il pattugliamento, l'esecuzione di piccoli atti tattici a scopo ben definito (quali la cattura di prigionieri, la « molestia » del nemico perchè reagisca rivelandosi, etc.), ed il combattimento vero e proprio.

Ma si svolge anche con azioni non operative, quali un primo interrogatorio di prigionieri, disertori, civili, ecc. e l'esame sommario dei documenti (entrambe queste operazioni saranno svolte però con maggiore competenza e più approfondita analisi, da elementi specializzati, presso i superiori comandi).

L'organo informativo del comando della divisione dev'essere preposto soprattutto alla elaborazione delle informazioni raccolte nell'àmbito delle G.U. allo scopo principale di tenere costantemente a giorno la situazione del nemico che si fronteggia, al fine di poterne dedurre i suoi probabili intendimenti per l'azione immediata.

Alle notizie, perciò, che gli pervengono dai comandi superiori esso sommerà quelle che gli organi informativi dei comandi dipendenti avranno ricercato sia in seguito a sua richiesta, sia d'iniziativa propria.

L'organo informativo del comando di reggimento e quello del battaglione hanno sì il compito principale di tenere a giorno, a disposizione del proprio comandante, la situazione del nemico antistante, ma — nei confronti del comando della divisione — essi costituiscono gli elementi naturali di cui questo si vale, soprattutto per conoscere, della situazione del nemico, lo schieramento delle armi, i lavori difensivi, il morale, e per riconoscere il terreno nella cosiddetta « zona di nessuno ».

L'organo informativo della divisione non è necessario che disponga, per la ricerca diretta delle informazioni, di personale tecnico e mezzi speciali necessari, ad esempio, per l'intercettazione dei collegamenti a lunga portata, la decrittazione, ecc., mezzi e personale che trovano invece più naturale impiego presso i comandi di C. d'A. e di armata. Essi finirebbero con l'appesantire l'organo informativo divisionale, distogliendolo dal suo carattere eminentemente tattico.

Per la sollecita trasmissione delle notizie e per il buon funzionamento, in genere, degli organi informativi, è necessario che almeno quelli del comando divisione e del comando di reggimento di fanteria siano dotati di un mezzo radio di portata adeguata alla natura del proprio comando; così all'organo informativo del comando divisione potrebbe essere assegnato, ad esempio, un apparecchio radio del tipo « 19 », mentre a quello reggimentale una radio del tipo « 48 ».

L'attività « difensiva » del S.I.O., nell'àmbito divisionale, è rivolta soprattutto a garantire la « sicurezza interna » ai comandi ed alle truppe della G.U., mediante azione di polizia militare, provvedimenti intesi alla salvaguardia del segreto militare e sviluppando nei dipendenti militari la « coscienza informativa ».

Agli organi informativi vengono di norma demandati compiti sussidiari, quali il servizio cifra, la sorveglianza sull'applicazione delle norme relative alla custodia delle pubblicazioni aventi carattere di segretezza o di riservatezza e delle norme relative al mantenimento del segreto militare nelle trasmissioni.

Presso i Gruppi di combattimento che hanno partecipato alla recente guerra alla dipendenza d'impiego degli Anglo-americani, agli organi informativi veniva anche demandato l'incarico della richiesta e distribuzione delle carte topografiche e delle fotografie aeree. Non ritengo sia il caso di appesantire il lavoro degli organi informativi, già molto gravoso, con l'assegnazione di quest'ultimo incarico, che trova più naturale esecuzione presso l'ufficio operazioni.

* * *

Si è dato dianzi un accenno alle caratteristiche del S.I.O. nel quadro della divisione; si vuole ora passare all'esame analitico della costituzione organica che gli organi specializzati di questo servizio dovrebbero assumere, nonchè di taluni mezzi speciali di cui dovrebbero essere dotati per poter bene assolvere i compiti loro assegnati.

Ufficio informazioni del comando divisione.

Nel nostro esercito il servizio informazioni operativo non è mai stato tenuto nella debita considerazione: lo ha spesso circondato un sordo scetticismo. I casi in cui il personale ad esso preposto presso gli enti periferici è stato messo in grado di svolgere bene il suo lavoro non sono stati purtroppo, molto frequenti. Quando ciò si è fatto, si sono potuti apprezzare i frutti notevoli che ne sono derivati.

L'esperienza dell'ultima guerra ed il larghissimo sviluppo che molti eserciti di prim'ordine hanno dato al S.I.O. inducono a considerare la necessità di una più adeguata organizzazione di esso.

Più d'un indizio lascia supporre che le nostre autorità centrali siano già in quest'ordine di idee.

Per quanto riguarda l'organo informativo divisionale — portandoci agli organici dell'esercito di transizione (e nei Gruppi di combattimento le cose non avevano diverso aspetto) — non è possibile che il servizio informazioni presso il comando della divisione sia disimpegnato da un solo ufficiale, alle dipendenze dirette del capo ufficio operazioni, del quale ufficio fa parte integrante.

Perchè quest'organo informativo possa ben fronteggiare il gravoso lavoro che da esso si deve pretendere, è necessario possa disporre di almeno

tre ufficiali, appartenenti ad Arma diversa (fanteria, artiglieria e genio). Quello preposto alla direzione dell'organo informativo deve avere funzioni di S. M..

Quest'ufficiale sarà il naturale consigliere del comandante della G. U. in sede di formulazione di qualsiasi concetto operativo. Al proprio comandante egli rappresenterà, con chiara ed obiettiva visione, la situazione del nemico, il suo atteggiamento, e — sulla base di questi elementi accertati — i suoi probabili intendimenti.

Perchè il capo di questo organo informativo possa tenersi costantemente aggiornato sulla situazione del nemico, è necessario che la sua attività non si limiti alla elaborazione delle informazioni che pervengono al suo ufficio dagli organi informativi del G.E.D. o dei reggimenti di fanteria, dalla rete di osservazione dell'artiglieria, dall'osservazione aerea (a vista o fotografica), ecc..

Se così fosse, il suo lavoro assumerebbe l'arido aspetto di uno scialbo lavoro d'ufficio che — molto spesso — per l'evolversi della situazione, non gli consentirebbe di tenersi a questa aderente e quindi la sua collaborazione all'azione del comandante e dello S. M. verrebbe ad essere molto scarsa e qualche volta ingannatrice.

E' invece necessario ch'egli dia vita alla sua opera con instancabile attività ricognitiva. Solo accoppiando il suo lavoro d'ufficio a continui contatti con le truppe in linea e con i comandi dei reparti più avanzati, egli potrà formarsi una visione della situazione del nemico strettamente aderente alla particolare fase operativa che si attraversa.

Gli altri due ufficiali, alle sue dipendenze, si occuperanno particolarmente delle informazioni aventi carattere tecnico ed anche essi si alterneranno nei continui contatti con le truppe ed i comandi in sott'ordine e principalmente con quelli di artiglieria e del genio.

Uno degli ufficiali dell'organo informativo deve essere sempre presente alla sede (notte e giorno), sia per i bisogni del comando, sia per la ricezione immediata delle notizie, a mano a mano che esse pervengono.

Il massimo sfruttamento della rete di osservazione dell'artiglieria — che tanto utile concorso può dare al S.I.O. — oltre che allo spirito di cooperazione degli artiglieri, è affidato alla capacità dell'ufficiale di artiglieria dell'organo informativo del comando divisione.

Ma la questione merita ben altra soluzione: anche quando la necessità della « cooperazione » venga veramente sentita dagli osservatori di artiglieria, essa rimane sempre per questi un'attività sussidiaria alla quale, per le necessità del combattimento, sovente si finisce col dare scarso rilievo. Per raggiungere lo scopo, è necessario assegnare al comando di reggimento di artiglieria da campagna la carica di ufficiale informatore, o almeno esaminare la possibilità di affidare mansioni informative ad uno degli ufficiali inferiori (capitano) già esistenti presso quel comando.

E' una necessità alla quale non è possibile rinunziare.

Detto ufficiale, sfruttando la fitta rete dei collegamenti che l'artiglieria possiede (soprattutto la linea telefonica delle « informazioni »), può raccogliere e fare affluire sollecitamente le notizie al comando della divisione, previa sommaria elaborazione.

Al comando divisione sembra opportuno assegnare inoltre qualche radiolocalizzatore affinchè, dalla individuazione e localizzazione della rete dei radiocollegamenti nemici, si possa dedurre la dislocazione dei comandi e seguirne gli spostamenti.

Con lo sviluppo che hanno oggi assunto sul campo di battaglia i collegamenti radio, questi mezzi possono dare risultati veramente eccellenti.

Per lo svolgimento dell'attività « difensiva », come s'è detto, l'organo « I » del comando di divisione ricorre al servizio di polizia militare ed ai provvedimenti rivolti alla salvaguardia del segreto militare. Al servizio di polizia militare gli stessi organici dell'esercito di transizione prepongono un ufficiale superiore (maggiore). Appare superfluo devolvere tale incarico ad un apposito ufficiale superiore: sembra invece ch'esso possa essere svolto, con uguale competenza e possibilità, dal comandante dei carabinieri in organico al comando stesso, orientato ed indirizzato dall'organo informativo.

Non sembra che la censura militare possa trovare conveniente attuazione presso il comando della divisione, anche per non appesantire la costituzione eminentemente tattica di questo comando. Appare invece opportuno riservare tale operazione ai comandi più elevati.

Tuttavia al comando della divisione incombe il dovere della periodica emanazione di istruzioni preventive per l'applicazione da parte dei comandi e dei militari dipendenti delle apposite norme per il mantenimento del segreto militare nella corrispondenza d'ufficio e privata.

Il servizio cifra non può, nell'àmbito ristretto della divisione, essere devoluto ad apposito personale: esso deve rientrare nei compiti dell'organo informativo.

L'osservanza delle norme per la custodia del segreto nelle trasmissioni potrà essere controllata da saltuarie intercettazioni di tutti i mezzi di collegamento, effettuate da elementi del battaglione collegamenti del genio divisionale, sotto la direzione dell'ufficiale del genio dell'organo informativo.

Infine, perchè il lavoro d'ufficio dell'organo informativo possa essere assicurato, è richiesta l'assegnazione di un sottufficiale, di qualche disegnatore e di un dattilografo: in totale detto organo verrebbe ad avere 3 ufficiali, 1 sottufficiale e $2 \div 3$ militari di truppa.

Attuata così la costituzione dell'organo informativo del comando divisione, non è più possibile vederlo quale parte integrante dell'ufficio operazioni, ma è necessario assuma, nella costituzione organica del comando, il ruolo di un ufficio a sè alle dirette dipendenze, quindi, del capo di S. M. della G. U. Ciò in analogia a quanto avveniva presso le nostre divisioni celeri.

Del resto, detto organo informativo, perchè costituisca organismo veramente vitale e operante, è necessario abbia massima autonomia e conseguente libertà d'azione. Inquadrandolo nell'ufficio operazioni, si viene praticamente a tarpargli le ali, anche se ciò non è nelle intenzioni.

Il necessario stretto collegamento di opere e di intenti con l'ufficio operazioni potrà essere realizzato dal sentimento di affettuosa collaborazione che deve animare, in genere, tutti gli ufficiali del comando, e in particolare quelli preposti a questi due distinti uffici.

* * *

Riepilogando, per quanto riguarda l'ufficio « I » del comando divisione, si prospettano le seguenti principali proposte:

— costituzione di un ufficio « I » autonomo alle dirette dipendenze del capo di S. M.;

— devolvere al comandante dei carabinieri l'organizzazione del servizio di polizia militare;

— assegnare qualche radiolocalizzatore, onde permettere di localizzare e seguire gli spostamenti dei comandi nemici;

— assegnare una stazione radio in proprio all'ufficio;

— assegnare l'ufficiale « I » ai reggimenti di artiglieria da campagna.

Ufficiale informatore del G.E.D..

Come noto, il Gruppo Esplorante Divisionale è l'organismo posto nelle mani del comandante della divisione essenzialmente per la esecuzione dell'esplorazione lontana: una delle principali fonti alla quale l'attività informativa attinge le sue notizie.

Tutto il G. E. D. va quindi considerato un elemento di ricerca delle informazioni: elemento preziosissimo, in quanto le notizie ch'esso fornisce servono di base per l'indirizzo che — conseguentemente — fanno assumere alla attività « offensiva » (ricerca delle notizie) di tutti gli organi informativi agenti nell'àmbito della divisione, in un raggio più ristretto. Non solo, ma influenzano anche l'azione dell'ufficio « I » della divisione.

Ciò non soltanto quando il G.E.D. assolve il suo compito principale, ma anche quando ad esso viene affidato uno dei compiti eventuali (occupazione preventiva di località, collegamento tattico fra G.U. ampiamente intervallate, concorso al completamento del successo, protezione dei fianchi).

Effettuando l'esplorazione lontana, particolare possibilità ha il G.E.D. di rilevare, lungo l'itinerario divisionale, tutte quelle notizie di carattere topografico che sono di grande importanza per le conseguenze logistiche che da esse derivano (praticabilità, interruzioni stradali e ferroviarie, opere d'arte, ecc.).

L'attività informativa a carattere « difensivo » che si esplica nell'interno del G.E.D. è assolutamente nulla, se si eccettuano i provvedimenti a carattere generale intesi a garantire la sicurezza interna e cioè: sviluppo della coscienza informativa e custodia del segreto militare.

Da quanto così succintamente esposto circa le caratteristiche dell'attività informativa del G.E.D., posto che tutti i suoi componenti sono da considerarsi specializzati nella esplorazione, sembra possa concludersi col dare al suo organo informativo una costituzione di estrema snellezza, conforme al compito di indirizzo nella ricerca e, soprattutto, di ordinamento nella raccolta delle informazioni e nella, pur sollecita e sommaria, loro elaborazione prima dell'inoltro all'ufficio « I » della divisione.

E' sufficiente quindi un ufficiale informatore (capitano) coadiuvato da un sottufficiale.

Il compito affidato all'organo informativo è, in ultima analisi, quello specifico del comandante del G.E.D., il quale si varrà appunto, nell'attuazione di esso, dell'opera del suo ufficiale informatore, suo diretto collaboratore, che può anche funzionare da suo aiutante tattico.

Nucleo « I » del comando di reggimento.

Il S.I.O., nell'àmbito del reggimento di fanteria, per lo svolgimento dell'attività « offensiva », ha una funzione di ricerca delle notizie, preminentemente con la diretta partecipazione dei militari informatori ad effettive azioni operative, quali l'esplorazione vicina, il pattuglione, l'effettuazione di piccoli atti tattici, ecc.

In seno al comando di reggimento il nucleo « I » deve costituire il naturale raccoglitore di tutte le informazioni sul nemico di cui comandi dipendenti o singoli siano comunque venuti a conoscenza durante la loro normale attività operativa. Le squadre informatori dei battaglioni, sotto questo aspetto, possono essere considerati elementi di ricerca delle informazioni, nel raggio più ravvicinato secondo l'indirizzo ricevuto dal nucleo « I ».

Per l'osservazione della zona occupata dal nemico, normalmente detto nucleo costituirà l'osservatorio del comando di reggimento.

Ma il nucleo « I » di reggimento a questa azione di ricerca e di raccolta deve anche abbinare quella di una prima, seppure sommaria, elaborazione delle informazioni, sia ai fini del suo precipuo compito (compilazione delle situazioni del nemico), sia perchè nel trasmetterle sollecitamente, al comando della divisione, le informazioni devono essere corredate da una nota graduatrice della urgenza e dell'attendibilità di ciascuna, perchè l'ufficio « I » della divisione possa poi procedere sollecitamente alla sua elaborazione.

E' bene comunque non perdere di vista i limiti in cui tale opera è ristretta: come si è già detto, nell'àmbito del reggimento è necessario soprattutto ricercare quelle notizie che lo stretto contatto con il nemico consente

meglio di rilevare, principalmente, per sensazione e visione dirette (il morale delle truppe, le postazioni delle armi, i lavori difensivi, l'atteggiamento in genere dei reparti avanzati dell'avversario).

L'attività « difensiva » del nucleo « I » dev'essere essenzialmente rivolta a garantire la sicurezza interna ai comandi, alle truppe ed ai mezzi del reggimento. A questo fine, darà prezioso concorso la formazione nei quadri e nelle truppe di una sana e sviluppata coscienza informativa.

In parallelo l'ufficiale informatore del reggimento attuerà tutte le altre forme dell'attività difensiva che la natura del suo comando e i mezzi a disposizione potranno consentirgli di realizzare, e cioè:

— assicurerà il servizio cifra del comando e provvederà ad istruire sull'uso dei codici e del cifrarietto operativo tutto il personale del reggimento cui detti documenti sono in distribuzione;

— si varrà del nucleo di carabinieri distaccato presso il comando del reggimento per il servizio di polizia militare;

— promuoverà provvedimenti e disposizioni intesi alla stretta osservanza delle norme circa il mantenimento del segreto nelle trasmissioni, la custodia dei documenti e delle pubblicazioni segrete e riservate, l'attuazione dei provvedimenti circa il mascheramento delle truppe e dei mezzi e l'occultamento dei movimenti, l'osservanza da parte di tutti delle norme per la custodia del segreto nelle relazioni epistolari.

Circa la censura, la pratica esperienza effettuata durante il recente conflitto mi rende scettico in merito ai risultati che essa può dare quando sia attuata presso i reparti dai relativi comandanti. Qui l'unico scopo che si può raggiungere è quello intimidatorio, scopo che può ugualmente ottenersi con drastici provvedimenti disciplinari e — se necessario — anche penali (il timbro « verificato per censura » apposto sulla corrispondenza dei militari, non esimeva infatti gli uffici di censura dal loro normale controllo).

Poichè è ormai riconosciuta la necessità di alleggerire il comandante di reparto dalle molteplici attività che gravano negativamente sulla sua azione di comandante, di istruttore e di educatore, poichè ovvie considerazioni morali lo sconsigliano (ciascuno è geloso delle proprie intimità e dei propri sentimenti affettivi), sono del parere di svincolare i comandanti di reparto da tale operazione, pur lasciando loro tutta la responsabilità dell'azione morale ed educativa da svolgere in tal senso.

Il morale delle truppe ne uscirà certamente avvantaggiato!

* * *

Per l'assolvimento delle mansioni che ad esso vengono commesse è necessario dare al nucleo « I » adeguata costituzione.

Esso necessita di un elemento direttivo dell'attività informativa (ufficiale informatore) e di un organismo idoneo per la raccolta delle informazioni (squadra informatori).

L'ufficiale informatore, che dovrà avere a sua disposizione almeno un sottufficiale per la tenuta dei documenti informativi, (anche se ristretti allo stretto indispensabile), dovrà essere un valente capitano in possesso di particolari doti di mente e di ottima prestanza fisica.

Egli, con la sua spiccata capacità, dovrà sapersi circondare di un'aureola di simpatia se vorrà giovarsi del sempre rilevante concorso di tutti al suo lavoro.

La instancabile attività ricognitiva perfezionerà la sua conoscenza della situazione del nemico e lo porrà in condizione di fornire un inestimabile apporto alla formulazione del concetto operativo del comandante di reggimento, di cui potrà anche costituire l'aiutante tattico.

Infatti, quale altro ufficiale del comando, meglio dell'ufficiale informatore che, oltre alla nostra, conosce anche la situazione del nemico, può espletare tali funzioni?

Egli inoltre, se scelto come s'è detto fra i migliori capitani, per il complesso delle sue qualità, saprà svolgere questo compito molto egregiamente.

La squadra informatori di reggimento, agli ordini di un sottufficiale (qualora non sia possibile assegnare un sottufficiale a questo esclusivo compito, il comando della squadra potrà essere assunto dallo stesso sottufficiale « *ad latus* » dell'ufficiale informatore) e di un certo numero di graduati e soldati scelti fra i più ardimentosi, di intelligenza sveglia ed in possesso di un grado di istruzione e di fisico adeguati per apprendere facilmente le cognizioni che la specializzazione richiede e per ben eseguire le mansioni che da essa specializzazione derivano.

Circa le dipendenze, l'ufficiale informatore sarà agli ordini diretti del comandante, mentre la squadra deve considerarsi alla diretta dipendenza d'impiego dell'ufficiale informatore, il quale — in relazione alla particolare fase operativa del momento — impiegherà i suoi uomini abbinati o isolati con compiti diversi, al seguito di reparti impegnati in operazioni, o facenti parte integrante di pattuglie, o per la costituzione di un osservatorio, o infine per qualsiasi altra necessità del servizio.

Il numero dei componenti la squadra « I » non deve essere, a mio parere, inferiore alle 9 unità (1 al seguito dell'ufficiale, 1 comandante di squadra, 4 generalmente impiegati per i contatti con i due battaglioni normalmente in primo scaglione, 3 per la costituzione dell'osservatorio o per impiego nel pattugliamento o per qualsiasi altra necessità informativa).

La squadra « I » di battaglione.

Per l'organo informativo del battaglione di fanteria possono prevedersi compiti e funzioni analoghi a quelli del nucleo « I », ma necessariamente più ristretti, in relazione alla diversa natura del comando cui appartiene.

Esso infatti ha mansioni quasi esclusive di ricerca e raccolta delle informazioni e della loro immediata trasmissione al nucleo « I », corredata di qualche sommario cenno circa l'urgenza e l'attendibilità.

L'elaborazione di dette informazioni ha quindi carattere del tutto embrionale, in conformità anche alla limitata libertà d'azione operativa del comandante di battaglione.

La sua attività « difensiva » è esclusivamente limitata all'opera, direi quasi propagandistica, tendente allo sviluppo della coscienza informativa nell'àmbito del battaglione ed al mantenimento del segreto militare.

La sua costituzione sarà perciò in relazione soprattutto alla più accentuata funzione di ricerca diretta delle notizie, facendo ricorso alle fonti più spiccatamente operative (esplorazione ed osservazione alle brevi distanze): un ufficiale subalterno — scelto fra i migliori — dirigerà quindi l'attività informativa nell'àmbito del battaglione ed una squadra di informatori, composta di almeno 11 uomini, che sarà impiegata, in relazione alla particolare fase del combattimento, frazionando gli uomini sino a giungere all'assegnazione di specifico compito al militare isolato.

Il normale impiego di essi sarà al seguito dei reparti operanti, o nel pattugliamento, o per la costituzione di un osservatorio (ogni compagnia fucilieri dovrà averne normalmente almeno due).

La caratteristica assunta dalla guerra moderna (concentrazione degli sforzi) richiede un largo ricorso al pattugliamento. Tale necessità è ormai riconosciuta presso i maggiori eserciti ed anche il nostro S. M. ha già codificato tale orientamento (circ. 2000: « Le pattuglie ») nella formulazione della nuova dottrina tattica.

Il pattugliamento è, per sua natura, una ottima fonte informativa; per questo suo carattere squisitamente informativo, sembra naturale che questa attività, nell'àmbito del reggimento, sia organizzata e coordinata dagli organi informativi, indirizzati eventualmente dall'ufficio « I » della divisione, anche in relazione agli intendimenti operativi del comandante.

Agli ufficiali informatori di reggimento e di battaglione dovrebbesi perciò devolvere la compilazione del piano giornaliero per il pattugliamento, ch'essi redigeranno in conformità agli intendimenti operativi del comandante, al quale sarà preventivamente sottoposto per l'approvazione.

Addestramento.

Si è sempre parlato, nel corso del presente studio, di organi e personale « specializzati » del servizio informazioni.

Quella dell'informatore è una specializzazione complessa per le difficoltà delle cognizioni indispensabili per il buon espletamento delle sue normali funzioni. Ciò, particolarmente, se si considera il modesto grado di cultura del personale che il Paese ci fornisce.

Difatti, l'informatore deve essere in grado di leggere bene la carta topografica; di interpretare uno schizzo panoramico; di individuare, determinare, indicare e designare un obiettivo; di effettuare l'osservazione; di fare del pattugliamento; di usare i mezzi di collegamento (telefonici e radiofonici); ecc. ecc.

Perchè il militare prescelto a tale carica acquisisca queste cognizioni, è necessario un addestramento che certamente la brevità dell'attuale ferma non può consentire di svolgere bene.

Grande vantaggio nell'addestramento di questi specializzati si potrebbe indubbiamente ottenere con l'istituzione presso le scuole d'Arma di specializzazione anche di corsi per la formazione degli informatori.

A tali corsi il militare dovrebbe accedere direttamente dai C.A.R. con prassi analoga a quella che viene attualmente seguita per la formazione di tutti gli specializzati.

Comunque, durante il suo servizio di leva, il militare potrà ricevere soltanto le cognizioni basilari della specializzazione, e ciò sarà sufficiente perchè, all'atto del richiamo alle armi per mobilitazione o per qualsiasi altra necessità, il suo istruttore possa lavorare su un terreno già fertilizzato. (Il tecnicismo e la conseguente ampia gamma di specializzazioni che un esercito moderno richiede, non possono consentire che all'atto del richiamo il militare venga assegnato a reparto ed a carica diversa da quella del suo servizio di leva, così com'è purtroppo avvenuto, su larga scala, all'atto della mobilitazione per la recente guerra). L'attuazione di questo criterio richiede il perfetto funzionamento della matricola: ciò è indispensabile che avvenga prima presso i reparti, poi presso i distretti ed i depositi. Sono questi ultimi che devono migliorare di molto il loro rendimento.

Ma la specializzazione non può essere limitata al personale di truppa; essa, bensì, dev'essere estesa ai sottufficiali ed agli ufficiali.

I sottufficiali e gli ufficiali aventi mansioni esecutive potranno ottenerla mediante corsi organizzati presso il comando di divisione od, eccezionalmente, di reggimento.

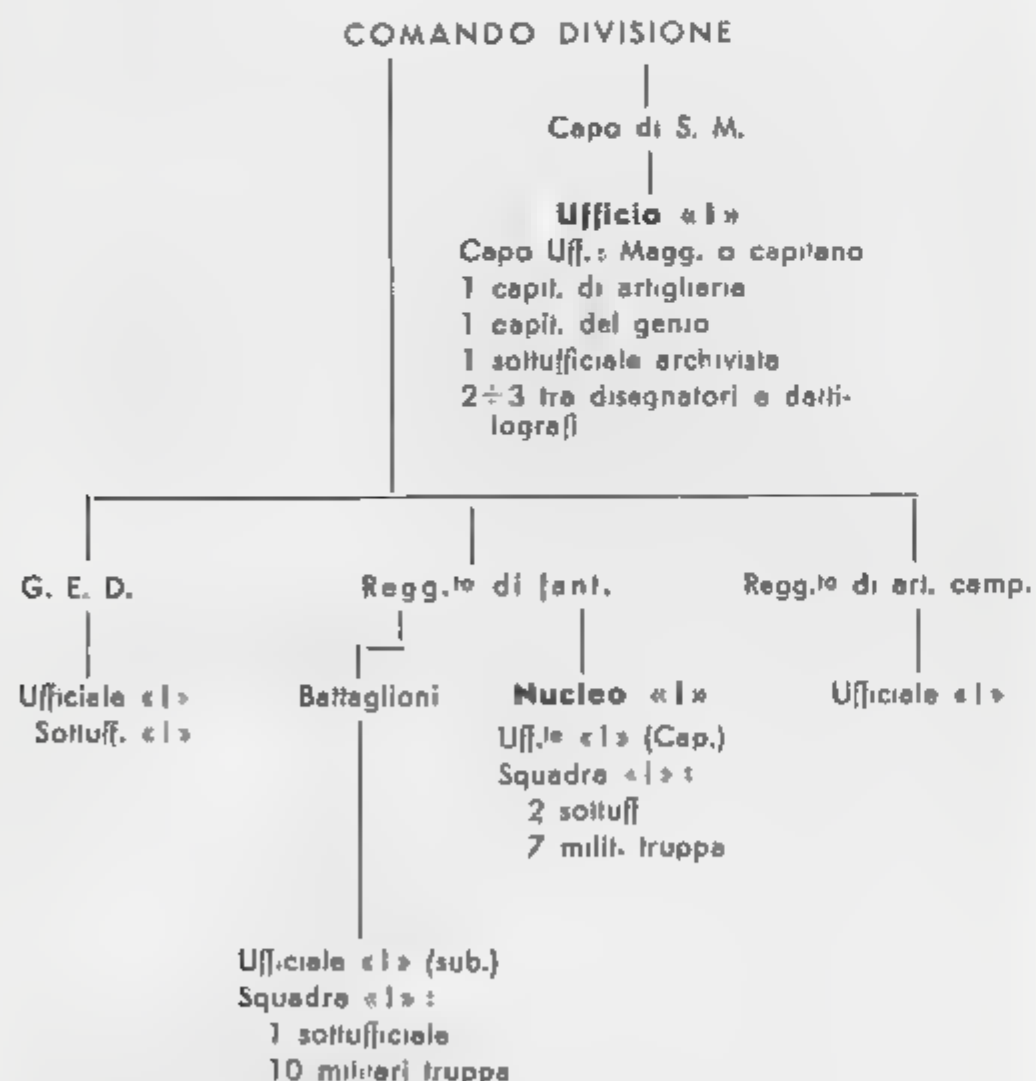
Gli ufficiali preposti a compiti direttivi, sino agli ufficiali informatori di reggimento compresi, saranno invece specializzati direttamente dall'autorità centrale. Soltanto in via del tutto eccezionale i comandi di armata e di Corpo d'armata potranno essere autorizzati ad organizzare corsi per l'addestramento di ufficiali destinati agli uffici « I » divisionali ed ai nuclei « I » di reggimento.

In riassunto, le proposte formulate per la migliore organizzazione del servizio informazioni operativo nell'àmbito del reggimento sono le seguenti:

— aumento della forza delle squadre informatori di reggimento (a 2 sottufficiali e 7 fra graduati e soldati) e di battaglione (a 1 sottufficiale e 10 soldati);

— assegnazione di una radio in proprio al nucleo « I » di reggimento;
— istituire corsi di specializzazione presso le scuole d'Arma;
— annotare la specialità sui documenti matricolari dei sottufficiali e dei militari di truppa informatori;
— abolire, presso i reparti, la censura della corrispondenza privata;
— devolvere all'ufficiale informatore di reggimento e di battaglione la compilazione del piano gionaliero per il pattugliamento.

Conclusione.

La formazione organica che i vari organi informativi agenti nel quadro della divisione di fanteria dovrebbero assumere, a soluzione dell'assunto, viene riepilogata nel seguente specchio sinottico, ove ben risaltano, oltre la composizione, anche le relazioni di dipendenza normale e tecnica.

Nota: La linea tratteggiata indica la dipendenza tecnica.

In questo breve scorcio di dopoguerra già qualcosa è stato fatto per una migliore organizzazione del S.I.O., specie nell'àmbito del reggimento di fanteria. Tuttavia la questione è tutt'altro che risolta; molti problemi richiedono ancora un approfondito esame, valendosi anche dell'esperienza tratta dai maggiori eserciti, alcuni dei quali le calamità recente hanno condotto ad operare in casa nostra.

A qualcuno di questi problemi ho cercato di dar risalto in questa sede, formulando specifiche proposte.

Ma soprattutto è indispensabile svolgere attiva azione (vorrei dire di « propaganda ») allo scopo di togliere il S.I.O. da quella posizione di oscurità, o di falsa interpretazione, in cui le sue finalità e le sue modalità d'azione ancora risiedono, anche nella considerazioni dei quadri ufficiali.

IL COMANDO DELLA FANTERIA NELLA DIVISIONE

Simplex

Fino alla prima guerra mondiale l'unità più importante di sola fanteria fu la brigata. Non c'era ragione di mettere in discussione il comandante della brigata di fanteria. Il comandante della divisione sviluppava regolarmente la sua manovra impiegando i due brigadieri e il colonnello di artiglieria.

L'imbarazzo è insorto quando, nell'affermarsi della divisione ternaria e poi della binaria, il numero di tre o di due reggimenti di fanteria nella divisione alterò questo equilibrio. Nel comando delle colonne e dei settori, comunque costituiti, cresceva quasi sempre (sempre nella binaria) o il generale o uno dei colonnelli di fanteria, in seguito al ridotto numero dei battaglioni.

Conviene dir subito che ad una eventuale involuzione organica, nel senso di un ritorno alla formazione quaternaria della divisione, non è il caso di pensare. La divisione del 1914 toccava già i limiti della pesantezza. Con una proporzione tra le varie Armi che tende sempre più ad invertirsi a favore dell'artiglieria, dei carri, dei mezzi tecnici, non certo per preferenze o capriccio, ma per comprovate esigenze della guerra moderna, la divisione non può che tener basso il numero dei suoi battaglioni sotto pena di diventare mastodontica. Probabilmente anzi la formazione binaria si affermerà sempre più anche nei confronti della ternaria, quanto meno nell'espressione più moderna della grande unità di base, cioè la divisione completamente motorizzata e parzialmente blindata o corazzata.

In tali condizioni il comandante della fanteria *nel senso letterale della parola* è una istituzione irrazionale. Senza dubbio tutti sarebbero rimasti stupefatti se si fosse inteso parlare di una cosa simile, quando la divisione era binaria nel numero delle brigate anzichè, come oggi, nel numero dei reggimenti. Infatti la divisione si chiama di fanteria: è dunque, essa stessa, un comando di fanteria. Non altera la sostanza di questo concetto il fatto che nella sua organizzazione interna entrino elementi estranei all'Arma, per potenziarla, nè la proporzione nella quale vi entrano e che è continuamente crescente. Se la divisione è un comando di fanteria, essa non può manovrare in proprio se questa fanteria non è articolata in almeno due blocchi. Ed evidentemente chi fa manovrare questi blocchi è anche colui che deve disporre, senza vincolo alcuno, degli elementi di rinforzo e di completamento associati in modo permanente alla pura fanteria.

Perciò la posizione del comandante di brigata è, *operativamente*, incompatibile con quella del comandante della divisione.

* * *

Naturalmente sappiamo tutti che la vera ragione della sua esistenza è che bisogna pur prevedere un impiego per i brigadieri di fanteria. Non è però necessario orientarsi sulle stesse forme che vanno bene per l'Arma sorella.

Il comando di artiglieria divisionale non può essere oggetto di critiche serie. E neppure il fatto che esso sia attribuito a un generale; sebbene finora alla quadruplicazione dei reggimenti dell'Arma non abbia in pratica corrisposto un effettivo aumento di mezzi. L'intelaiatura è corretta. Nella divisione ci vuole un generale per reggere la massa di artiglierie campali organiche ed extra-organiche che le occorrono nella battaglia, nonchè per controllare la difesa controcarri e quella contraerei. Bisogna farsi una mentalità di grande abbondanza di mezzi per risparmiare il sangue degli uomini; non è il caso di lasciarsela annebbiare dai malumori di una, d'altronde umana, gelosia.

Tornando al brigadiere di fanteria, pare a me che in avvenire si dovrà finire per tener conto di questo fatto: che l'irriducibile aliquota di artiglieria di cui un reggimento di fanteria deve disporre in qualsiasi situazione corrisponde proprio a quei ventiquattro pezzi che oggi, in una organizzazione di tiro molto equilibrata ed armonica, costituiscono un reggimento. Vale allora la pena di ricordarsi di quel vecchio principio che suggerisce di realizzare, tra il primo ed il secondo, un'associazione permanente. Ed ecco la brigata al comando di un generale, il quale è il primo gradino gerarchico competente per l'impiego coordinato di più Armi. La sua presenza sarà tanto più giustificata in quanto a questa brigata dovranno venire spesso assegnati altri mezzi di rinforzo, per esempio carri, battaglioni autonomi di mortai e di mitragliatrici nonchè, senza dubbio, collegamenti.

Non mi stupirò se parecchi (sia fanti, sia artiglieri) giudicheranno stravagante questa proposta; infatti, che io mi sappia, essa è nuova. Aggiungo però, per la tranquillità dei lettori, che non è il caso di cercarvi secondi fini. Quanto alla sua ragionevolezza, prego fermare un momento l'attenzione sullo specchio seguente:

1915 - Divisione su quattro reggimenti di fanteria ed uno di artiglieria.
1938 - Divisione su due reggimenti di fanteria ed uno di artiglieria.
Questa divisione non è che l'antica brigata con artiglieria in proprio.
? - Brigata su un reggimento di fanteria ed uno di artiglieria.
Questa brigata non è che l'antico reggimento con artiglieria in proprio.

E' una curva evolutiva perfettamente regolare.

La divisione dovrebbe realizzare il proprio assetto organico su questi elementi principali: le brigate e l'artiglieria divisionale, comprendente almeno un reggimento campale di medio calibro, un reggimento contraerei e un

reggimento controcarri. Circa il numero delle brigate, penso che dovrebbero esser due. Non già perchè io abbia una preferenza di principio per la formazione binaria; anzi, al contrario. Ritengo però che, su tre brigate, la divisione diventerebbe troppo pesante, perdendo le sue caratteristiche di maneggevolezza; a parità di forze di fanteria, meglio a parer mio, per l'impiego, divisione binaria e Corpo d'armata ternario, che non viceversa.

La proporzione di cinque reggimenti di artiglieria a due di fanteria equivale a decuplicare quella del 1915: veramente a sestuplicarla soltanto, se si tien conto che allora la specialità contraerei e quella controcarri non esistevano; anzi a moltiplicarla per non più di quattro volte e mezza come numero di pezzi (da otto a trentasei per ciascun reggimento di fanteria). In ogni modo le cifre non devono spaventare. Forse verrà il tempo in cui ci vorranno dieci reggimenti di artiglieria per aprire il passo ad un solo battaglione; o, meglio, *alla forza* di un solo battaglione.

Più giustificata è l'obbiezione che l'incompatibilità operativa, già rilevata tra divisionario e brigadiere in una divisione su di una brigata, si riprodurrebbe perfettamente tra brigadiere e colonnello in una brigata su di un solo reggimento (di fanteria).

Questa incompatibilità dovrebbe risolversi a pieno favore del brigadiere, nel senso di fare impallidire notevolmente la tradizionale figura del colonnello. Penso che questa sia una necessità conseguente alla categorica esigenza di realizzare in un certo gradino (brigata) la fusione piena, morale e tattica, di due Armi diverse. Tale fusione comporta a parer mio un lavoro così delicato e complesso, da richiedere uno sdoppiamento di compiti, perchè non si può chieder tanto a un uomo; non si possono comandare due reggimenti di essenza e di tradizione così differente come se fossero uno solo, senza rinunciare a un certo numero di attribuzioni. Spetterebbe cioè al brigadiere di realizzare l'omogeneità d'assetto spirituale, addestrativo ed operativo di fanti ed artiglieri in quella spiccata fisonomia d'ambiente che è stata propria fin qui del reggimento, mantenendo tuttavia autonome come finora le due unità in sottordine nel campo disciplinare stretto, in quello amministrativo e in quello logistico. La brigata potrebbe allora risultare un organismo ad un tempo compatto dove è necessario che lo diventi, e snodato dov'è opportuno che lo rimanga. Ed il colonnello costituirebbe un anello di trapasso indispensabile, ma limitato nelle competenze; una specie di vicecomandante parziale, entro limiti esattamente definiti.

* * *

Lasciamo però perdere questa proposta, la quale prevedo che, almeno per parecchio tempo, non avrà fortuna. E, per tenere i piedi in terra, ritorniamo all'organica in atto.

Su questa base, è giusta la presenza di un brigadiere di fanteria nella divisione; ciò che non persuade è che gli si attribuiscano *funzioni di comando*. Sono funzioni *innaturali* perchè operativamente costituiscono un grande impaccio; in guerra bisognerebbe sopprimerle o almeno ignorarle di fatto.

In tempo di pace questo particolare disagio non è avvertito perchè non si compiono operazioni. Viceversa si deve fare intensamente dell'addestramento e a tal fine l'*unicità* d'indirizzo e di controllo d'*Arma* è sicuramente vantaggiosa; ma per realizzarla non è necessario riunire in brigata i due reggimenti di fanteria.

Si pensi a ciò che vuol dire. Non c'è carta, nemmeno periodica, che dovrebbe passare direttamente dai reggimenti alla divisione; nè viceversa. Sono tonnellate di fogli e di buste in capo all'anno, è una costante fissa di perdita di tempo nella trattazione di qualunque questione; sono proteste scandalizzate contro la pedanteria se si osserva il tramite gerarchico, sono recriminazioni gelose contro l'arbitrio se lo si viola.

Questo è il passivo, alquanto pesante, di un nuovo anello nella catena burocratica. E' un passivo giustificato quando, come nel caso del comando di artiglieria, si tratti di realizzare di lunga mano una consuetudine stretta di lavoro, un affiatamento tecnico e spirituale specificatamente destinati a dare i loro frutti sul campo di battaglia. Ma nel caso del comando di fanteria questo principio viene applicato alla rovescia: *si avvicinano coloro che non potranno, si allontanano coloro che dovranno lavorare insieme*. Cioè il divisionario ed i suoi reggimenti, i suoi battaglioni di fanteria. Perchè, badiamo bene, questa è la *sua* fanteria. Sotto il pretesto della tecnica d'Arma, il brigadiere è lì per soffiargliela via; mettendosi in mezzo, gli impedisce di essere un capo, lo relega alle funzioni di estensore di un ordine d'operazione che egli poi applicherà come crede perchè sarà lui, sul posto, a maneggiare i battaglioni.

Ho già altrove avuto occasione di dire che il comando in guerra è suprema prova di sensibilità. Aggiungo che questa sensibilità deve soprattutto esercitarsi nei confronti dei fanti e dei quadri minori cui essi sono affidati. Più che da determinate condizioni tecniche, di cui d'altronde non disconosco l'importanza, il successo di qualunque operazione dipende dallo stato d'animo degli uni e dalla personalità degli altri: due fattori su cui il divisionario deve essere sempre aggiornatissimo e che deve costantemente mantenere sotto l'influsso del suo prestigio. Ciò che non è possibile senza il contatto diretto e continuo e senza lo scrupolo di non aver mai bisogno, in questa materia, d'informatori e d'intermediari.

Il divisionario deve sentirsi veramente il capo della sua fanteria; tutto il resto è moltissimo importante, però è accessorio. Ad essa egli deve dedicare la maggior parte delle sue cure appassionate, tanto più se previene da un'Arma diversa: in tal caso c'è un *handicap* interiore di comprensione da superare, e bisogna vincere umane diffidenze. Avrà veramente la sua unità in mano quando i fanti guarderanno a lui, parleranno di lui nei bivacchi, ed

avranno fiducia nel suo cuore e nella sua capacità. Che cosa è oggi infatti la divisione se non una brigatella di fanteria, pur largamente provvista di armi e di mezzi di rinforzo perchè non può più farne a meno?

Naturalmente, per un comandante di divisione che ami lavorare con calma su basi rigidamente gerarchiche (e in tempo di pace potrebbe anche farlo senza sensibili inconvenienti), può apparire seducente decentrare a un comandante d'Arma i grossi fastidi connessi al comando diretto. In definitiva è un alleggerimento della sua responsabilità ed anche un modo per esplicare quella parte che gliene rimane piuttosto con la riflessione ponderata a tavolino che con l'istantanea intuizione, non scevra di rischi e d'imbarazzi. Ma in tempo di guerra, quando è giocoforza agire altrimenti, non si troverà impreparato al suo compito? Così si comanda un'armata o un Corpo d'armata; non una divisione, che è in verità uno strumento di celere impegno e di rapida usura, anche se pesante di uomini e di materiali.

A parte ciò, la creazione di due comandi d'Arma in parallelo, ambedue retti da generali di brigata, risponde ad un criterio di simmetria che sulla carta può anche essere considerato con compiacenza. Nella realtà però è spesso discutibile. Non bisogna dimenticare che mai organica fu così irregolare e asimmetrica come quella napoleonica.

* * *

Passando dalla critica ad un apporto costruttivo (se lusingarsi che sia utile non è presunzione), io penso che, finchè si mantenga immutata l'organica attuale, il brigadiere di fanteria potrebbe essere opportunamente il vice-comandante della divisione. Però non è possibile subordinare la sua scelta e quella del brigadiere d'artiglieria a criteri di anzianità relativa e quindi è necessario attenersi a una formula che consenta il massimo di elasticità. Per esempio, questa: generale di brigata a disposizione, col vincolo che provenga dalla fanteria. Sarà o no il vice-comandante, secondo i casi; non lo sarà invece il brigadiere d'artiglieria, che già esercita un comando diretto.

E' una formula che consente diversi vantaggi.

Il brigadiere di fanteria è il naturale consulente tecnico del divisionario per ciò che concerne i particolari organizzativi dell'Arma; è l'ispettore qualificato per l'addestramento dei minori reparti dell'Arma stessa; inoltre, dato il suo grado, può ricevere incarichi « *ad personam* » di indole disciplinare e di studio. Il comandante della divisione verrà a trovarsi notevolmente sgravato dalla sua collaborazione, senza che ciò comporti onerosi impegni di personale, nè un permanente appesantimento dell'organizzazione burocratica.

L'importante però è che il brigadiere di fanteria non costituisca diaframma tra il divisionario e quelle unità che questi non può assolutamente rinunciare a maneggiare direttamente perchè costituiscono la vera ragion d'essere del suo comando. Egli esiste per guidare su di un obiettivo i suoi battaglioni, come il capitano i suoi plotoni fucilieri su di un obiettivo più piccolo; e, per l'uno e per l'altro, non c'è abbondanza di mezzi di rinforzo che possa distoglierlo dal suo compito sacrosanto.

Questo mio punto di vista rivendica la sua origine da una concezione che presumo fondata dei caratteri dell'organizzazione militare: fino alla divisione si comandano degli uomini, dalla divisione in su si cominciano a manovrare delle pedine. Nella piccola tattica (ed è ancora piccola tattica il gioco dei battaglioni) il comandante deve essere pei combattenti una persona fisica, reale e comunicativa; più in su, nel quadro operativo e strategico, può anche essere soltanto (salvo eccezioni) una funzione astratta, fredda e lontana. Appunto perciò si è dappertutto affermato il principio che la divisione è inscindibile, mentre non lo è il Corpo d'armata.

D'altronde anche in teoria l'equilibrio di una posizione di comando presuppone l'articolazione in blocchi omogenei; come si verifica per i battaglioni nel reggimento e per le divisioni nei Corpi d'armata. Quando invece i blocchi non sono omogenei, è chiaro che l'associazione d'ordine superiore non è più una moltiplicazione ma semplicemente un'integrazione ritenuta indispensabile; un blocco è in realtà a servizio dell'altro e il responsabile di tutto il complesso non può essere che il responsabile del blocco principale. Questi da cocchiere si fa postiglione ed inforca egli stesso il cavallo montato, tenendo a guinzaglio il sottomano.

Restando nell'immagine, l'organizzazione attuale presenta un cocchiere a cassetta (il divisionario) che con una redine agisce direttamente sulla bocca del cavallo sottomano (l'artiglieria) e con l'altra, fissata alla cintura del postiglione (brigadiere di fanteria), deve limitarsi a dargli degli strattoni. Certo, un attacco molto bizzarro!

* * *

Incidentalmente vorrei spendere qualche parola anche a proposito del vice-comandante, cui ho avuto occasione di accennare.

Questa funzione (ne parlo in senso generico, cioè indipendentemente dal gradino gerarchico nel quale si esplica) non riscuote molta simpatia; si fa rilevare che essa è indefinita e finisce spesso per essere trascurata, e utilizzata per incarichi di scarso rilievo e un tantino mortificanti.

Ho un'esperienza in materia, così attiva che passiva, la quale non mi suggerisce affatto di associarmi a tale scetticismo. Il risultato dipende come sempre dalle due personalità che sono in presenza, quella del comandante e quella del vicecomandante, e in primo luogo dalla misura di affiatamento cordiale che si stabilisce tra loro. Ammesso che questo si realizzi, sono precisamente le nature che hanno un'azione di comando più penetrante ed incisiva che meglio percepiscono l'utilità di un fidato collaboratore; proprio il contrario, cioè, di quanto si potrebbe pensare. Queste nature hanno l'istinto di concentrare di volta in volta tutta la loro attenzione e tutta la loro attività su di un punto solo e, di necessità, negligono temporaneamente il resto.

Il compito utile del vice-comandante consiste nel vigilare e nell'agire perchè frattanto non si esaurisca l'impulso che il suo superiore ha già impresso in altri settori. Oltre a tutto, questa è un'eccellente preparazione per l'esercizio della responsabilità diretta sulla medesima area, anche se si trattasse di una scuola non sempre positiva. Questa attività, secondo me, deve essere normalmente nulla sul piano burocratico e si deve concretare tutta in un assiduo, fedele ed illuminato controllo: niente carta, tutto presenza. Essa si basa, da un lato, sulla cognizione aggiornata e completa sia della vita e del carteggio dell'unità, sia del più riposto pensiero del comandante; dall'altro, sullo spontaneo fervore di una aderente iniziativa.

A quest'ultimo fine sarebbe bene che la carica di vice-comandante potesse costituire designazione per la naturale successione del comandante in atto, in modo da sollecitare nel primo tutto il possibile impegno per un'azienda che dovrà ereditare. Ma questo e i precedenti concetti andrebbero ben ponderati e soprattutto coordinati ad altre necessità per sboccare in proposte concrete. Non ho voluto che mettere in guardia contro ostilità e diffidenze che mi sembrano precipitose ed unilaterali.

GLI ORDINI FISSI IN COMBATTIMENTO NELLO SCHIERAMENTO DELLE ARTIGLIERIE DA CAMPAGNA

Magg. d'art. Andrea Cucino

L'evoluzione militare del secolo XX, essendosi sempre più complicato il problema organizzativo della battaglia, ha registrato il progressivo affermarsi del fondamentale principio dell'*economica ripartizione dei compiti e delle rispettive responsabilità*. Tale principio che, sotto la più comune formulazione di *organizzazione del lavoro*, era largamente applicato nelle attività civili fin dal secolo scorso, nel campo militare, per il noto fenomeno della maggiore resistenza che tale ambiente offre sempre all'adozione dei principî nuovi, si è affermato in misura notevole soltanto nella guerra testè conclusasi e specialmente negli eserciti dei Paesi largamente industrializzati nei quali l'organizzazione militare è stata maggiormente influenzata dai criterî vigenti nelle attività civili.

L'esperienza dell'ultima guerra ha anche registrato l'affermarsi del criterio che, *nell'àmbito dei minori reparti, la regolamentazione tecnico-tattico-logistica dev'essere precisa e dettagliata ed in dettagliata corrispondenza con gli organici, fino al punto che non vi dev'essere nessun uomo o mezzo negli organici che non trovi corrispondenza in un adeguato compito specificato dalla regolamentazione e, viceversa, non vi dev'essere nessuna norma della regolamentazione che non trovi precisa corrispondenza in un adeguato quantitativo di personale e mezzi previsto dagli organici.*

Quest'ultimo criterio ed il principio dell'economica ripartizione dei compiti e delle rispettive responsabilità trovano, nello schieramento dell'artiglieria da campagna, ampie possibilità applicative e si concretano nell'adozione di razionali ordini fissi in combattimento.

L'elemento basilare di questi ultimi è l'articolazione di ciascun reggimento di artiglieria da campagna nei seguenti nuclei, per ciascuno dei quali indichiamo i principali compiti in fase di schieramento:

— *nuclei* « *O* » (osservazione): concretano i piani di fuoco ed attuano l'organizzazione dell'osservazione;

— *scaglioni* « *P* » (pezzi) - *nuclei* « *R* » (ricognizione): definiscono lo schieramento e concretano l'organizzazione del tiro e dei collegamenti;

— *scaglioni* « P » - *nuclei* « F » (fuoco): assumono lo schieramento studiato dai nuclei « R »;

— *scaglioni* « T » (trasporti) - *nuclei* « A »: assicurano i rifornimenti d'immediata necessità (munizioni di prima linea, viveri, ecc.);

— *scaglione* « T » - *nucleo* « B »: assicura i rifornimenti non d'immediato impiego (munizioni di seconda linea, viveri di scorta, ecc.). Viene costituito a cura del reparto trasporti divisionale.

I dettagli relativi all'articolazione di un reggimento da campagna, alla costituzione ed alla ripartizione dei compiti nell'àmbito dei nuclei « O », « R » ed « F » risultano dagli allegati 1 e 2.

Le formazioni dei varî elementi costituenti i nuclei sono state concretate indipendentemente dagli attuali organici provvisorî di un reggimento da campagna. Questi sono in via di revisione ed, a nostro parere, i nuovi organici dovrebbero essere concretati in modo da consentire l'articolazione del reggimento come da noi proposta negli allegati 1 e 2.

In questi ultimi, non abbiamo specificato la formazione degli scaglioni « T » sia per brevità, sia perchè è prevedibile che tutta la nostra organizzazione logistica venga snellita in modo da semplificare i servizi e quindi ridurre notevolmente il personale ed i mezzi per essa necessarî.

Le formazioni e l'impiego dei varî elementi costituenti i nuclei sono frutto della recente esperienza di guerra e di pace. Infatti, gli ordini fissi in combattimento sono stati largamente impiegati nell'avanzata dal Senio a Bologna dai Gruppi di combattimento. Le modifiche consigliate da detta esperienza sono state sperimentate, con esito positivo, in una serie di esercitazioni effettuate recentemente dal 35° rgt. art. « Friuli ». E ciò diciamo perchè è nostra convinzione che, nel campo militare, occorra largamente applicare il metodo sperimentale, cosicchè, per esempio, sarebbe desiderabile che nessuna modifica fosse apportata alla regolamentazione tecnico-tattica e agli organici se non prima sottoposta al vaglio dell'esperienza.

Lo schieramento si concreta e si assume con l'impiego degli ordini fissi in combattimento. Detto impiego varia a seconda della situazione, ma il criterio direttivo che deve informarlo è sempre lo stesso: *ottenere che i movimenti e le operazioni previsti per i varî nuclei si effettuino indipendentemente, quindi, per quanto possibile, contemporaneamente*. Per l'attuazione di detto criterio spesso è conveniente sfruttare le differenze di velocità di marcia che i varî nuclei possono realizzare. Infatti, i nuclei « O » possono precedere i nuclei « R » e questi i nuclei « F ». Se ne deduce che, quando un'unità d'artiglieria da campagna marcia tutta unita e può essere chiamata ad intervenire in azione, per evitare sicuramente l'eventualità di dovere effettuare sorpassamenti, è indispensabile che essa sia incolonnata secondo l'articolazione prevista dagli ordini fissi in combattimento, e cioè nell'ordine nuclei « O », nuclei « R », nuclei « F », nuclei « A ».

L'unità base per l'impiego degli ordini fissi in combattimento, nell'àmbito dell'artiglieria da campagna, è il reggimento.

Intanto occorre fissare una traccia uniforme per la diramazione degli ordini, i quali devono essere brevissimi e concretati con frasarî convenzionali, in quanto essi di norma vengono diramati a mezzo radio.

Una traccia, dimostratasi pratica, potrebbe essere la seguente:

1° - *Ordini* (parola convenzionale in seguito alla quale ad ogni apparato radio deve essere chiamato un ufficiale in modo da essere certi che il messaggio venga ricevuto correttamente);

2° - .... (si indica la « ora zero » che è l'ora in cui l'artiglieria inizia o deve essere pronta ad iniziare lo sviluppo dei piani di fuoco);

3° - *Area* « K » (è la zona degli osservatorî. Si indica con le coordinate di un punto centrale o con le coordinate di alcuni punti perimetrali);

4° - *Nuclei* « O » *appuntamento*..... (è il punto ove sono convocati i nuclei « O », ai quali il comandante o un suo rappresentante impartisce verbalmente gli ordini per l'entrata in azione);

5° - *Area* « F »..... (è la zona di schieramento e viene indicata come quella degli osservatorî. Inoltre, viene fissata la disposizione dei gruppi indicandoli coi nominativi delle stazioni radio. Esempio: RTL (Roma) destra, FKW (Firenze) sinistra, LSY (Lecce) indietro;

6° - ......, (viene indicata la distanza minima alla quale i pezzi dovranno effettuare azioni di fuoco, e ciò per consentire, durante lo studio dello schieramento, la verifica delle possibilità di tiro),

7° - *Incontro con Enrico*..... (località dove il vice-comandante di reggimento od un suo rappresentante incontra gli ufficiali addetti al tiro dei gruppi, l'ufficiale topografo ed il comandante di plotone teleradio per diramare gli ordini relativi allo schieramento);

8° - .... (in questo numero viene indicata l'esattezza che dovrà caratterizzare la preparazione topografica);

9° - ......, (vengono fissate le località che dovranno raggiungere gli altri nuclei);

10° - *Centro raccolta ordini*..... (località che viene eventualmente fissata per il recapito di ordini scritti e nella quale, pertanto, ogni gruppo invia una staffetta);

11° - ......, (vengono fissati, se necessarî, gli itinerarî per i varî nuclei).

Naturalmente le coordinate dei punti vengono trasmesse in cifrato. Molto utile si è dimostrato l'impiego di un frasario convenzionale diramato ogni due o tre giorni dal comando artiglieria divisionale al posto del cifrario « Slidex », perchè quest'ultimo richiede troppo tempo per le operazioni di cifratura e decifratura.

Gli ordini, di norma, vengono diramati sulla maglia radio di reggimento dal comandante e vengono ricevuti dal vice-comandante, dai comandanti di gruppo e dagli ufficiali addetti al tiro dei gruppi. L'ufficiale topografo e il comandante del plotone teleradio si trovano con il vice-comandante e quindi ricevono anch'essi gli ordini. Peraltro, il comandante del plotone teleradio ha anche egli una stazione radio nella maglia del reggimento.

I comandanti di gruppo ritrasmettono gli ordini ai comandanti di batteria e ai sottocomandanti, servendosi delle maglie di gruppo. Essi, per i propri nuclei « O », fisseranno una località di appuntamento vicino al punto dove sono stati convocati dal comandante di reggimento, e ciò per evitare addensamento di personale e di mezzi in una zona avanzata. Nessuna indicazione daranno ai propri ufficiali addetti al tiro circa la disposizione delle batterie, in quanto è stabilito che la batteria di testa si schieri a destra e l'altra a sinistra rispetto alla direttrice di tiro.

Vediamo, in sintesi e a titolo di esempio, come si svolgono le operazioni.

Esaminiamo il caso di un reggimento di artiglieria da campagna in appoggio ad un reggimento di fanteria durante l'avvicinamento. I comandanti dei due reggimenti marciano insieme, quindi il comandante del reggimento di artiglieria è sempre al corrente della situazione tattica, indipendentemente dalle notizie che riceve dai nuclei « O » che avanzano con gli elementi dell'avanguardia.

Determinatasi una situazione che richieda un attacco in forze e quindi uno schieramento del reggimento di artiglieria — che, per semplicità, consideriamo con nessun elemento già schierato — il comandante del reggimento di fanteria fisserà, per i comandanti di battaglione, una località di appuntamento nella zona degli osservatori, dove egli, con precedenza, si recherà col comandante del reggimento di artiglieria, allo scopo di definire gli ordini per l'azione e concordare il piano di fuoco per l'attacco.

Appena a conoscenza della località di appuntamento fissata dal comandante del reggimento di fanteria, il comandante del reggimento di artiglieria, il quale, dalle notizie giunte al comandante della colonna, può di norma trarre gli elementi per definire, con larga approssimazione, la zona di schieramento e la distanza minima di tiro, dirama gli ordini attenendosi alla traccia esaminata sopra e fissando, per i nuclei « O », un appuntamento vicino alla località dove egli si deve recare col comandante del reggimento di fanteria.

Definiti con quest'ultimo le modalità dell'azione ed il piano di fuoco, il comandante del reggimento di artiglieria può emanare verbalmente i relativi ordini ai comandanti di gruppo, i quali, nel frattempo, avranno raggiunto la località di appuntamento. Detti ordini riguardano essenzialmente i compiti, l'organizzazione dell'osservazione ed il piano di fuoco.

Ogni comandante di gruppo, ricevuti gli ordini dal comandante di reggimento e preso contatto col comandante di battaglione al quale il gruppo è stato eventualmente assegnato in appoggio, può impartire ai comandanti di batteria — i quali, come abbiamo detto sopra, sono stati convocati in una località vicina — gli ordini per l'impianto degli osservatori, la cooperazione, ecc.. E' bene chiarire che il contatto fra il comandante di gruppo ed il comandante di battaglione di cui sopra può essere rapidamente stabilito, in quanto entrambi hanno ricevuto dai rispettivi comandanti di reggimento l'appuntamento nella stessa zona.

Nel frattempo i nuclei « R », riunitisi al punto indicato dal comandante di reggimento, hanno ricevuto dal vice-comandante la zona di schieramento ed hanno conosciuto la località scelta per il comando tattico del reggimento.

Ciò è sufficiente perchè:

— gli ufficiali addetti al tiro dei gruppi possano definire lo schieramento e predisporre l'organizzazione del tiro e dei collegamenti;

— il comandante del plotone teleradio possa attuare i collegamenti necessari;

— l'ufficiale topografo possa concretare il piano dei rilevamenti ed emanare, in seguito, i relativi ordini ai nuclei di rilevamento.

Si svolgono così tutte le operazioni indicate in dettaglio negli allegati nn. 1 e 2:

— ogni sottufficiale addetto ai collegamenti dei nuclei « O » ritorna nella zona di schieramento per attuare — se così stabilito dall'ufficiale osservatore — il collegamento telefonico linea pezzi osservatorio. E' ovvio che, se si tratta di azione di breve durata, l'ufficiale osservatore rinunzierà al collegamento telefonico e si servirà del solo collegamento radio;

— i sottufficiali comandanti di autocarreggio dei nuclei « R » vanno incontro alle colonne pezzi per guidarle in posizione;

— ecc., ecc.

E' chiaro che non sempre il comandante di reggimento potrà dare tutti gli ordini fin dall'inizio. Nel caso più sfavorevole, emanerà solo le disposizioni per fare iniziare il movimento a tutti i nuclei, fissando — se necessario — delle località di attestamento e poi li completerà a mano a mano che la conoscenza della situazione glielo consentirà.

Ed è in questo adeguamento degli ordini alla conoscenza della situazione — ordini concretati sempre in base al criterio di ottenere che le varie operazioni si svolgano indipendentemente e, quindi, per quanto possibile, contemporaneamente — che si afferma la personalità e la capacità del comandante di reggimento.

L'impiego degli ordini fissi in combattimento, nell'ambito di tutta l'artiglieria da campagna della divisione, qualunque sia il numero dei reggimenti da fare entrare in azione, non presenta alcuna differenza di concetto o di metodo.

Consideriamo brevemente, per esempio, una divisione che, preceduta dal G.E.D., marci verso il nemico.

Determinatasi una situazione che richieda un attacco in forze e quindi l'intervento dei due reggimenti da campagna — che, per semplicità, consideriamo con nessun elemento già schierato — il comandante la divisione fisserà, per i comandanti dei reggimenti di fanteria, una località di appuntamento nella zona d'azione, dove egli, con precedenza, si recherà col comandante l'artiglieria divisionale, allo scopo di definire gli ordini per la azione e concordare il piano di fuoco per l'attacco.

Il comandante l'artiglieria divisionale — il quale coabita sempre col comandante la divisione — può quindi convocare, per radio, i comandanti dei reggimenti di artiglieria da campagna in una località vicina a quella dove egli si deve recare col comandante la divisione. Inoltre, se — come è probabile — è già a conoscenza di sufficienti elementi della situazione, comunica ai comandanti dei reggimenti da campagna tutti gli elementi necessarî a questi ultimi per concretare e diramare gli ordini di cui alla traccia indicata: ora « O », zona degli osservatorî, zona di schieramento coi limiti fra i due reggimenti e le distanze minime di tiro. Se non ha una conoscenza sufficiente della situazione, potrà fissare, per i varî nuclei « R », « F » ed « A », delle località d'attestamento in attesa di fornire le indicazioni necessarie per consentire ai comandanti di reggimento di emanare gli ordini per lo schieramento.

Allorchè il comandante la divisione ed il comandante l'artiglieria divisionale hanno concordato gli ordini per l'azione ed il piano di fuoco, il secondo può impartire ai comandanti dei reggimenti di artiglieria da campagna le disposizioni esecutive. In conseguenza, le necessarie operazioni, nell'àmbito di ciascun reggimento di artiglieria da campagna e del rispettivo reggimento di fanteria al quale è eventualmente in appoggio, si svolgono con modalità analoghe a quelle indicate nell'impiego del reggimento di artiglieria da campagna isolato.

Nel caso che un reggimento sia impiegato come massa di manovra, tutti i nuclei « O » — eccetto uno — rientrano ai rispettivi posti comando e restano a disposizione, in quanto gli ordini di fuoco vengono dati al reggimento dal comando di artiglieria divisionale. In questo caso, di norma viene impiegato un solo nucleo « O » per l'impianto di un osservatorio nel settore dove è previsto che il reggimento abbia il compito di difesa S.O.S. Tale compito è previsto anche in attacco, sia per la difesa della zona di schieramento della fanteria, sia per la fase consolidamento. Detto osservatorio, che è collegato col comandante di compagnia del settore protetto dall'S.O.S. assegnato al reggimento, deve assicurare l'immediatezza d'intervento del reggimento su detto compito, perciò, di norma, ha la radio nella maglia di reggimento anzichè nella maglia del gruppo che lo ha distaccato. Inoltre, può intervenire, quando tutto il reggimento non sia impegnato per ordini ricevuti dal comando artiglieria divisionale, su obiettivi imprevisti, con le stesse facoltà lasciate agli altri osservatorî, e cioè:

— direttamente su obiettivi che richiedano l'intervento di unità non superiori al gruppo (obiettivi di pezzo, batteria o gruppo);

— sottoponendo, durante lo sviluppo dell'aggiustamento, che deve essere inizialmente eseguito da tutte le unità, la dosatura del fuoco al vaglio del comando di reggimento per obiettivi reggimentali e al vaglio del comando artiglieria divisionale per gli obiettivi divisionali, i quali comandi possono confermare o meno l'iniziale richiesta.

Ad un primo sommario esame, gli ordini fissi in combattimento possono anche sembrare un complesso di procedimenti schematici e quindi rigidi; invece essi rappresentano un metodo molto razionale per ottenere la più rapida entrata in azione dei reparti.

Con essi, infatti, vengono razionalmente raggruppati i varî compiti da assolvere in fase di schieramento e, per ogni gruppo di compiti, vengono previsti non solo il personale ed il materiale necessarî per assolverli il più rapidamente possibile, ma anche per far fronte ad eventuali imprevisti. Peraltro, la regolamentazione stabilisce dettagliatamente i varî procedimenti per assolvere i compiti.

Con tali predisposizioni, non risulta affatto impegnato *a priori* il giudizio del comandante nei varî casi del combattimento, quindi siamo sempre nel campo del metodo e non in quello dello schema.

L'azione del comandante — che può avere il continuo controllo sui varî nuclei del reggimento, essendo sempre in atto il collegamento radio — si concreta, nei singoli casi, con lo stabilire tempestivamente dove e con quale criterio i varî nuclei devono assolvere i compiti ad essi devoluti. Così, oltre tutto, si ha anche la possibilità di diramare ordini brevi e comuni a tutti, col mezzo più rapido, la radio, e col procedimento più economico, le comunicazioni circolari.

E' vero, invece, che essi richiedono quadri scelti ed esauriente addestramento dei reparti. Ma chi può pensare, ormai, di effettuare una guerra con quadri che non siano scelti e con reparti che non siano sufficientemente addestrati? Peraltro, gli ordini fissi in combattimento, realizzando ampiamente il principio dell'economica ripartizione dei compiti e delle rispettive responsabilità, consentono di ottenere dai singoli un alto rendimento dovuto al massimo impegno che l'uomo mette sempre nell'assolvimento di compiti dei quali ha la completa responsabilità.

Concludendo, gli ordini fissi in combattimento rappresentano un grande progresso nel campo dei metodi tattici.

E' da augurarsi che essi, come già durante la guerra di liberazione, siano adottati da tutte le Armi e, per questo, occorre che *lo studio della articolazione dei reparti sia concretato unitamente a quello della revisione degli attuali organici.*

Scaglionamento del comando di reggimento da campagna e del plotone teleradio secondo gli ordini fissi in combattimento.

Mezzi di trasporto		Personale		Radio	Compiti principali in fase di schieramento
Artiglieria	Genio	Artiglieria	Genio		
NUCLEO «O».					
—	1 autobl.	1 com.te rgt. 1 capo uff. tiro	1 sott. marc. 1 grad. marc. 1 grad. cond.	2 R 19	Organizzazione osservazione. Studio piano di fuoco. Una R 19 capo maglia di rgt. 1 R. 19 nella maglia del comando artiglieria divisionale.
1 jeep	—	1 conduttore	2 marconisti	R 19	A disposizione del com.te rgt. affinchè questi possa procedere su strade non percorribili dall'autoblindo. La R 19 è nella maglia del rgt.
1 jeep	—	1 uff. «I» 1 grad. aiut. oss. 1 marconista 1 marc. condutt.	—	R 22	Rendersi edotto della situazione. Eventuale impianto osservatorio reggimentale. La R 22 è nella maglia di rgt.
—	2 moto	—	2 staffette	—	1 a disposizione del com.te rgt. 1 a disposizione del capo ufficio tiro.
SCAGLIONE «P» - NUCLEO «R».					
1 jeep	-	1 V. com.te rgt. 1 conduttore	2 marconisti	R 19	Definisce lo schieramento ed emana gli ordini per farlo assumere. La R 19 è nella maglia di rgt.
—	3 moto	—	1 graduato 2 staffette	—	A disposizione del V. com.te rgt. per servizio di staffetta (1 per gr.).
1 jeep	—	1 aiut. maggiore 1 maresc. magg.tà 1 conduttore	—	—	Scelta ed impianto comando logistico.
1 moto biposto	—	1 staffetta	—	—	A disposizione dell'aiutante maggiore.
—	1 jeep	—	1 com.te plot. teleradio 2 marconisti 1 conduttore	R 19	Organizzazione collegamenti. La R 19 è nella maglia di rgt.
-	1 moto	—	1 maresc. V. c.te pl. teler.	—	Impianto centro collegamenti.
—	1 moto	—	1 sottuff. add. colleg. a filo	—	Stendimento linee in base ordini com.te plotone teleradio.
1 jeep	—	1 ufficio topogr. 1 topografo 1 conduttore	—		Concreta piano rilevamenti topografici ed emana ordini relativi ai nuclei rilevamenti.

Mezzi di trasporto		Personale		Radio	Compiti principali in fase di schieramento
Artiglieria	Genio	Artiglieria	Genio		
1 moto biposto		1 graduato topografo			[illegible] ufficio topografico.
-	1 jeep stendifili	—	1 grad. sp. trasmissioni 1 spec. trasmiss. 1 conduttore	—	Stendimento linee omnibus di rgt.
SCAGLIONE «P» - NUCLEO «[illegible]»					
	3 jeep stendifili	—	3 grad. sp. trasm. 3 sp. trasmiss. 3 conduttori	—	Stendimento linee telefoniche
1 moto biposto	—	1 maresciallo topografo	—	—	Rilevamenti topografici.
2 aut. leggeri 1 aut. [illegible]	—	3 grad. topografi 3 topografi 3 [illegible]	—	—	Rilevamenti topografici.
—	1 autocarro [illegible] 1 autocarro pesante	—	2 grad. addetti centro [illegible] [illegible] 2 marconisti 2 grad. telegr. 2 conduttori	R In.	Impianto e funzionamento centro collegamenti. La R In. è impiegata per il servizio di intercettazione.
	1 autocarro leggero		1 sottuff. addetto cifra 1 graduato addetto cifra 1 conduttore		Impianto e funzionamento [illegible] cifra
1 autocarro [illegible] 1 autocarro leggero	—	1 sottuff. addetto ufficio tiro 1 sottuff. artif. 2 datt. disegnatori 1 specialista tiro 2 m[illegible] 2 conduttori	—	-	Impianto e funzionamento comando tattico. Sull'autocarro leggero vi sono 1 f. m. [illegible]

SCAGLIONE «T» - NUCLEO «A».

E' costituito dal personale e dai mezzi per i servizi del comando di reggimento e del plotone teleradio.

SCAGLIONE «T» - NUCLEO «B» DI TUTTO IL REGGIMENTO.

E' costituito dalla colonna del reparto trasporti con le munizioni di seconda linea e con i viveri di riserva

Scaglionamento del gruppo da campagna secondo gli ordini fissi in combattimento.

Mezzi di trasporto	Personale	Radio	Compiti principali in fase di schieramento
NUCLEO « O » DEL COMANDO DI GRUPPO.			
1 autoblindata	1 comandante gruppo 1 sottuff. aiut. osser. 1 graduato marconista 1 marconista cond.	R 22 R 48	Organizzazione osservazione. Studio piano di fuoco. La R 22 è capo maglia di gruppo. La R 48 serve per l'inserimento nella maglia dell'unità appoggiata quando il comandante gruppo si distacca dal comandante di quest'ultima.
1 jeep	2 marconisti 1 marconista cond.	R 22	Per procedere su strade non percorribili dall'autoblindata. In questo caso la R 22, che di norma è nella maglia di rgt. viene impiegata come capo maglia di gruppo.
1 moto biposto	1 staffetta	—	Servizio di staffetta.
UN NUCLEO « O » PER CIASCUNA BATTERIA			
1 autoblindata	1 comandante batteria 1 sottuff. aiut. osser. 1 graduato marconista 1 marconista cond.	R 48 R 48 due R 38	Impianto osservatorio. La R 22 è nella maglia di gruppo. La R 48 è impiegata per collegamento con il com.te di compagnia. Le R 38 sono impiegate per un eventuale impianto di un posto di osservazione avanzato.
1 jeep	2 marconisti 1 marconista cond.	—	Per procedere su strade non percorribili dall'autoblindata.
1 moto	1 sottufficiale addetto ai collegamenti	—	Impianto mezzi collegamento all'osservatorio. Eventuale impianto collegamento telefonico linea pezzi osservazione.
SCAGLIONE « P » - NUCLEO « R » DEL COMANDO DI GRUPPO			
1 autoradio	1 uff. add. tiro gruppo 2 graduati spec. tiro 2 marconisti 1 conducente	due R 22	
1 autoradio	1 ufficiale aiutante 2 specialisti tiro 2 marconisti 1 conducente	—	Definizione schieramento. Impianto posto comando di gruppo. Organizzazione del tiro. Una R 22 è nella maglia di rgt. ed una nella maglia di
1 autoc. legg.	1 graduato spec. trasm. 1 specialista trasm. 3 marconisti 2 mitraglieri 1 conducente	—	Sull'autocarro leggero vi sono un fucile mitragliatore in posizione c. a. ed un PIAT.
1 moto biposto	1 staffetta	—	A disposizione dell'ufficiale addetto al tiro di gr
1 moto	1 maresciallo addetto ai collegamenti	-	Organizzazione collegamenti.

Mezzi di trasporto	Personale	Radio	Compiti principali in fase di schieramento
1 autoc. legg. stendifilo	1 graduato spec. trasm. 5 spec. trasm. 1 conducente	—	Stendimento linee telefoniche nelle zone di schieramento.
1 jeep stendifilo	1 conducente	—	Stendimento linee su tracciato non percorribile dall'autocarro leggero.
1 autoradio	1 sottoc.te batteria 1 graduato spec. tiro 1 specialista tiro 2 marconisti 1 conducente	R 22	Definizione schieramento linee pezzi e preparazione tiro. La R 22 è nella maglia di gruppo.
2 autoc. legg. stendifilo	1 grad. spec. trasm. 3 specialisti trasm. 2 mitraglieri 1 conducente		Stendimento linea telefonica con l'osservatorio. Ha un fucile mitragliatore in posizione c. a.
1 moto	1 sottufficiale addetto al autocarreggio		Conosciuta posizione schieramento, va incontro alla colonna pezzi per guidarla. Dopo la presa di posizione, guida i trattori al posto decentramento automezzi di batteria.
SCAGLIONE « P » - NUCLEO « F » DEL COMANDO DI GRUPPO.			
1 jeep	1 vicecom.te gruppo 2 marconisti 1 conducente	R 22	Guida la colonna pezzi. Giunto nella zona di schieramento, a meno che si tratti di una sosta molto breve, organizza il posto per il decentramento di tutti gli automezzi del gruppo ed impianta il comando logistico.
1 moto biposto	1 staffetta		A disposizione del vicecomandante di gruppo.
1 moto	1 maresciallo coman.te autocarreggio		Conosciuto il posto decentramento automezzi, va incontro allo scaglione « T » per guidarlo.
UNO SCAGLIONE « P » - NUCLEO « F » PER CIASCUNA BATTERIA.			
autoc. legg.	1 uff. alla linea pezzi 1 grad. spec. trasm. 2 mitraglieri 1 conducenti		Guida i pezzi in posizione. Trasporta personale e materiali del comando di batteria. Ha un fucile mitragliatore in posizione c. a. ed un PIAT
moto biposto	1 staffetta		A disposizione ufficiale addetto linea pezzi.
4 trattori 4 avantreni 4 pezzi	4 graduati capi pezzo 6 serventi 4 trattoristi	–	Assumere schieramento. I pezzi base, nel caso sia richiesta massima rapidità d'intervento oppure in terreni difficili con strade strette, procedono con i nuclei « R » allo scopo di iniziare al più presto gli aggiustamenti.
2 trattori 4 avantreni	4 serventi 1 meccanico motorista 1 operaio artificiere 2 trattori 1 trattore riserva	-	Rifornimento munizioni. Ogni pezzo ha al seguito immediato su avantreni e trattori 100 colpi.

Segue: ALLEGATO N. 2.

Mezzi di trasporto	Personale	Radio	Compiti principali in fase di schieramento
1 autoc. legg. stend[illegible]	1 graduato spec. trasm. 3 spec. trasm. 1 marconista 1 conducente	—	In azione, durante gli sbalzi del gruppo, viene impiegato per [illegible] in linea [illegible] vecchia posizione [illegible] per ste[illegible] de[illegible] nella nuova.

SCAGLIONE « P » - NUCLEO « F » DEL COMANDO GRUPPO AL SEGUITO DELLE BATTERIE.

Mezzi di trasporto	Personale	Radio	Compiti principali in fase di schieramento
2 autoc. pesanti	2 artificieri 2 conducenti	—	Trasportano 120 colpi ciascuno.

SCAGLIONE « T » - NUCLEO « A » DI TUTTO IL GRUPPO.

E' costituito dal personale e dai mezzi per i servizi.

AEROFOTOGRAMMETRIA CAMPALE

(*Continuazione e fine*).

Ten. col. alpini (Serv. geog.) Arnaldo Marchesi

Metodo delle maschere a fessura.

Nell'applicazione della triangolazione radiale a punto principale è molto usato, specialmente negli eserciti anglo-americani, il cosiddetto metodo delle maschere a fessura. Esso consiste nel sovrapporre ad ogni fotogramma un foglio di celluloide delle dimensioni corrispondenti al fotogramma stesso (*maschera*). Sulla maschera, per trasparenza, viene riportato il punto principale della fotografia sottostante, i punti da determinare con triangolazione e gli eventuali punti di posizione nota.

Nelle maschere così preparate, che sostituiscono i fotogrammi, vengono aperte, per mezzo di apposite macchine tranciatrici, dei fori circolari in corrispondenza dei punti principali innanzi segnati e delle fenditure per ogni direzione radiale (fig. 8).

Fori e fenditure sono rispettivamente di diametro e larghezza eguale al diametro esterno di piccoli perni metallici della forma rappresentata in figura.

L'unione delle maschere viene infine ottenuta mediante i detti perni, che, inseriti nei fori e nelle fessure, ne determinano un collegamento meccanico.

Con questo metodo le intersezioni delle visuali sono definite dalla posizione finale che vengono ad assumere i perni, obbligati dalle direzioni radiali materializzate dagli assi delle fenditure concorrenti nello stesso punto.

E' facile e rapido, con questo sistema ottenere una rete di punti sufficientemente fitti sul quale appoggiare i fotogrammi aerei.

Triangolazione spaziale.

La triangolazione spaziale, come già è stato detto, a differenza della radiale raggiunge lo scopo di determinare oltre che la posizione planimetrica anche quella altimetrica dei punti triangolati.

Essa è particolarmente adatta nei rilevamenti di terreni accidentati, per i quali dà una soluzione razionale e completa. L'impiego di questo tipo di triangolazione è però subordinato all'uso di apparecchi restitutori e quindi, nei lavori di carattere campale, applicabile solo quando ci sia la possibilità ed il tempo di usarli.

Secondo le modalità con cui viene effettuato il concatenamento dei fotogrammi, la triangolazione può essere a:

a) concatenamento spaziale semplice;
b) concatenamento spaziale con l'uso dello statoscopio;
c) concatenamento spaziale con prese di orizzonte;
d) concatenamento spaziale con il metodo solare Santoni.

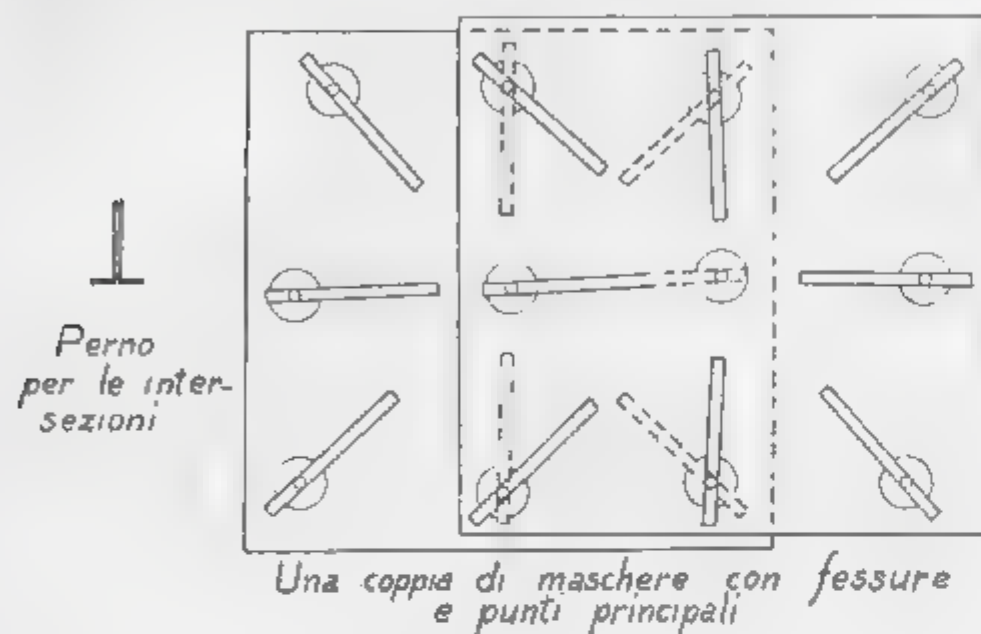



Fig. 8

Concatenamento spaziale semplice.

Nelle « Note di aerofotogrammetria », parlando dell'orientamento esterno di un doppio fotogramma (problema del doppio vertice di piramide), abbiamo visto come negli strumenti restitutori sia possibile ripristinare la posizione reciproca che gli stessi fotogrammi avevano all'istante della presa (orientamento reciproco). Abbiamo anche visto come il modello ottico generato dalla proiezione dei due fotogrammi, posti uno dall'altro a distanza arbitraria, possa essere ridotto in giusta scala e nella posizione che gli compete rispetto al terreno, mediante la conoscenza di alcuni punti di posizione nota (orientamento assoluto).

Premesso quanto innanzi, immaginiamo di introdurre nell'apparato restitutore la prima coppia di una serie di fotografie (fig. 9), e di procedere al loro orientamento relativo e quindi a quello assoluto con riferimento ad almeno tre punti noti del terreno (*A, B, C*).

Eseguite le dette operazioni, avremo realizzato il primo modello ottico *A B E F* del terreno corrispondente alla zona comune della prima e seconda fotografia.

Se supponiamo ora che il nostro apparato restitutore sia fornito di camere successive, potremo introdurre nella terza camera il terzo fotogramma. Lasciando ferma la seconda camera con relativo fotogramma, ci sarà possibile, con movimenti angolari e spaziali della sola terza camera, formare il secondo modello ottico *F E G H* e proporzionarlo per confronto di grandezza su due punti marginali (*E F*) precedentemente ricavati dal primo modello; esso risulterà anche altimetricamente saldato al precedente.

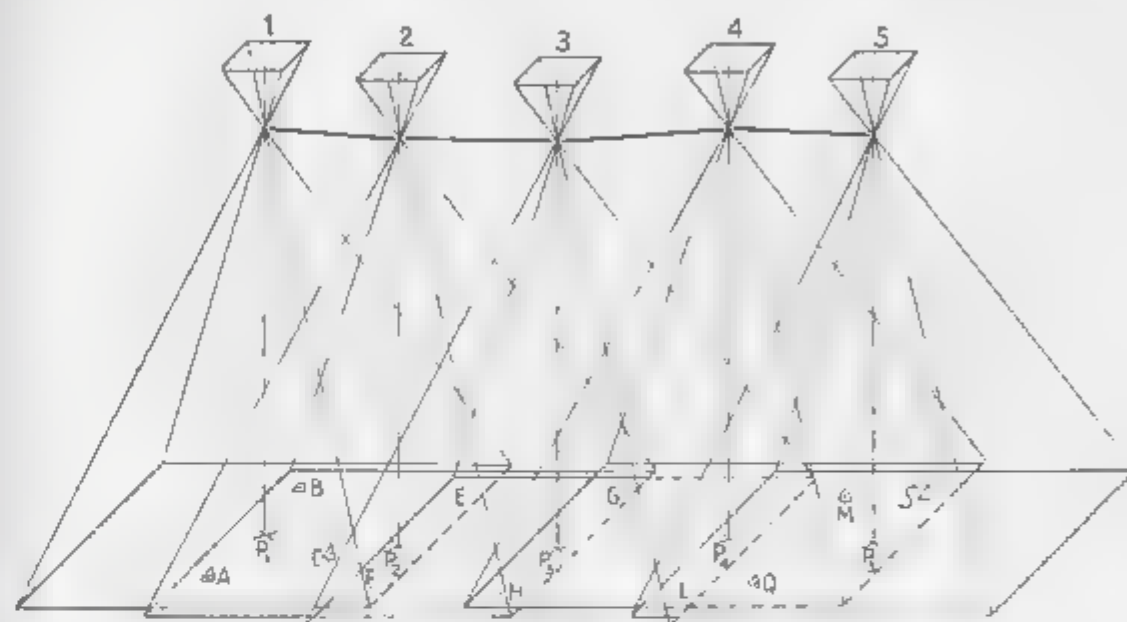



Fig. 9

Evidentemente il secondo modello, indotto dal corretto assetto angolare del secondo fotogramma, sarà anch'esso, almeno in linea teorica, completamente orientato ed orizzontato.

Procedendo così di seguito, sarà facile connettere tutti i fotogrammi della serie, senza più ricorrere ad alcun punto noto a terra, fino all'ultimo modello parziale nel quale è opportuno disporre di alcuni punti noti di controllo *M Q S* per poter ricavare gli elementi necessari alla successiva compensazione.

Questo metodo permette di determinare, oltre i punti occorrenti per il collegamento, quanti altri punti siano ritenuti necessari per la successiva restituzione.

La precisione di questo procedimento, oltre che dagli errori accidentali derivanti dall'orientamento angolare reciproco delle varie coppie di fotogrammi, dipende essenzialmente dagli errori sistematici provocati da residui, sia pur minimi di *distorsione* negli apparati restitutori, *distorsione* che rende quasi impossibile la riproduzione perfetta dei fasci proiettanti. Quest'inconveniente produce nel modello ottico delle flessioni che trasformano una superficie piana in una cilindrica con l'asse del cilindro disposto normal-

mente alla rotta, sì che l'errore in quota per ciascun successivo modello risulta crescente con legge quadratica.

Per tale ragione il detto metodo, se non si posseggono parecchi punti di quota nota durante il percorso che consentano di individuare la flessione del modello e correggerla mediante compensazione altimetrica, è consigliabile solo per il concatenamento di un limitato numero di fotogrammi.

Per evitare il moltiplicarsi degli errori innanzi accennati, sono stati realizzati i mezzi ed i procedimenti di seguito descritti che forniscono qualche elemento che riveli e controlli gli errori.

Concatenamento spaziale con l'uso di uno statoscopio.

E' sostanzialmente simile al precedente con la differenza che, per eliminare la flessione del modello generale innanzi accennata, nell'orientamento di ciascun fotogramma sul precedente si vale della differenza di quota fra i singoli punti di presa, registrata da uno statoscopio, che sappiamo essere un barometro molto sensibile installato sull'aereo insieme alla macchina di presa.

Evidentemente, queste differenze di quota possono subire delle alterazioni in conseguenza di variazioni anomale della pressione atmosferica durante il volo fotogrammetrico.

Concatenamento con prese d'orizzonte.

Con questo metodo, per l'orientamento di ciascun modello, si ricorre alle indicazioni di inclinazione longitudinale e trasversale della camera di presa, dati che vengono ricavati da fotografie dell'orizzonte, effettuate, mediante piccole macchine da presa, annesse alla macchina che fotografa il terreno.

L'applicazione di questo metodo è possibile solo in territori dove l'orizzonte sia visibile.

Concatenamento col « Periscopio solare Santoni ».

E' noto che le effemeridi ci danno la posizione del sole per ogni giorno ed ogni istante sulla volta celeste e, di conseguenza, viene definita la direzione che unisce l'astro ad un punto qualsiasi di cui siano note le coordinate geografiche.

Siccome di ogni singolo punto di presa sono facilmente calcolabili, con sufficiente approssimazione, le coordinate geografiche, ne consegue che, per ognuno di essi, rimangono definiti l'azimut del Sole e la sua distanza zenitale all'istante della presa.

A questa direzione nota nello spazio, il Santoni lega la direzione incognita dell'asse della camera di presa.

L'ideatore del metodo ha realizzato a tal fine il *Periscopio solare* che, rigidamente collegato alla camera nadirale (fig. 1) e con essa coassiale, fotografa in sincronia con la medesima il disco solare, il quadrante di un cronometro, le indicazioni di una bussola, ed altri due elementi ausiliari: direzionale giroscopico e statoscopio.

Un fotogoniometro, che fa parte dell'attrezzatura, permette poi di ricavare dalle singole fotografie sopra ottenute l'angolo formato fra la direzione al Sole e l'asse del periscopio e quindi della camera fotografica.

Facendo ruotare attorno alla direzione solare, l'asse della camera fotografica, si genera un cono di semiapertura eguale all'angolo innanzi misurato. A fissare la giusta posizione dell'asse della camera fotografica sulla superficie laterale del cono, serve la conoscenza dell'azimut dell'asse longitudinale del fotogramma, dedotto in prima approssimazione dai dati della bussola, in seconda approssimazione dal concatenamento, nell'apparato restitutore, del fotogramma a quello che lo precede nella catena.

Il Santoni vincola l'assetto angolare del fotogramma in modo equivalente a quello ottenibile attraverso i dati forniti da un'ideale livella torica senza inerzia, supposta collegata al fotogramma stesso, nell'attimo della presa.

Il pregio di questo metodo è di assicurare una rigida connessione fra i vari elementi della catena, legati tutti a note direzioni dello spazio.

RESTITUZIONE (3ª fase).

Ottenuto con i procedimenti innanzi descritti il canovaccio dei punti di appoggio, la restituzione dei fotogrammi può effettuarsi con i normali procedimenti, attraverso l'uso di strumenti restitutori semplificati e di impiego rapido, e, nel caso di terreni pianeggianti, con apparecchi raddrizzatori.

Non sempre però, sia per la mancanza delle suddette attrezzature sia per la rapidità con cui i lavori debbono essere portati a termine, è possibile utilizzare detti procedimenti.

In queste circostanze il topografo militare deve ricorrere, per la restituzione delle fotografie, a semplici metodi grafici.

Uno di questi metodi, che nell'ultima guerra fu largamente usato con risultati pratici soddisfacenti, è quello dei cosiddetti reticolati di Moebius.

Nella figura 10 è appunto rappresentato un caso dei detti reticolati proiettivi utilizzato per la restituzione di fotogrammi ottenuti con camera da presa ad asse inclinato.

Dal confronto fra fotogramma e carta appare evidente la variazione di scala sul fotogramma, conseguenza dell'inclinazione del piano lastra rispetto a quello del terreno.

Con questi reticolati tracciati a maglie sufficientemente piccole, è lecito riportare sulla carta, nelle maglie corrispondenti, tutti i particolari della fotografia, a occhio, oppure con interpolazioni lineari.

Il metodo innanzi detto può servire, oltre che in terreni pianeggianti, anche in zone ondulate, purchè i dislivelli non superino certi limiti in rela-

zione alla scala della carta e alla precisione da conseguire, ma, evidentemente, la rappresentazione risulterà priva di quote.

A questa manchevolezza si può parzialmente rimediare con l'uso di speciali strumenti stereoscopici che, attraverso misure di parallassi orizzontali, permettono la determinazione speditiva dei dislivelli.

Fig. 10

Restituzione di un fotogramma inclinato a mezzo del reticolato di Moebius.

Può ora essere interessante il seguire le operazioni che da un canovaccio ottenuto con triangolazione radiale a punto principale (metodo maggiormente usato nei lavori campali) conducono al disegno di carte approssimative, indicative, itinerari, ecc..

Il canovaccio dei punti ottenuti con la suddetta triangolazione viene dapprima fissato su di un foglio di carta da disegno e poi riportato, copiandolo per trasparenza, sopra un robusto foglio da *cellophan*.

Contemporaneamente, nel caso di prese con macchine a camere multiple, in cui una delle fotografie è nadirale e le altre ad asse inclinato, si procede al riporto di tutti i fotogrammi sullo stesso piano di quello nadirale; tale operazione può essere effettuata con speciali raddrizzatori. Compiuta questa preparazione, si interpretano i fotogrammi ripassando su gli stessi, con inchiostri colorati, tutti i particolari planimetrici che vi appaiono, come corsi d'acqua, strade, abitazioni, ecc., e nel contempo, a mezzo di stereoscopi da tavolo, si dà risalto alle forme altimetriche tracciando materialmente sulle fotografie delle curve di livello dimostrative che, se pur prive di qualsiasi valore geometrico, hanno il pregio di far apparire il terreno nelle sue forme plastiche. Ogni fotogramma così preparato, posto sotto il cellophan del canovaccio d'appoggio, viene per trasparenza orientato e fissato sui punti noti. Ciò fatto, si procede, sempre per trasparenza, al disegno sul cellophan stesso, di tutti i particolari tracciati con inchiostri colorati sulla fotografia sottostante.

Normalmente i punti d'appoggio non coincidono con le corrispondenti immagini fotografiche in quanto, mentre la triangolazione radiale viene eseguita ad una data scala (scala media delle strisciate) i fotogrammi hanno scala varia, dipendente dalla diversa quota dei punti di presa. Quando tali differenze non sono molto sensibili, si procede durante il disegno sul cellophan ad una compensazione graduale. Se invece le differenze sono forti, si può addivenire ad un ingrandimento o rimpicciolimento del fotogramma con procedimenti fotografici in modo da portarlo alle dimensioni volute, oppure, più speditivamente, raffittendo molto la rete dei punti d'appoggio col solito metodo della triangolazione radiale, sì da permettere una compensazione del disegno, per piccole zone, nella rete dei punti triangolati.

Ultimato il disegno di tutte le fotografie, sul foglio di cellophan comparirà la rappresentazione del terreno nei suoi dettagli planimetrici ed una rappresentazione altimetrica a curve di livello dimostrative che, oltre a dare un'idea abbastanza fedele dei rilievi, dà anche un discreto concetto dei dislivelli.

In un secondo tempo, in base a qualche quota nota o ricavata, si potranno perfezionare le forme del terreno dando, dove è possibile, un valore geometrico alle curve dimostrative.

In terreni piani, si è dimostrata molto conveniente la restituzione con l'uso dei reticolati di Moebius. In questo caso, sotto il cellophan del canovaccio d'appoggio, invece del fotogramma raddrizzato, viene posto il reti-

colato corrispondente, che, correttamente appoggiato, permette di procedere, direttamente sul cellophan, alla restituzione di tutti i particolari della fotografia.

Con questo secondo metodo, oltre a risparmio di lavoro e prezioso materiale fotografico, si ottengono notevoli vantaggi nell'armonico sviluppo della rappresentazione.

Fotomeccanicamente il disegno tracciato sul cellophan viene ridotto alla scala della carta e successivamente riprodotto in calco pallido su tante copie quanti sono i colori stabiliti per la carta stessa.

Su questi calchi pallidi si procede al disegno definitivo, distinguendo i vari particolari topografici con i rispettivi segni convenzionali.

Per dare un'idea dei tempi occorrenti alla costruzione di una carta approssimativa del tipo innanzi descritto, basti pensare che un reparto dell'Istituto Geografico Militare che operò in Libia nella passata guerra, riuscì a rilevare, alla scala 1:100.000, in poco più di due mesi circa 42.000 chilometri quadrati, vale a dire un territorio pari a quello complessivo della Toscana e del Lazio.

Queste carte, capaci di riprodurre il terreno con fedeltà morfologica e descrittiva notevole, difettano normalmente della ricognizione a terra, elemento indispensabile perchè la carta possa completamente parlarci.

Esse presentano generalmente povertà di toponomastica, classifica della viabilità malsicura, ed inconvenienti dovuti alla mancanza o incertezza di riconoscimento di particolari che in terreno povero di riferimenti assurgono a grande importanza, come pozzi, cisterne, recinti di vario genere, pietre chilometriche, segnali ecc..

Ciò nonostante queste carte, in territori privi o forniti di sola cartografia ottenuta attraverso informazioni, pur non avendo alcuna pretesa di fedeltà, specialmente altimetrica in zone accidentate, possono sempre essere di ottima guida per le operazioni militari, grazie anche alla celerità con cui vengono redatte. D'altra parte occorre tener presente che in guerra vale di più una carta poco precisa *quando serve* che una carta precisa *quando non serve più*.

A volte, se il tempo a disposizione è incompatibile con la costruzione di una carta, oppure si desideri avere una rappresentazione fotografica del territorio che interessa le operazioni militari, la restituzione si può ridurre alla costruzione di mosaici fotografici (*fotopiani*) appoggiati sul canovaccio dei punti triangolati, secondo i procedimenti indicati nelle « Note di aerofotogrammetria ». Avendone la possibilità le suddette stampe fotografiche, generalmente preparate in color seppia, possono essere arricchite della toponomastica e di altre indicazioni e segni utili all'interpretazione della fotografia.

Aggiornamento di carte a mezzo fotogrammi aerei.

Possedendo delle aerofotografie che abbiano un ricoprimento superiore al 50% è possibile inserire nelle carte nuovi particolari topografici appartenenti alla zona di sovrapposizione, con i normali procedimenti di restituzione fotogrammetrica. Basterà infatti, dopo aver collocate le lastre, nell'apparato restitutore, procedere all'orientamento assoluto del modello ottico che ne deriva, sulla base di particolari e quote registrate sulla carta, e quindi eseguire la restituzione di quei particolari nuovi o cambiati, oggetto dell'aggiornamento.

Se il terreno è pianeggiante, allo stesso risultato si può giungere con l'uso di modesti restitutori, come la *camera chiara Fiechter* di cui il nostro I.G.M. è dotato.

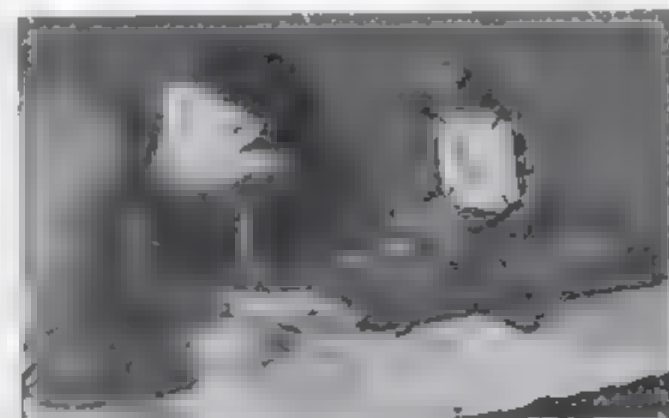



Fig. 11

In essa (fig. 11) un prisma di Wollaston permette di veder proiettato sul piano della carta il fotogramma.

Con opportuni movimenti dei vari elementi di cui è costituito l'apparecchio, si fa dapprima in modo che i particolari dell'immagine virtuale portata dal prisma sul piano di lavoro vadano a coincidere con i corrispondenti esistenti sulla carta (orientamento e dimensionamento).

Ciò ottenuto, basterà disegnare, seguendo la loro immagine virtuale, tutti i particolari nuovi o cambiati che si desidera introdurre nella carta.

In mancanza di questi restitutori, si può far ricorso, specialmente quando si tratti di inserire nella carta un esiguo numero di particolari, ai semplici metodi grafici di restituzione basati sulla relazione di prospettività tra l'immagine fotografica e le figure del terreno piano.

A chiusura del presente articolo non possiamo tacere che il nostro Istituto Geografico Militare, il quale per gloriosa tradizione non ha mai cessato di battere nuove vie per creare e perfezionare mezzi e procedimenti di rilevamento, sempre più rispondenti alle necessità moderne, segue ora con particolare cura ed interesse i recentissimi studî sulla *radiotopografia*.

Studî che, se raggiungeranno i risultati che è lecito sperare, potranno portare profonde innovazioni nei campi dei rilevamenti geodetici e topografici, non esclusi quelli a carattere campale.

I MORTAI PER FANTERIA

Ten. col. di fant. Gerardo Liberti

All'ignoto fante del Gruppo di Combattimento "Friuli", caduto su una mitragliatrice nemica a Casa Guarè (Senio) l'alba del 10 aprile 1945.

PREMESSA

Nelle guerre che si sono susseguite dal 1918 in poi, ed in particolar modo nel conflitto cino-giapponese, nella guerra civile spagnola, e nella guerra bolivo-paraguayana, i mortai da fanteria hanno costantemente dimostrato la loro potenza ed efficacia in ogni fase del combattimento ed in ogni terreno, imponendosi all'attenzione degli studiosi di cose militari ed alla... rispettosa ammirazione dei combattenti.

Ma la conferma definitiva, quella che ha concesso ai mortai il crisma della maggiore potenza fra le armi della fanteria, si è avuta nella recente guerra che ha offerto all'impiego un campo di una vastità enorme: dalle sabbie africane ai ghiacciai della Carelia; dagli aspri Aurunci alle inestricabili foreste delle isole del Pacifico.

E duramente infatti ebbero a sperimentare la potenza dei mortai da 81 i nostri fanti che insanguinarono le giogaie greco-albanesi e che risalirono combattendo la Penisola dal Volturno al Po; Greci e Tedeschi seppero magistralmente impiegare queste armi alle quali, secondo alcune statistiche, si fa risalire circa il 70% delle nostre perdite.

Ricorderemo ancora che l'organizzazione tedesca dei fuochi a difesa della sponda sinistra del Senio, nel settore del Gruppo di Combattimento « Friuli » (Riolo Bagni), era imperniata essenzialmente sui mortai da 81 che inflissero dure perdite ai fanti della « Torre Azzurra ».

I mortai possono essere definiti « le artiglierie dei poveri », perchè dànno un rendimento paragonabile, sotto certi aspetti, a quello delle artiglierie leggere, senza peraltro averne l'elevato costo e senza presentare i vincoli richiesti da esse.

Riteniamo perciò utile esaminare sotto i diversi aspetti il problema dei mortai i cui caratteri peculiari sono:

— notevole efficacia del colpo;
— ampie possibilità di tiro dovute al giuoco combinato delle cariche e degli angoli di tiro;
— rusticità del materiale; estrema facilità d'impiego e perciò anche di addestramento del personale; sufficiente celerità di tiro;
— possibilità di sparare da qualsiasi posizione, e di defilarsi o di mascherarsi facilmente all'osservazione terrestre ed aerea avversaria;
— notevole mobilità in qualsiasi terreno essendo trasportabili a spalla, su salma oppure su motoveicoli in genere;
— costo relativamente molto modesto del materiale e delle munizioni;
— limitate esigenze organiche d'impiego.

Il rovescio della medaglia è rappresentato da questi fattori negativi:

— scarsa velocità iniziale del proiettile, notevole durata della traiettoria e conseguentemente modesta precisione del tiro;
— relativa frequenza di colpi anomali;
— difficoltà di rifornimento sul campo di battaglia.

* * *

Esamineremo in dettaglio vantaggi e svantaggi, riferendoci particolarmente ai diversi tipi di mortai che potremo intanto classificare in:

— *leggeri*: dai 35 ai 65 mm.;
— *medi*: dai 76 agli 81 mm.;
- *pesanti*: oltre gli 81 fino a 120 mm..

Questa ripartizione si è venuta sviluppando gradatamente attraverso le molteplici esigenze tattiche del combattimento della fanteria, nella prima e nella seconda guerra mondiale.

Infatti, fin dal 1914-15 si sentì la necessità di mezzi poco ingombranti, facilmente impiegabili, atti a lanciare sul nemico, a tiro curvo, proietti di varia potenza, dalle posizioni più avanzate o da quelle retrostanti, per svolgere quelle sfibranti azioni di disturbo caratteristiche di tale guerra, o per integrare o sostituire in certe fasi del combattimento il fuoco dell'artiglieria.

Sorsero così i mortai Minuciani, i Thevenots, i Bettica, gli Stokes, e le bombarde dai calibri più disparati (queste ultime affidate all'artiglieria). Mortai e bombarde, unitamente alle armi automatiche, diedero una nuova particolare impronta al combattimento della fanteria.

Alcuni di essi furono estremamente semplici, quasi rudimentali, altri più complessi e perfezionati; ma diedero pur sempre, gli uni e gli altri risultati molto apprezzati dai fanti che grazie ad essi poterono disporre, infine, di mezzi di fuoco idonei a risolvere almeno in buona parte uno dei problemi centrali del combattimento della fanteria: « colmare la falla esistente fra le armi a ripetizione ordinaria e automatica da una parte e le artiglierie dall'altra », falla che sussiste tuttora, sia pur di dimensioni minori, nonostante

i perfezionamenti introdotti nelle artiglierie stesse e nella tecnica delle trasmissioni.

Ed attraverso una laboriosa evoluzione, fermi restando i principî, dai primi lanciabombe, dagli Stokes e dalle bombarde del 1914-18 derivano gli attuali mortai leggeri per i plotoni e per le compagnie, quelli medi ed i pesanti rispettivamente per i battaglioni e per i reggimenti.

Questi mortai, che nel quadro tattico dell'unità alla quale appartengono svolgono un'azione ben definita, limitata nel tempo e nello spazio e differenziata in funzione della potenza, nel quadro generale del combattimento della fanteria si dovrebbero sovrapporre in un'armonica integrazione di compiti, imprimendo all'azione dei fanti una capacità penetrativa, od una potenza di arresto, che è in funzione diretta tanto della organica dosatura di essi, quanto dell'abilità di coloro che li impiegano.

Abilità che deriva dalla profonda conoscenza tecnica del mezzo e dalla esatta valutazione della situazione tattica.

La conoscenza tecnica del mezzo è un presupposto indispensabile per:

avere ben radicata, e trasfondere nei proprî dipendenti, la necessaria fiducia in esso;

— impiegarlo razionamente sul campo di battaglia, chiedendogli solo quanto può e deve dare;

— sfruttarne in pieno ogni possibilità.

La capacità di valutare la situazione tattica è la necessaria integrazione alla conoscenza tecnica.

Attraverso la capacità di valutare esattamente la situazione si ottiene infatti:

— il tempestivo intervento del mezzo sul campo di battaglia;

— l'armonica dosatura del mezzo nel quadro delle altre armi;

— la scelta di postazioni dalle quali sia possibile sfruttare in pieno le possibilità tecniche dell'arma;

— l'economia di munizioni e di materiali.

Quindi, nella guerra moderna, la tecnica e la tattica devono essere poste sullo stesso identico piano di riscontro e nelle stesse proporzioni: non si può più trascurare nella preparazione dei quadri di ogni rango alcuno di questi fattori, pena l'insuccesso.

Ci siamo permessa questa breve digressione, in quanto i precipui scopi del presente lavoro sono:

— mettere in evidenza la necessità tattico-tecnica di una diversità di potenza dei mortai a seconda dell'unità che si considera;

— reagire contro una dannosa tendenza livellatrice che cerca soluzioni unitarie ad esigenze tattiche diverse, tendenza originata da problemi logistici che, se pur debbono essere presi in giusta considerazione, non devono però avere il sopravvento sulle necessità tattiche, soprattutto perchè non sono di soluzione complessa nè oltremodo onerosa;

— eliminare certe dannose prevenzioni contro alcune armi italiane e combattere delle ingiustificate preferenze per altre di provenienza estera, dovute, prevenzioni e preferenze, alla scarsa conoscenza delle armi stesse.

MORTAI LEGGERI

Il loro settore d'impiego si identifica nel settore di azione del plotone e della compagnia.

I compiti da affidarsi ai mortai leggeri sono:

— *nell'attacco*:

a) neutralizzare o distruggere quegli elementi nemici di fuoco che si manifestano improvvisamente nel settore del reparto, od in quelli dei reparti laterali, e che per la loro natura, per la loro posizione o per particolari condizioni del momento non possano essere battuti dalle armi a tiro teso del reparto stesso;

b) creare cortine fumogene, a carattere locale, per accecare elementi nemici di fuoco e facilitare così la manovra dei fucilieri dei gruppi di assalto.

Quindi azioni di accompagnamento a stretto contatto, non concepite ad immagine e somiglianza di quelle effettuate dall'artiglieria, ma azioni diremmo quasi a carattere intimo, famigliare e parsimonioso, che si esplicano però senza indugi solo quando i fucilieri trovino un osso duro da rodere e facciano un segnale convenuto, od anche d'iniziativa.

Gli obiettivi da battère potranno essere: gruppi di fucilieri, fucili mitragliatori o mitragliatrici appostati in angolo morto e non protetti da alcun blindamento. Ogni altro compito rappresenta in linea generale un errore d'impiego;

— *nella difesa*:

a) concorrere alla difesa delle posizioni, integrando od aumentando gli effetti del fuoco di arresto delle armi a tiro teso, ed in particolare delle armi automatiche, sul terreno antistante alle posizioni difensive;

b) battere quegli elementi nemici d'attacco che, sfuggiti all'azione delle armi a tiro teso, sostino al riparo di rilievi del terreno per riorganizzarsi onde riprendere poi il movimento;

c) annientare gli elementi nemici che si siano infiltrati fra le maglie dell'organizzazione difensiva e che, per evidenti ragioni di sicurezza o di tempestività, non possano essere battuti dal fuoco dell'artiglieria;

d) accecare con bombe nebbiogene armi avanzate nemiche d'accompagnamento (in genere fucili mitragliatori o mortai leggeri); creare cortine fumogene locali per facilitare il ripiegamento di elementi amici in pericolo,

oppure per occultare prima ed appoggiare poi il movimento e l'azione dei gruppi di contrattacco.

Anche qui un'azione a raggio limitato; un fuoco di arresto dosato con parsimoniosa e sapiente avvedutezza, che si esplica dagli elementi avanzati della difesa stessa, e che punteggia o sottolinea il cicaleccio spesso avventato dei fucili mitragliatori.

Ciò premesso, sorge evidente quali debbano essere le caratteristiche fondamentali alle quali devono rispondere i mortai leggeri.

Caratteristiche balistiche:

— gittata pari alla distanza media di efficacia pratica delle armi a tiro teso del plotone e della compagnia: quindi fra i 500 e i 1000 metri al massimo;

— possibilità di tiro curvo (anche teso, ma in linea assolutamente subordinata);

— dispersione longitudinale massima: non superiore ai 50 ÷ 60 m.;

— munizioni: carica fissa; proiettile esplosivo di peso fra i 400 e i 1000 grammi; raggio massimo di proiezione delle schegge: 40 ÷ 50 metri, scheggiatura piccola e numerosa (in genere prestabilita); proiettili fumogeni-incendiari.

Caratteristiche tecnico-costruttive:

— possibilità di trasporto, messa in postazione ed impiego anche da parte di un solo uomo; perciò il peso non deve superare i 14 ÷ 15 kg.;

— costruzione rustica, estremamente semplice, poco costosa;

— celerità pratica di tiro controllato: 10 ÷ 15 colpi al primo.

Costituzione organica:

— in squadre di 1 ÷ 2 armi, a seconda della potenza del colpo;

— ogni arma servita da un gruppo tiro, in genere di 3 uomini (compreso il capo arma od il capo squadra) e da un gruppo rifornitori di forza variabile.

Esaminiamo ora in dettaglio questi requisiti.

A) *Gittata.*

La profondità del dispositivo della compagnia si aggira sui 300 ÷ 350 m. su un fronte di 200 ÷ 250 circa. Considerando che i mortai trovano generalmente posto dietro ai plotoni avanzati oppure verso il centro del dispositivo stesso, fra i plotoni avanzati e quelli di rincalzo, essi risulterebbero a 150 ÷ 200 m. dagli elementi avanzati stessi.

Considerato ora che il fuoco dei fucili mitragliatori e delle mitragliatrici contro bersagli di guerra, radi ed estremamente mobili, conserva una buona efficacia pratica rispettivamente fino ai 400 m. ed agli 800 ÷ 1000 m. al

massimo, sorge evidente la necessità che il braccio dei mortai leggeri sia adeguato alle pratiche possibilità di tiro delle armi automatiche alle quali essi dovranno generalmente essere contrapposti.

Quindi i mortai con 500 ÷ 600 metri di gittata potranno quasi sempre fronteggiare i fucili mitragliatori (esempio: mortaio d'assalto Brixia da 45 mm., mortaio inglese da 2"), mentre per contrapporsi sicuramente alle mitragliatrici occorreranno mortai leggeri la cui gittata si aggiri fra gli 800 ed i 1000 metri (esempio: mortaio polacco mod. 36 da 46 mm., 800 m.; mortaio francese e nord-americano da 60 mm., 1000 ÷ 1100 metri).

Si delinea già una naturale differenziazione fra i mortai leggeri, differenziazione che via via vedremo prendere forma più concreta e decisa tanto da imporre una ulteriore suddivisione nei mortai.

B) *Possibilità di tiro.*

L'ideale sarebbe che il mortaio potesse effettuare tanto il tiro teso quanto quello curvo e ciò perchè:

— il tiro teso consente la rapida e precisa azione a puntamento diretto eventualmente anche contro obiettivi mobili (con proiettili a carica cava è possibile anche un tiro efficace contro carri armati a distanza non superiore a 150 ÷ 200 m.: tenere presente l'efficacia del Piat);

— il tiro curvo meglio risponde alle necessità tattiche dell'attacco e consente più vaste possibilità d'impiego in qualsiasi terreno.

Questa duplice possibilità richiede però una organizzazione meccanica più complessa e perciò, a parità di calibro e di peso di proiettile, l'arma è più costosa e più pesante.

Infatti, ad esempio, il nostro mortaio da 45 pesa kg. 15,500 e può lanciare a tiro teso od a tiro curvo solamente fino a 550 metri circa una bomba di 415 grammi, mentre il mortaio polacco da 45 mm., che pesa kg. 7,800, lancia fino ad 800 metri una bomba di 760 grammi.

C) *Dispersione longitudinale.*

La dispersione longitudinale del tiro dovrebbe essere contenuta entro limiti quanto più possibile ristretti; a questo requisito si oppongono molteplici cause tecniche insite nel tipo stesso dell'arma e che perciò non si possono rimuovere.

Una dispersione media di 40 ÷ 50 metri nel verso del tiro, rappresenta, a nostro parere, un *optimum* difficilmente superabile che consente una buona aderenza del fuoco al movimento sempreché, naturalmente, il raggio di proiezione delle schegge sia anch'esso contenuto in limiti ristretti.

D) *Munizionamento.*

Carica di lancio. — La carica fissa è quella che meglio risponde per evidente semplicità d'impiego; è stata perciò adottata da tutti i mortai di calibro fra i 45 ed i 50 mm..

Il puntamento in elevazione è ottenuto:
— variando l'angolo di tiro (mortaio da 2" inglese);
— variando l'angolo di tiro e la pressione utile dei gas della carica di lancio (mortaio Brixia da 45);
— mantenendo fisso l'angolo di tiro e variando la pressione utile dei gas (mortaio polacco da 46 mm.).

Invece i mortai sui 60 mm. hanno, in genere, due o tre cariche di lancio e variano l'angolo di tiro dai 45 ai 75 ÷ 80°.

Si manifesta anche in questo settore una tendenza che differenzia due tipi diversi: uno più semplice a carica fissa; l'altro un po' più complesso a cariche multiple.

Proiettili. — Le bombe sono stabilizzate ad impennaggio; in genere nel codolo contengono la carica di lancio; il loro peso va da un minimo di 400 grammi ad un massimo di kg. 1,350; la spoletta è a funzionamento istantaneo.

Scheggiatura. — E' un elemento di grande importanza perchè, unitamente alla dispersione longitudinale del tiro, determina il grado di aderenza del fuoco del mortaio al movimento della fanteria.

E' dipendente: dalle dimensioni del proietto, dal tipo dell'esplosivo di scoppio e dalle caratteristiche tecnologiche dell'involucro.

I tecnici hanno rivolto ogni loro sforzo per ottenere una scheggiatura molto numerosa (per aumentare le probabilità di offesa contro gli obiettivi animati) ed a raggio non superiore ai 40 ÷ 50 metri (per ridurre la distanza di sicurezza).

Il problema è stato risolto in modo soddisfacente fabbricando gli involucri in ghisa acciaiosa a frattura prestabilita (60 mm.) o adottando vari accorgimenti costruttivi (spirale di scheggiatura del 45 mm.). Nel 2" inglese, allestito in tubo liscio di acciaio, senza frattura prestabilita, la scheggiatura è poco numerosa, grossa e raggiunge i 140 ÷ 150 metri.

Altro elemento che influisce sull'efficacia della bomba in rapporto alla scheggiatura è l'istantaneità della spoletta che consente una irradiazione delle schegge rasoterra, con grande effetto contro bersagli animati.

E perciò tutti i proiettili dei lanciabombe leggeri hanno spolette *a solo funzionamento istantaneo.*

Proiettili speciali (fumogeni, incendiari). — In genere sono analoghi, per forma e dimensioni esterne, a quelli ordinari dai quali differiscono sia per lo spessore dell'involucro, sia per la carica. Infatti:
— l'involucro esterno è più sottile, in genere in acciaio, a frattura occasionale;
— la carica interna è costituita da sostanze fumogene o fumogene-incendiarie (fosforo bianco; esacloretano, ecc.).

Essi:
— devono avere lo stesso comportamento balistico dei proiettili ordinari (a pari angolo di tiro, pari gittata);
— non devono lasciare, almeno nel primo tratto della traiettoria, scie che facilitino l'individuazione della postazione dei mortai;
— devono dare un'emissione di fumo denso e persistente, per 1 ÷ 2'.

E) *Caratteristiche tecniche costruttive.*

Quelle precedentemente indicate sono di tale evidenza che non richiedono alcun commento, solo che si ponga mente al momento ed all'ambiente nel quale i mortai leggeri sono impiegati. Sulle prime linee occorrono mezzi rustici ed estremamente semplici che diano il massimo possibile rendimento con il minimo dei vincoli.

F) *Costituzione organica.*

E' in funzione diretta delle modalità di impiego e delle caratteristiche del mortaio; in genere l'arma costituisce un elemento a sè nel plotone o nella compagnia in quanto rappresenta un mezzo di fuoco alle dirette dipendenze del comandante.

Vi è in genere un nucleo di fuoco (3 uomini: caposquadra - porta arma tiratore - rifornitore) servito da un gruppo munizioni di due-tre uomini.

Non occorrono mezzi speciali di collegamento perchè l'impiego tattico e la condotta del fuoco si dirigono alla voce e con semplici segnali.

Procediamo ora ad un esame analitico comparativo delle caratteristiche particolari dei mortai, riepilogate nell'allegato 1 alla pagina seguente.

Mortaio d'assalto Brixia mod. 35

E' un'arma che nel nostro esercito fu molto discussa perchè:
— dava luogo con una certa frequenza a scoppi in volata con gravi conseguenze per il gruppo tiro;
— da essa si è in genere preteso un rendimento tattico superiore alle sue possibilità tecniche.

La prima causa, insita nel proiettile, è stata completamente eliminata, introducendo nella bomba la sicurezza di capsula e desensibilizzando il detonatore; ciò conferisce alla bomba mod. 39 la massima garanzia di sicurezza.

La seconda causa di discussione non può essere rimossa che attraverso quella conoscenza del mezzo che, come già detto in precedenza, costituisce un elemento fondamentale per un buon impiego dell'arma.

Con ciò non si vuole affermare che il Brixia sia l'ideale dei mortai leggeri, intendiamo solamente dire che non lo si deve disprezzare quale un inutile ingombro per esaltare in contrapposto il 2" con il quale invece sotto molti aspetti può reggere benissimo il paragone.

Caratteristiche tecniche dei mortai leggeri.

ELEMENTI	ITALIA	INGHILTERRA	POLONIA	FRANCIA		S.U.A.	RUSSIA						
	Brixia Mod. 35	Mortaio 2"	Mod. 36	Stokes mod. 35	Mod. 37	Stokes Mortar (6)	Lanciabombe	Mortaio 50 (4)	50 P. M. 41	Mortaio 52	Mortaio 50 P.M. 38 (5)	Mortaio 50 P.M. 40 (5)	Mortaio 50 P. M. 39
Calibro . . . mm	45	51,3	46	60,7	50	60,5	37	50	50	52	50	50	50
Peso in postazione . . kg	5,5	8,8	7,8	17,8	3,65	17,8	2,4	15,5	10,05	14	15,35	9,3 (6)	17
Peso per trasporto .	5,5	8,8		17,8		17,8		17,2			16,20	12,0	18
Settore verticale . .	85°	85°	45°	45°/85°	45°	45°/85°		45°/82°	45°/82°	45°/82°	45°/82°	45°/82°	45°/75°
Settore orizzontale . .	5° 37'	[illegible] 30°		5°/12°	8°	5°/12°		6°/15°	9°/16°		7°/16°	6°/15°	7°/15°
Celerità massima di tiro colpi	25 — 30	15	20	30	20		25	30	5		30	30	30
Gittata min./max. .	[illegible]/575	100/430	100/800	100/1750	460	100/1750	300	100/800	100/800	700	100/180		100/800
Veloc. iniziale min./max m/s	59/83		35/95	68,158	70			80			80	80	
Lunghezza canna . . mm		660		724	415		520	630	610		780	630	755
Lunghezza anima . .		5[illegible]0		655	280		375	525	550		555	525	545
Peso proietto . . kg	0,417	[illegible] 978	0,760	1,330	0,435	1,500	0,350/0,400	0,900	0,850	[illegible] 700	0,850	0,900	0,850
Cariche . . n		1	1	5		5	1	1	1	1	1	1	1
(1) Strisce 50% E/F m	6,29	10/37	9/26	16,26 (3)									
Scheggiatura (2) (*)	O.	O.	O.	pr.		pr.							
Raggio mass. proiezione schegge . . m	50	140	50	150	65								
Possibilità tiro (teso/curvo) [illegible] . .	cu	cu	m.	cu.	cu.	cu.			cu.	cu.	cu.	cu.	
Sistema (a-b-c-d) (**)	b	c	a	b	a	b		d	d		d	d	
Partenza del colpo (sc-gr) (***)	sc.	sc.	sc.	gr.	sc.	gr		gr.	gr.		gr.	gr.	
(2) Rettangolo colpi in largo profondità .	[illegible]/60	21/102	35/72	45/77 (3)									
Rapporto peso proietto/peso arma	1/37	[illegible]	1/10	1/13	1/8	1/12	1/7	1/19	1/12	1/20	1/18	1/10	1/20

(*) pr. = prestabilità O. = occasionale

(**) a = angolo tiro fisso - variazione gas b = angolo tiro e cariche variabili c = angolo tiro variabile - carica fissa d = angolo tiro variabile - variazione gas.

(***) sc. = scatto comandato gr. = gravità

(1) (2) alla gittata massima (3) a m. 800 (4) bipiede scudo (5) tipo Stokes-Brandt (6) Bipiede in lamiera stampata

Il nostro 45 mm. risente, a nostro parere, di due errori fondamentali: uno di progettazione tecnica; un altro, ora superato, di impostazione tattico-organica.

Infatti il Brixia:

a) è stato ideato quasi come una piccolissima artiglieria buona per tutti i casi, dalla quale trarre una gamma svariatissima di traiettorie, atta cioè a far fuoco da ogni postazione e contro ogni obiettivo (abbiamo infatti ben 4 fasci distinti di traiettorie). E se tale concezione è stata brillantemente realizzata, ha però richiesto, quale logica conseguenza, una complicazione meccanica ed un appesantimento del mortaio per cui il rapporto arma-proiettile è 1/36, il più elevato fra le armi del genere, senza per questo che la precisione del tiro sia decisamente migliore;

b) venne collocato in un primo tempo nel quadro del battaglione e successivamente in quello della compagnia mentre, dato il calibro ed il rendimento, è l'arma a tiro curvo specifica del plotone.

Inquadramento organico, a nostro parere, errato ed antieconomico, perchè portava naturalmente ad un impiego irrazionale del mortaio, orientato sempre verso le maggiori distanze e che richiedeva, ed in ciò è antieconomico, l'*impiego normale a gruppi di non meno di 3 armi!* Si era quasi pensato inizialmente ad una manovra di fuoco dei mortai da 45 nel settore del battaglione, per cui la denominazione caratteristica dell'arma « mortaio d'assalto » rimase in pratica priva di reale significato e si determinò quel senso di sfiducia che permane tuttora.

Oppure, per compensare la scarsa efficacia del colpo singolo, si cercò di aumentare il volume di fuoco sull'obiettivo nell'unità di tempo, moltiplicando antieconomicamente il numero delle armi, mentre sarebbe stato più razionale e meno costoso studiare un proiettile di maggiore efficacia ed impiegare l'arma isolata.

In realtà, la bomba da 45 ha un'efficacia inferiore a quella delle comuni bombe difensive tipo « Sipe ». Infatti:

— si frantuma in 190-200 schegge che pesano complessivamente 270-300 grammi;

— il peso massimo delle schegge non supera i 15-20 gr.;

— la proiezione normale delle schegge più grosse è di 40-50 metri, alcune però, a volte, raggiungono o superano i 100-150 metri.

In scoppi a riposo (entro cassoni di sabbia) si è avuta la seguente scheggiatura media: 1 scheggia da gr. 15-20; 2 da 10-15; 11 da 5-10; 188 di peso inferiore ai 5 grammi = totale 202 schegge = gr. 280.

Quindi abbiamo una scheggiatura che possiamo definire poco uniforme perchè, oltre ad una quantità di minutissime schegge che vengono proiettate a non più di 15-20 metri, ne produce anche alcune che raggiungono delle distanze piuttosto sensibili. Ciò impone delle misure di sicurezza pari a quelle richieste per altri proiettili più efficaci e con scheggiatura più regolare.

Abbiamo visto che l'arma è troppo pesante (Kg. 15,500) in relazione al peso del proiettile (Kg. 0,417) e che la precisione del tiro non è molto soddisfacente.

Al primo inconveniente si può rimediare in parte nei nuovi allestimenti (se si decide di produrre ancora tale arma), realizzando sensibili alleggerimenti con l'impiego di leghe leggere, di acciai speciali e riducendo le dimensioni del cuscino di appoggio.

Al secondo inconveniente, difficilmente eliminabile, si potrà ovviare:

— portando l'arma in avanti, collocandola cioè al suo posto naturale, nel plotone (provvedimento recentemente attuato), e limitando così naturalmente le distanze di tiro a quelle medie di 300-400 metri;

— scegliendo nell'impiego pratico, fra la gamma delle possibilità di tiro, quella che dà la minore dispersione.

Quindi da una parte un provvedimento organico, dall'altra un migliore addestramento del personale.

Altri fattori negativi sono il tempo richiesto per la lavorazione ed il costo elevato; certamente essi non possono essere suscettibili di riduzioni, sia in relazione all'attuale valore della lira, sia perchè l'impiego di leghe leggere e di acciai speciali, per conseguire una diminuzione di peso, importa un maggior costo.

Mortaio inglese da 2" (mm. 51)

Dalla relativa istruzione (pubblicazione 4696 - traduzione dello S.M.E.) si deduce che il 2" è stato studiato essenzialmente come mezzo per accecare i centri nemici di fuoco mediante lancio di bombe fumogene, e che l'impiego quale arma di accompagnamento, con proiettili esplosivi, è eccezionale o complementare.

Questo concetto d'impiego denota una chiara conoscenza delle prestazioni dell'arma, la cui scarsa precisione, unita alle caratteristiche della scheggiatura del proiettile (grossa, poco numerosa, a grande raggio d'azione: metri 140), non è tale da rendere possibile la necessaria aderenza del suo tiro al movimento dei fucilieri.

L'arma è rustica (forse un po' debole nel congegno di scatto), semplice e poco costosa, e queste sono pure le caratteristiche del proiettile.

La grande semplicità va però a scapito del rendimento balistico del mortaio, per cui, quale arma d'accompagnamento, si può ritenere decisamente inferiore al nostro 45.

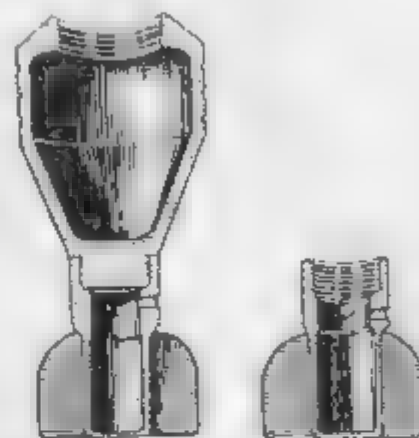
La causa della scarsa precisione del tiro è da imputarsi soprattutto alla instabilità della piattaforma (molto ristretta), per cui ad ogni oscillazione nel senso laterale corrisponde una variazione sia in direzione sia in gittata.

Di notevole rendimento è la bomba fumogena, che emette, per 90-110 secondi, una densa nube di fumo persistente; essa ha però l'inconveniente di

emettere lungo la traiettoria una scia di fumo che a volte facilita l'individuazione della postazione dei mortai.

Lanciagranate da mm. 50 mod. 37

E' l'arma a tiro curvo del plotone di fanteria francese; fa parte del gruppo di mortai che sparano a carica e ad angolo fisso ed a regolazione dei gas.

La gittata varia dai 70 ai 500 metri; la bomba pesa 435 grammi, è di ghisa a frattura prestabilita, ad impennaggio.

Proiettile N3C del lanciagranate da 50 mm. Mod. 1937

La celerità del tiro varia dai 19 ai 20 colpi al primo.

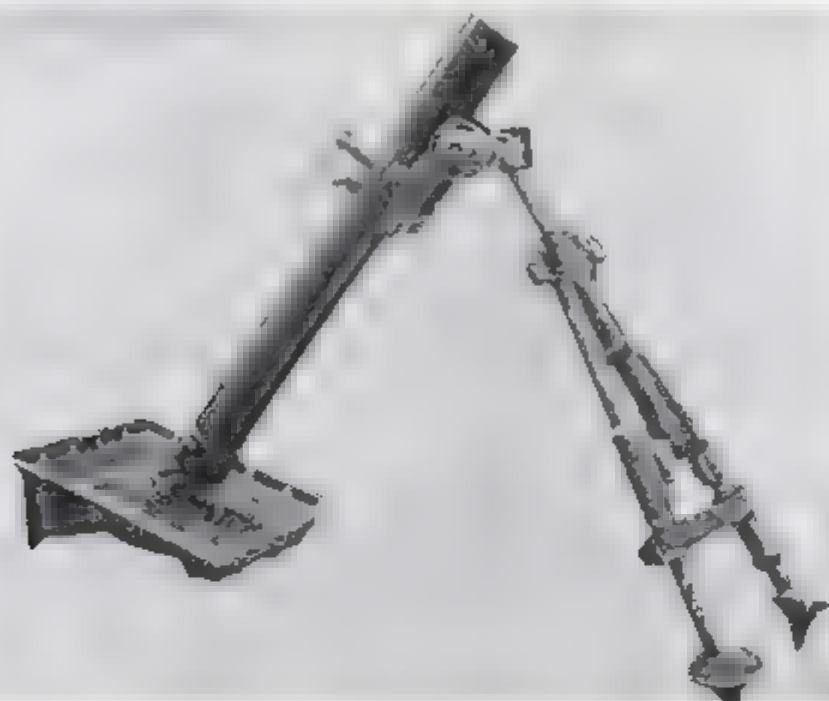
Non si conoscono i dati di precisione nè quelli del raggio d'azione, però dall'istruzione francese si rileva che il fuoco d'accompagnamento del lanciagranate da 50 deve essere sospeso quando i fucilieri sono a circa 100 metri dall'obiettivo.

Ad ogni plotone fucilieri è assegnato un lanciagranate al comando di un graduato con 3 portamunizioni, i quali trasportano complessivamente 46 granate complete.

L'arma è alle dirette dipendenze del comandante di plotone.

Mortaio Brandt da 60 mm.

L'adozione di questo mortaio nell'esercito francese e la sua assegnazione organica alla compagnia fucilieri (anno 1936) segnano un punto importante

nell'impiego delle armi a tiro curvo, si direbbe quasi di traguardo al quale per naturale evoluzione si doveva pervenire attraverso un attento esame ed una conseguente elaborazione analitica delle forme e delle fasi del combattimento della fanteria.

Mortaio Brandt da 60 mm

Infatti nel 1936-1937 si osserva nella fanteria francese uno spostamento in avanti di alcune armi a tiro curvo: gli 81 Brandt passano dal reggimento, per il quale sono previsti i mortai pesanti, al battaglione; i mortai da 60 vengono assegnati alla compagnia e costituiscono tratto di unione fra i lanciagranate mod. 37 contemporaneamente adottati per il plotone e gli 81 del battaglione.

In Francia il fuoco delle armi a tiro curvo afferma decisamente la sua preminenza sul fuoco delle armi a tiro teso nell'attacco, e nella letteratura militare di quel periodo si legge frequentemente che: « ... l'engin à tir courbe est la véritable réserve du chef à tous les échelons... » e che: « ... l'engin à tir courbe rétablit l'equilibre entre l'attaque à découvert et la défense enterrée... ».

Il mortaio da 60 è un piccolo mortaio da 81, dal quale ha ereditato le fondamentali caratteristiche tecniche.

E' una geniale soluzione del problema dell'arma a tiro curvo di compagnia, di quell'arma cioè che conferisce al comandante di compagnia una notevole autonomia tattica, dandogli il mezzo per sopraffare le resistenze locali che si oppongono all'avanzata dei suoi plotoni.

Soluzione geniale, perchè il Brandt unisce alla necessaria leggerezza e semplicità una notevole potenza del proiettile ed una buona precisione.

Infatti il mortaio, unitamente alla piastra ed al bipiede, è agevolmente trasportato e messo in posizione da un solo uomo, in quanto il carico è di soli Kg. 18,420; lancia un proiettile da Kg. 1,330 alla distanza di circa 1100 e di 1800 metri rispettivamente con la II e la IV carica. Il rapporto dei pesi mortaio-proiettile è di 1/13.

La precisione del tiro è notevole, decisamente superiore in senso assoluto ed in senso relativo a quella del nostro 45, il quale non può evidentemente reggere il paragone con il suo confratello maggiore, soprattutto per la potenza del colpo e per le caratteristiche veramente ottime della scheggiatura della bomba di ghisa acciaiosa (a frattura prestabilita interna con dimensioni di mm. 9×9×10; in media 290 schegge).

La gittata è tale da consentire un largo margine al movimento dei fucilieri, assicurando loro l'appoggio di un fuoco potente. La distanza di sicurezza di 200 metri è certamente un po' troppo sensibile; essa in gran parte è assorbita dal notevole raggio di proiezione delle schegge (m. 150). Non è da escludere che con opportuni accorgimenti tecnico-costruttivi (riduzione delle dimensioni della scheggiatura prestabilita; scelta di una ghisa o di un esplosivo di scoppio più adatto) si possa anche diminuire sensibilmente tale raggio e rendere ancora più aderente il fuoco al movimento. Si tenga presente, inoltre, che il valore di 200 metri si riferisce alla gittata massima, per cui alle gittate minori la distanza di sicurezza è senza dubbio proporzionalmente inferiore.

Il mortaio da 60 è stato largamente impiegato anche nell'esercito americano con criteri analoghi a quelli francesi; nella testa di sbarco di Anzio 336 mortai da 60 americani, dal 22 gennaio al 31 maggio 1944, lasciarono ben 433.677 proiettili,

Mortaio polacco da 46 mm.

Fra i mortai che abbiamo esaminato, è uno dei più leggeri; è quello nel quale il rapporto dei pesi arma-proiettile è migliore, 1/10; è infine il mortaio che, sempre in relazione al suo peso, ha la maggiore gittata.

E' ad angolo fisso ed a sfruttamento dei gas regolabile; la carica di lancio è contenuta nel codolo governale della bomba la quale, nell'aspetto esterno, ha una certa somiglianza con quella del 60 francese.

La semplicità del mortaio, mentre non va a totale scapito della precisione del tiro, conferisce al materiale una grande maneggevolezza ed una notevole praticità d'impiego.

Infatti, in una serie di prove orientative effettuate al 3° C.E.F. nel 1938, si sono ottenuti i seguenti risultati:

Precisione:

Distanza metri	Rettangolo colpito		Striscia 50%	
	largo m	profondo m	l m	L m
400	6,1	10,0	2,4	6,6
600	9,4	23,6	6,3	11,8
800	9,7	38,8	4,1	19,0

Messa in postazione ed aggiustamento del tiro.

— bersaglio a m. 675;
— tiro da postazione defilata;
— puntamento con paline;
osservazioni o correzioni del tiro effettuate dal capo arma;
— la messa in postazione dell'arma, il puntamento, l'apertura del fuoco e l'aggiustamento ottenuto al 2° colpo hanno richiesto:
in una prima ripresa solamente 40",
in una seconda ripresa solo 17", (esclusa la messa in postazione).

Nel valutare i risultati ottenuti, si deve tener presente che, pur trattandosi di personale tecnico, era la prima volta che impiegava tale arma.

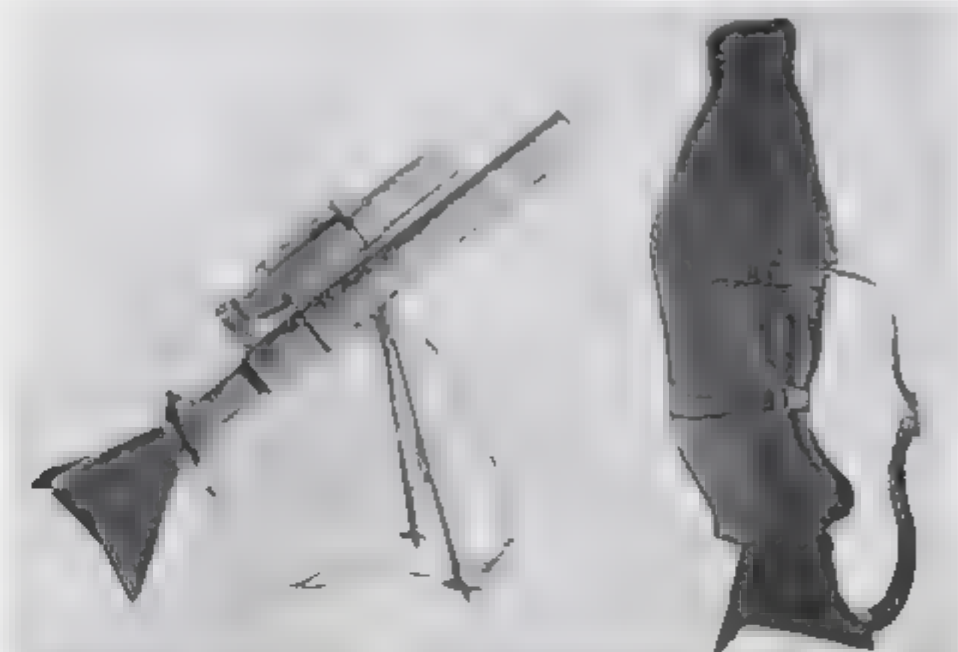
La scheggiatura è minutissima; in prove di scheggiature a riposo in ambiente chiuso si sono avute 201 schegge delle quali una sola di peso superiore ai 4 gr.

A tale minuta scheggiatura corrisponde un raggio di proiezione massima che non supera i 50 m.

Però, a rovescio della medaglia, si deve constatare che le possibilità di postazione dell'arma in campo tattico sono notevolmente minori a quelle degli

altri mortai leggeri in genere ed in particolare a quelle del nostro mortaio da 45.

Infatti il sistema ad angolo di tiro fisso ed a variazione di pressione dei gas, se da un canto conferisce all'arma una certa semplicità, impone notevoli limitazioni di impiego:

— perchè il tiro si effettua solo con una gamma di traiettorie aventi angolo di proiezione di circa 45° e perciò solo nel settore inferiore e con una modesta curvatura;

Mortaio polacco da 46 mm

— perchè la possibilità di effettuare il tiro da postazioni defilate è dipendente da un solo angolo di tiro che, per evidenti ragioni di sicurezza, si deve considerare non superiore ai 40° circa.

Mortai leggeri russi

La fanteria russa è largamente dotata di mortai leggeri; ne sono noti ben 6 tipi i cui calibri vanno dal 37 al 52 mm. ed il cui peso va dai Kg. 2,4 ai 15,5.

Arma di plotone. E' il lanciabombe da 37, estremamente semplice e leggero (tubo di lancio con percussore fisso; appoggio a puntello che nel trasporto si infila nel tubo; piastra liscia a pala; il tutto può servire anche come attrezzo leggero); lancia a 300 m. una bomba di circa 340-400 gr.

Arma di compagnia. Sono i mortai da 50 e da 52 mm. il cui peso varia da un minimo di Kg. 9,3 ad un massimo di Kg. 15,5.

Caratteristici sono il mortaio da 50 mm. (Kg. 17,2 pronto per il trasporto) con appoggio anteriore a scudo e piccola piastra di appoggio posteriore, ed il mortaio da 50 mod. 41 (Kg. 10,5) con supporto-affusto snodato, spalleggiabile.

Gli altri mortai; il 52 mm. ed i 50 modd. 38 e 39 ricopiano i tipi classici Stokes-Brandt.

Mortaio russo da 50 mod. 41

Caratteristica comune è la possibilità di regolare lo sfruttamento dei gas della carica di lancio; sono mortai a carica fissa, con regolazione dei gas e con angolo di tiro variabile.

Devono quindi consentire molte possibilità di tiro.

Il 50 mm. mod. 40 si distacca dagli altri tipi per avere:

— il bipiede con le due gambe ricavate in semitubolare di lamiera di acciaio stampato;

— piastra d'appoggio più ampia, pure in lamiera stampata.

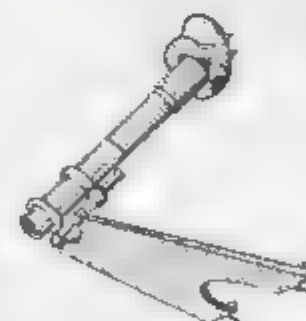
Non si conosce il rendimento pratico dei mortai leggeri russi, perchè mancano i dati di dispersione o di scheggiatura.

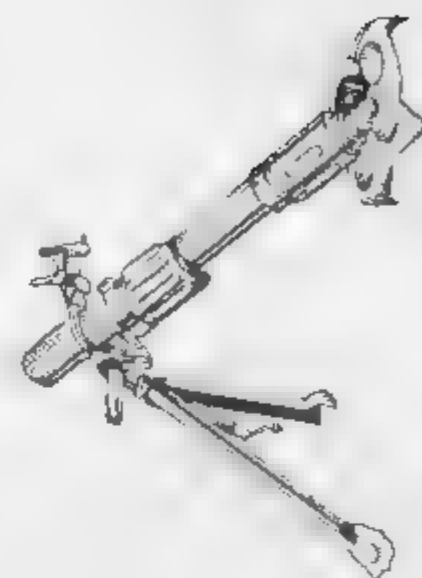
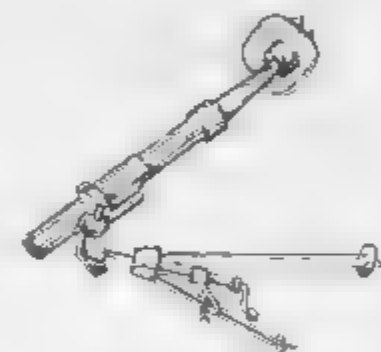
Per quanto è possibile dedurre, si può ritenere che, per gittata e potenza del colpo, essi siano buone armi d'accompagnamento a tiro curvo per compagnia.

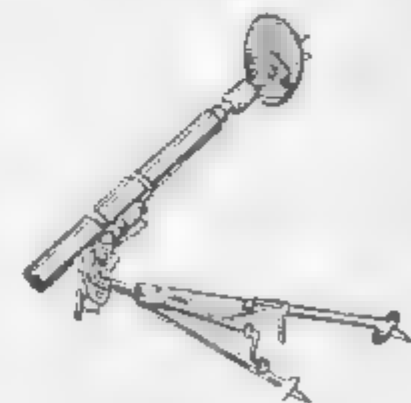
Criteri d'impiego e raggruppamento organico. Ogni compagnia fucilieri ha due plotoni mortai leggeri (non si sa di quante armi), che vengono im-

MORTAI LEGGERI RUSSI

Mort. da 52 mm.

Mort. da 50 mm mod 41

Mort. da 50 mm

Mort. da 37 mm

Mort. da 50 mm mod. 40

Mort. da 50 mm mod. 39

Mort. da 50 mm mod. 38

piegati normalmente con concentramenti di plotone per l'accompagnamento o per l'arresto.

I 6 plotoni mortai leggeri del battaglione possono essere riuniti in una compagnia di formazione per l'esecuzione di azioni di fuoco a massa, a disposizione del comandante del battaglione stesso, coordinate per quanto è possibile con il fuoco dei mortai medî.

* * *

Dalla nostra rapida corsa nel campo dei mortai leggeri possiamo ora trarre le conclusioni derivanti dall'esame comparativo delle caratteristiche tecniche e balistiche di essi.

Nel campo tattico.

Si affaccia subito una ripartizione fra i mortai stessi, che non è definibile tanto dalle caratteristiche tecnologiche, che nei casi in esame non sembrano legate da stretti vincoli di interdipendenza, quanto dalle possibilità del loro impiego tattico.

Vediamo cioè i mortai leggeri ripartirsi in due gruppi destinati ad agire l'uno nel settore tattico del plotone (Brixia cal. 45; polacco cal. 46; inglese cal. 51 ecc.), l'altro nel settore più ampio della compagnia (mortai russi da 50 mm.; Brandt da 60) a reciproca integrazione, ma con gli stessi compiti generali già precisati nella premessa.

Tali mortai dovrebbero rispondere ai requisiti di massima sottoindicati:

ELEMENTI	di plotone	di compagnia
Peso arma completa . . . . . kg.	8 ÷ 11	12 ÷ 18
Calibro . . . . mm	45 ÷ 50	50 ÷ 66
Peso proiettile . . . . . . kg.	0,5 ÷ 0,8	1,0 ÷ 1,5
Gittata . . . . m.	500 ÷ 600	1000 ÷ 1200
Raggio d'azione massimo . . . m.	40 ÷ 50	50 ÷ 70
Dispersione longitudinale	X / 10	X / 10
Possibilità di tiro	curvo teso	curvo teso

Si ritiene che l'ideale in fatto di prestazioni sia rappresentato dalla possibilità di effettuare tanto il tiro teso (relativamente si intende) quanto il tiro curvo, senza però cadere nelle complicazioni del nostro mortaio da 45.

Ciò consentirebbe di:

— sfruttare la maggiore tensione delle traiettorie specie in terreno vario a tutto vantaggio della precisione del tiro;

— effettuare il tiro controcarri fino alla distanza massima di 100-150 metri, impiegando allo scopo proietti a carica cava per i quali occorrono basse velocità iniziali (tipo Piat).

E' bene fissare però il principio che, fra le due possibilità di tiro, quello curvo deve avere l'assoluta priorità e che la possibilità di effettuare il tiro teso non deve apportare eccessive complicazioni all'arma.

Nel campo tattico.

I mortai leggeri vengono impiegati alla spicciolata, direttamente dai comandanti di plotone o di compagnia esclusivamente per tiro di neutralizzazione ed accompagnamento; la tendenza russa all'impiego centralizzato per battaglione può forse trovare la ragione d'essere, più che nella necessità tattica, in ragioni particolari psicologiche ed addestrative del soldato russo (si nota infatti che persiste nella fanteria russa l'impiego a massa dei materiali e sovente ancora degli uomini).

Nel campo organico.

Al concetto fondamentale di impiego spicciolo, decentrato, corrisponde logicamente un decentramento organico per cui i mortai sono assegnati, in misura varia, ai plotoni ed alle compagnie.

Si osserva:

— manca nella nostra fanteria ed in quella inglese il mortaio da compagnia, il cui uso è generalizzato presso quasi tutti gli eserciti europei ed americani;

— nella fanteria russa vi è una forte aliquota di mortai leggeri (due plotoni per compagnia, oltre al mortaio di plotone).

(*Continua*)

NOTE E PROPOSTE

A PROPOSITO DI APERTURA DI CORRIDOI IN CAMPI MINATI

In un recente articolo pubblicato sulle pagine di questa Rivista (1) è stato fatto cenno ad un apparecchio denominato « il serpente », apparso verso gli ultimi mesi del recente conflitto e destinato a determinare, mediante la sua azione, l'apertura di corridoi in campi minati.

Non mi risulta se detto apparecchio sia stato effettivamente impiegato — almeno sul fronte italiano —; ad ogni modo, poichè ho avuto la possibilità di assistere ad una dimostrazione pratica sull'impiego di un tipo simile a quello citato nel predetto articolo — la differenza sostanziale consiste nel fatto che il tubo esplosivo, anzichè vuoto e destinato ad essere riempito dalla carica a lancio avvenuto, viene invece lanciato già pieno di esplosivo, il che rende l'apparecchio più semplice e maneggevole — ritengo cosa utile darne le principali caratteristiche e riportare qualche dato relativo ai risultati ottenuti.

Le notizie che in merito saranno fornite conseguono esclusivamente da quanto nella predetta dimostrazione ho avuto modo di osservare; esse non scendono peraltro nel dettaglio, essendo stata preclusa agli spettatori la possibilità di prendere diretta visione dei particolari tecnici dei vari congegni.

L'apparecchio in questione, che tende a raggiungere lo scopo mediante il brillamento di un tubo esplosivo lanciato attraverso il campo minato, consiste delle seguenti parti fondamentali: proiettore, razzo motore, tubo esplosivo, accenditori.

a) *Proiettore*: costituisce il sostegno del razzo pronto per il lancio; è del tipo a piano inclinato a guide, ed è predisposto per un angolo di circa 45°. Al momento dell'impiego esso viene convenientemente ancorato al terreno.

b) *Razzo motore*: è un comune razzo la cui propulsione è ottenuta mediante accensione azionata da apposito interruttore inserito in un circuito elettrico facente capo ad una batteria di pile.

Esso è organizzato in modo da poter trascinare durante la traiettoria un tubo riempito di esplosivo, il che è ottenuto mediante l'impiego di due robusti cavi fissati, da una parte, ad una staffa portata dal razzo e dall'altra alla estremità anteriore del tubo stesso al quale vengono collegati prima del lan-

(1) V. fascicolo 5°, anno III, pag. 536: « *Note sulla cooperazione del genio artieri nell'attacco carri armati fanteria* », del ten. col. A. Castro.

cio. Il razzo porta inoltre una cinghia traente la cui estremità libera viene agganciata ad apposito anello di un accenditore situato nella parte anteriore del tubo esplosivo.

c) *Tubo esplosivo*: è costituito dalla riunione di quattro o cinque elementi tubolari, della lunghezza di circa 30 m. ciascuno, riempiti di esplosivo insensibile al tiro delle armi portatili. Essi, al momento dell'impiego, vengono sistemati sulla destra del proiettore e opportunamente accoppiati in modo da ottenere un unico tubo della voluta lunghezza. L'estremità anteriore di questo, provvista di accenditore, viene collegata, come si è già accennato, al razzo; quella posteriore, munita anch'essa di accenditore, è fissata invece ad una fune di conveniente lunghezza ancorata al terreno. Questa ha il duplice scopo di:

— determinare, mediante l'azione esercitata da due serventi, il distendimento del tubo esplosivo in quanto questo, cadendo sul terreno, vi si adagia in modo irregolare — generalmente a guisa di sinusoide, donde la denominazione di « serpente » data all'apparecchio;

— mettere in azione l'accenditore posteriore del tubo stesso.

d) *Accenditori*: hanno lo scopo di provocare l'accensione del razzo e la detonazione del tubo esplosivo.

L'accenditore del razzo è, come si è detto, azionato mediante la chiusura di apposito circuito elettrico.

Gli accenditori del tubo esplosivo sono invece del tipo a strappo. Quello anteriore, organizzato per un ritardo di circa 50 secondi, è messo in azione all'atto della partenza del razzo dalla cinghia traente che agisce con effetto di trazione sull'anello dell'accenditore stesso, vincendone la resistenza (questa è inferiore a quella offerta dall'inerzia del tubo); quello posteriore, organizzato invece per un ritardo di circa 30 secondi, è messo in azione, come già accennato, per effetto della trazione esercitata sulla fune di ancoraggio durante l'operazione di distendimento del tubo esplosivo.

La differenza nei ritardi di accensione tra i due accenditori, pari alla durata media della traiettoria del razzo, facilita la contemporanea esplosione del tubo lungo tutta la sua lunghezza.

L'apparecchio testè descritto risulta di facile impiego e di semplice funzionamento.

Per l'impiego è prevista una squadra costituita da:

— un capo-squadra porta-proiettore;

— cinque-sei soldati dei quali uno per il trasporto del cofano contenente il razzo e gli accessori (staffa, cinghia traente, cavi metallici, fune tenditrice, cavi elettrici, accenditori) ed i rimanenti per il trasporto degli elementi di tubo (ogni elemento, sistemato in apposita cassa di legno, è portata da un solo uomo).

Per quanto riguarda il funzionamento, esso risulta dalla stessa sommaria descrizione dell'apparecchio: provocata l'accensione mediante chiusura

del circuito elettrico, il razzo parte scorrendo sul proiettore. I cavi metallici ad esso collegati trascinano il tubo esplosivo il cui accenditore anteriore viene messo in azione all'atto stesso della partenza per effetto della trazione esercitata dalla cinghia traente. Ultimata la traiettoria, il tubo che si è adagiato sul terreno in modo irregolare viene disteso dai due serventi addetti alla fune tenditrice la cui azione determina il funzionamento dell'accenditore posteriore.

Non appena i due accenditori hanno finito di bruciare, avviene la detonazione del tubo lungo tutta la sua lunghezza.

I risultati conseguiti nella dimostrazione cui è stato accennato, e nella quale il tubo esplosivo è stato lanciato attraverso un campo minato costituito da mine antiuomo e mine anticarro, possono così riassumersi:

— formazione di un cratere per tutta la lunghezza del tubo della larghezza di 20-25 cm. (il terreno dell'esperimento era a fondo prativo) e della profondità di 10-15 cm.;

— esplosione del 90% circa delle mine antiuomo per una fascia a cavallo del tubo di almeno un metro;

— esplosione delle mine anticarro limitatamente a quelle coperte dal tubo;

— esposizione alla vista delle mine anticarro collocate ad una distanza massima di circa 10-12 cm. dalla posizione del tubo.

Essi possono dirsi senza dubbio soddisfacenti, quando si pensi alla rapidità con la quale è stato possibile ottenere un corridoio quasi completamente bonificato e al minimo personale impiegato per lo scopo.

Occorre però tenere nella dovuta considerazione il fatto che i risultati sopracennati si sono ottenuti attraverso un campo minato nel quale il tubo esplosivo ha avuto la possibilità di posarsi completamente sul terreno: è da ritenere che, in presenza di accidentalità o di vegetazione che costringano il tubo a rimanere sollevato sul terreno, i risultati pratici debbano essere alquanto diversi.

Da mettere in evidenza d'altra parte come la stessa forma della traiettoria del razzo costituisca di per sè una forte limitazione all'impiego dell'apparecchio in terreni coperti da vegetazione ad alto fusto.

L'apparecchio pertanto potrà essere sfruttato solo in determinati casi e sotto tale punto di vista esso è da considerare come un utile complemento ai varî sistemi escogitati per risolvere l'importante problema dell'apertura dei varchi nei campi minati; ma anche in tali casi esso non sostituisce l'opera del geniere o del pioniere, la cui presenza continua ad essere sempre indispensabile sul campo di battaglia.

Cap. d'art. Domenico Mirigelli

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Da Praga a Trieste.

Il ritmo degli avvenimenti incalza, e lo spazio di questa rassegna si rivela insufficiente a riflettere l'indicazione, sia pure sommaria, di quanto viene proiettato sullo schermo internazionale in questo periodo denso quanti altri mai di decisioni.

Da una situazione circospetta e quasi di ristagno, covante la diffidenza e il risentimento, ma tetragona a qualsiasi atto risolutivo, siamo passati di punto in bianco ad una fase che chiameremo di movimento, dominata com'è dagli atti di forza in un senso e di energica reazione dall'altro.

Qualcosa è avvenuto che ha rotto la stasi dell'incerto equilibrio, e questo qualcosa è maturato a Praga nella seconda decade del mese di febbraio con l'instaurazione della dittatura comunista di Gottwald.

In quanto agli avvenimenti successivi, anche se non si può asserire che tutti siano stati una conseguenza di quel gesto brutale, certo ne sono risultati influenzati. Il colpo inferto alla democrazia ceco-slovacca ha imposto, infatti, alla politica dei Paesi dell'Occidente una maggior fermezza ed una più evidente organicità che, con la proposta ufficiale fatta all'O.N.U. di restituire Trieste all'Italia, hanno raggiunto l'espressione massima di perentorietà che ci si potesse attendere.

Quale dei due stati fosse preferibile — se quello della stasi o quello del movimento — è difficile stabilire. C'è chi nell'incertezza dimostra particolari capacità manovriere e chi invece si sente menomato nell'azione appena venga a mancare alla scena l'ossigeno della chiarezza. Certo è comunque che nella presente situazione è implicita una possibilità risolutiva che prima non era, per lo meno, così prossima; una possibilità che può essere di pace o di guerra, nè più nè meno che ai tempi della battaglia mascherata e manovrata sui tavoli delle inconcludenti Conferenze, ma più immediata, e perciò stesso meno angosciosa, in rapporto com'è a fatti concreti già accaduti, di fronte ai quali non è più consentita una politica temporeggiatrice nè da una parte nè dall'altra.

Risposta al colpo di Stato comunista.

Nella rassegna dello scorso mese, segnalando le incognite della situazione politica ceco-slovacca, eravamo lontani dall'idea che la crisi avrebbe avuto uno sbocco così rapido e tanto apertamente contrario alle normali consuetudini democratiche. Nel volgere di poche ore, invece, gli avvenimenti sono precipitati, e il mondo ha assistito al ripetersi, sotto altro nome, di una di quelle occupazioni apparentemente pacifiche in cui il regime hitleriano si era specializzato negli anni immediatamente precedenti alla guerra. Per quanto nobilmente riluttante sino all'ultimo momento, il vecchio Benès, che era stato uno dei principali artefici e difensori dell'indipendenza ceco-slovacca, ha dovuto finire per accettare, costrettovi dalla pressione politica (per rafforzare la quale i comu-

nisti avevano, come al solito mobilitato la piazza e messo in programma un grande sciopero generale), le dimissioni dei Ministri contrari all'ingerenza comunista negli affari di Stato, dando così il via alla dittatura di Gotwald. La quale imperversa ormai in tutto il Paese, terrorizzato dalle epurazioni e dagli arresti in massa di quanti precedentemente osteggiarono la fazione al potere.

La democrazia ha in tal modo praticamente cessato di esistere nella Repubblica cecoslovacca; e per quanto il cambiamento di regime sia avvenuto ufficialmente senza spargimento di sangue, essa ha avuto due vittime illustri: il Ministro degli esteri Masaryk e il segretario del Presidente della Repubblica, suicidatisi a breve distanza di giorni l'uno dall'altro per evitare di essere costretti a servire la causa dei nemici della libertà.

Già così fosca nella sua inquadratura locale per effetto di questi tragici avvenimenti, la vicenda ha assunto nei rilievi internazionali una gravità ancora più accentuata. Con essa era lo spettro della dittatura che tornava ad incombere sull'Europa, e non a torto alcuni scrittori di cose politiche si sentirono autorizzati a ricercare le analogie tra la nuova situazione e quella immediatamente successiva alla incorporazione dell'Austria col Reich, e alla stessa occupazione di Praga da parte dei Tedeschi

La nitidezza di questi raffronti era impressionante. « A quando e dove, concludeva un articolista, la nuova Danzica? ». Dio ci preservi dal ripetersi sino all'ultimo atto di una storia tanto dolorosa. E' innegabile però che le analogie sono di una puntualità esasperante, quasi a dimostrare come la tecnica delle dittature non possa essere diversa da quella già « una volta sperimentata ».

La risposta ad una così aperta violazione della prassi democratica era, in queste condizioni, assolutamente indispensabile: ed essa è venuta, prima attraverso un discorso del Presidente Truman al Congresso, poi in una tassativa dichiarazione di Marshall, infine con la decisione adottata per Trieste. Giacchè è bene che intorno alla richiesta congiuntamente avanzata dai Governi di Washington, Londra e Parigi all'O.N.U. noi Italiani non ci lasciamo fuorviare dalle considerazioni sentimentali, e al di sopra del l'atto doveroso di riparazione compiuto a nostro favore sappiamo scorgere le ragioni vere di un gesto di portata più ampia: di un gesto, cioè, che ci interessa non meno della revisione in se stessa, per il fatto che riassume la ferma e ponderata decisione dei Paesi dell'Occidente di non tollerare più alcuna arbitraria modificazione dello *statu quo* europeo

La proposta avanzata all'O.N.U. riconosce infatti il buon diritto dell'Italia su Trieste, ma si intrattiene con maggior copia di argomentazioni sulle illegalità commesse dalla Jugoslavia nella parte del territorio della città libera affidato temporaneamente al suo controllo: illegalità tendenti a stabilirvi lo stesso regime vigente in Jugoslavia, e quindi ad allargare la macchia d'olio dell'influenza orientale oltre i limiti consentiti dalla concordata riorganizzazione di quel territorio.

Risposta esplicita, dunque, ai regimi comunisti, perchè si astengano dal proseguire in un'attività politica ch'è contraria ai patti, e che non può essere ulteriormente tollerata da quelle Potenze che a buon diritto si ergono a difesa dei principî democratici e della libertà dei popoli.

L'Italia nella nuova situazione.

Colpita da tante sventure, l'Italia trae dalla concorde decisione delle maggiori potenze occidentali un innegabile beneficio. La causa della revisione risulta avvantaggiata

dalla necessaria presa di posizione da parte di Washington, Londra e Parigi: ciò comporta, però, impegni di responsabilità che tanto più saranno sopportabili, quanto più il popolo italiano saprà discernere con chiarezza la via da seguire nel presente e nel futuro.

E' un nuovo legame che implicitamente si crea tra il nostro Paese e il blocco delle Potenze Occidentali, ma poichè tutto ci spinge a far causa comune con esso, la nostra schietta aspirazione democratica, il nostro desiderio di pace, l'indirizzo spontaneo dei nostri traffici, nonchè la nostra tradizione culturale, lungi dal sopravvalutare gli impegni che potrebbero esserci chiesti in futuro, dobbiamo rallegrarci di questa situazione che riporta il nostro Paese al centro della politica europea e gli assegna un compito di difesa della civiltà occidentale contro l'eventuale irrompere di nuove forze sopraffattrici.

Il linguaggio — ce ne rendiamo conto — è forte: esso è però in stretta analogia con quanto è stato detto ufficialmente da cattedre altissime in questi ultimi giorni: chè tutti mirano alla pace, ma nessuno vuol più nascondere a se stesso i pericoli che la insidiano in questo momento.

E chi potrebbe con più slancio e sentimento augurarsi un lungo periodo di pace, dell'Italia, mutilata nel suo territorio e menomata nelle sue risorse economiche?

Indipendentemente dai moventi che hanno affrettato il processo di revisione del Trattato di pace, la restituzione di Trieste per noi è un atto di giustizia, e come tale dovrebbe apparire anche ai nostri vicini d'Oriente, con i quali non abbiamo altro desiderato che di poter instaurare rapporti amichevoli di collaborazione. Nè la riparazione sarà completa fino a quando continueranno ad esserci contesi gli ex-possedimenti coloniali, giacchè il primo fondamento della giustizia consiste nel permettere ai popoli operosi di fronteggiare le loro esigenze di vita, non isterilendone le possibilità di espansione

Il discorso di Truman e la presa di posizione di Marshall.

Ci siamo intrattenuti su quella che è la risposta dei fatti al colpo di Stato di Praga, limitandoci sinora ad un breve accenno, sia al discorso di Truman che alla presa di posizione di Marshall, perchè queste espressioni verbali ci sono parse intermedie nello sviluppo del nuovo piano della politica dei Paesi occidentali. Essi ne costituiscono tuttavia la chiave, nel senso che hanno precisato in tutta chiarezza le intenzioni dell'America, e quindi dei suoi alleati d'Occidente, per il futuro dell'Europa.

Il discorso di Truman al Congresso si è concluso, com'è noto, con la richiesta del ripristino del reclutamento obbligatorio e della approvazione immediata degli stanziamenti necessari per il piano Marshall, in modo da poterlo rendere operante sin dallo scadere del mese di marzo. In quanto al Segretario agli esteri, egli ha manifestato senza veli le sue preoccupazioni per l'Europa, esortando i suoi connazionali alla adozione delle misure più energiche che potranno essere necessarie per il ripristino dei metodi democratici in quelle parti del Continente sopraffatte dalla nuova ondata dittatoriale.

Il tono, sia dell'uno che dell'altro discorso, è stato insolitamente fermo e tale da non lasciare alcun dubbio sulle intenzioni dell'America: e poichè essi venivano pronunciati nel momento in cui, conclusasi, come abbiamo ricordato, la crisi ceco-slovacca, la Russia premeva sulla Finlandia per piegarla ad un accordo militare, tendente a far cadere nel completo dominio sovietico anche le basi militari di quella Nazione, diffondendo un profondo senso di apprensione in tutti i Paesi del nord Europa, non si può davvero mettere in dubbio la legittimità e l'opportunità di quel linguaggio estremamente realistico.

Ma l'attività politica del blocco occidentale non si è esaurita, nel mese, in queste prese di posizione. Come dicevamo all'inizio, gli avvenimenti hanno incalzato. Ma non tutti, se Dio vuole, partecipano della crisi apertasi a Praga: la più parte anzi si inscrive in un àmbito di ricostruzione effettiva, e sta a dimostrare che, quanto più le nubi si addensano all'orizzonte, tanto più prendono consistenza le iniziative intese a risolvere i problemi angosciosi del dopoguerra.

Il piano Marshall e gli accordi italo-francesi.

La riunione a Parigi dei rappresentanti dei 16 Stati aderenti al Piano Marshall e la firma degli accordi per l'unione doganale italo-francese, avvenuta a Torino nello storico Palazzo Madama, vanno ricordati al primo posto tra gli avvenimenti volti alla ricostruzione: e non è certo da trascurare il fatto che l'Italia vi abbia figurato in veste di protagonista, recando a Parigi il contributo dei suoi esperti, e manifestando a Torino alla presenza del Ministro degli esteri francese la propria volontà di unire i propri sforzi a quelli delle principali potenze europee per disincagliare i traffici dai vecchi inciampi di una malintesa legislazione protettiva e avviarli a un regime di mutua collaborazione, aperto alle più ampie possibilità d'intesa.

Roma, 24 marzo 1948.

FILOSTRATO

NOTIZIE

INGHILTERRA

Varianti nell'addestramento militare.

Allo scopo di far fronte alle necessità della mano d'opera, l'addestramento base delle reclute subirà — con la prossima primavera — alcune varianti.

Le reclute, anzichè affluire ai Centri di addestramento primario e, successivamente, alle unità di addestramento reggimentali, riceveranno l'intero addestramento basico presso le « Unità di addestramento base dell'esercito » di nuova costituzione, le cosiddette « A.B.T.U. ».

Le A.B.T.U. — oltre all'istruzione generale militare — impartiranno quella preliminare della propria Arma. In conseguenza, vengono soppresse le quattro settimane che prima venivano trascorse presso i vecchi Centri di addestramento primario.

Il periodo presso le A.B.T.U. varierà dalle 10 settimane (per fanteria e artiglieria campale) alle 20 settimane (per i militari dei collegamenti e del genio).

Con il vecchio sistema di addestramento, gli uomini erano scelti per Arma mentre erano al Centro di addestramento primario; con il nuovo sistema, invece, ufficiali addetti alla selezione del personale presso il Ministero del Lavoro interrogheranno le reclute e decideranno l'Arma alla quale assegnarle, tenendo conto dei desideri e delle qualifiche dei singoli. Dopo 2 settimane, seguirà la selezione definitiva.

(Londra, *The United Services and Empire Review*, febbr. 1948).

STATI UNITI

Gas velenosi radioattivi.

L'esercito degli S. U. sta esperimentando gas velenosi radioattivi mille volte più potenti di quelli finora conosciuti, che, penetrando nei polmoni o nei tessuti, provocano gravi infermità ed anche la morte.

Questi gas sono prodotti impregnando con radiazioni alfa e gamma, in un forno atomico, veleni noti come arsenico, acido solforico e selenio, con metodo analogo a quello usato per produrre gli isotopi radioattivi.

Molti scienziati studiano mezzi di protezione contro questi nuovi aggressivi radioattivi.

Tecnici dell'esercito perseguono lo scopo di conservare ed utilizzare i gas prodotti dalle pile atomiche ed utilizzarli altresì come arma.

Questi gas radioattivi hanno la proprietà che, se anche si riesce a neutralizzare gli effetti tossici, gli effetti radioattivi bastano da soli a produrre gravi danni all'organismo.

(Washington, *Infantry Journal*).

Artiglieria aviotrasportata.

Per artiglieria aviotrasportata si intendeva in passato, e si intende tuttora in molti Paesi, qualunque artiglieria trasportata con qualunque mezzo aereo. Negli Stati Uniti viene ora nettamente distinto tra artiglieria « *Air Transported* » (quella le cui truppe e i cui materiali *possono* essere trasportati per via aerea e svolgere missione tattica all'arrivo) e « *Airborne* » (quella che è specialmente addestrata ed equipaggiata per l'assalto scendendo dal cielo). Quest'ultima viene suddivisa in due specializzazioni: « *Glider* » (quella che viene trasportata e atterra a mezzo di alianti) e « *Parachute* » (quella che viene trasportata a mezzo di aerei e atterra mediante paracadute).

L'artiglieria « *Air Transported* » è analoga all'artiglieria normale, e l'unico addestramento speciale del personale è quello relativo al modo di caricare il materiale sugli aerei e scaricarlo dai medesimi; tutta l'artiglieria divisionale americana può essere aviotrasportata.

L'artiglieria « *Glider* » è addestrata ed equipaggiata per entrare in azione a mezzo di alianti, dei quali sono in servizio i seguenti tipi: GG 4a, 10a, 13a e 15a. Il 4a ed il 15a sono similari, ed il primo di essi è il più noto, perchè impiegato nella scorsa guerra. Ciascuno di questi alianti può portare l'obice da 75 per batterie someggiate e l'obice da 105 M3 (pezzo per fanteria); come peso, potrebbe anche portare l'obice da 105 M2, ma le dimensioni di quest'ultimo non lo consentono, a meno che non si proceda ad un accorciamento della sala; il 13a è molto grande e ne esistono pochi esemplari; può portare tutti i pezzi fino all'obice da 155 mm..

Il pezzo, le munizioni e gli altri materiali vengono caricati nell'aliante e ivi assicurati con ritegni; in ciascun aliante prende posto anche una parte dei serventi. L'aliante può essere rimorchiato da qualsiasi tipo di aereo multimotore; gli Inglesi impiegano all'uopo aerei da bombardamento; gli Americani, durante la scorsa guerra, impiegarono il C46 o il C47. Un aereo può rimorchiare anche due alianti, quando il peso e il percorso non siano eccessivi; il cavo è di nylon che, essendo elastico, facilita il decollaggio; esso unisce l'aliante all'aereo che lo rimorchia, ma i piloti sia del primo che del secondo possono sganciarsi mediante apposito congegno. L'aliante può atterrare anche in terreno alquanto accidentato e si può fermare in breve tempo, ricorrendo ai freni applicati alle ruote oppure facendogli abbassare la prua verso terra in modo che i pattini che ivi si trovano vengano a strisciare sul terreno. I tipi 4a e 15a hanno un difetto che è stato corretto negli altri tipi; essi possono essere soltanto caricati o scaricati dalla parte anteriore, il che, in combattimento, quando l'aliante scende avanti ad un muro o ad altro ostacolo, rende difficili le operazioni. Gli altri tipi, invece, si caricano e scaricano dalla parte posteriore.

L'artiglieria « *Parachute* » è addestrata ed equipaggiata per l'entrata in azione a mezzo di paracadute. Ogni aereo porta, insieme col materiale, il personale che lo deve impiegare, ed il lancio avviene simultaneamente o dalla porta o dallo sportello di sganciamento bombe. I materiali ed i rifornimenti sono muniti di imballaggio speciale ed i paracadute ad essi destinati sono in rayon di colore vario per facilitare l'identificazione del contenuto. I paracadute per gli uomini sono in seta o nylon e possono essere bianchi o verdi con chiazze mimetiche.

Armamento. Come si è detto, qualsiasi tipo di artiglieria divisionale può essere trasportato dagli attuali aerei da carico.

Nell'artiglieria su alianti (« *Glider* ») l'armamento dipende dal tipo di aliante disponibile. I CG 4a e 15a possono portare il pezzo obice da 75 someggiabile e l'obice da 105 M3, come già si è detto. Sono questi i materiali tipici di questa artiglieria, che normalmente comprende un gruppo da 75 e uno da 105.

L'artiglieria paracadutisti (« *Parachute* ») impiega il pezzo someggiabile da 75, perchè scomponibile in carichi di circa 140 kg., che rappresentano appunto la portata del paracadute, perchè lo sportello di sganciamento bombe dell'aereo è di dimensioni limitate, e infine perchè non è possibile lanciare un mezzo di trasporto capace di trainare sul terreno, dopo la ricomposizione, un pezzo più pesante. Durante la scorsa guerra si impiegarono normalmente per quest'artiglieria gli aerei C46 e C47; il pezzo era scomposto in nove carichi, sistemati sei al posto delle bombe e tre nella fusoliera per essere lanciati dalla porticina.

L'attuale aereo da carico, il C82, può lanciare i paracadute per materiali (*paracrates*) in tre modi: il primo metodo consiste nel disporre i paracadute lungo travi verticali disposti sopra lo sportello di sganciamento e consente di lanciare tutti i carichi attraverso questo sportello. Il secondo metodo consiste nell'appendere i paracadute ad un cavo metallico con ritorno (cavo senza fine) disposto lungo l'asse longitudinale della fusoliera; mettendo in moto questo cavo, ciascun carico è portato sopra allo sportello di sganciamento, ove viene liberato da un congegno speciale e precipita; il lancio di ogni carico avviene in un secondo. Il terzo metodo sfrutta la porta posteriore, e di questo si parlerà in seguito.

Gli Inglesi, per qualche tempo, sono ricorsi al lancio del pezzo già composto, perchè le dimensioni dello sportello dei loro aerei lo consentivano. Il pezzo era disposto in una gabbia di acciaio che aveva quattro paracadute, applicati uno a ciascun angolo della gabbia

Per un lancio di personale e materiale non vi sono che pochi secondi disponibili. La tecnica attuale è basata sul calcolo che l'aereo non deve avere, all'atto del lancio, una velocità superiore ai 200 km. all'ora, per limitare l'urto che riceve l'uomo all'atto dell'apertura del paracadute e anche per impedire che il paracadutista sia investito dall'aereo. Un aereo che voli a questa velocità sopra una zona di lancio (*drop zone* = DZ) percorre 1.600 metri in 30". Molte di queste zone di lancio sono più corte di 1.600 metri e il tempo disponibile per il lancio è direttamente proporzionale alla lunghezza della zona stessa; occorre agire celermente e senza esitazione.

Le munizioni possono essere lanciate in due modi: col « *paruchest* », che porta solo munizioni, e col « *paracaisson* ». Il primo è una cesta contenente 10 colpi da 75; il secondo è una cassetta che contiene 8 colpi da 75 e con essa vengono lanciati un asse, due ruote ed un timone che consentono di trasformare la cassetta in un veicolo, in pochi minuti.

Solo per i pezzi e per le munizioni si impiegano paracadute speciali; per tutti gli altri materiali si impiegano paracadute normali; particolarmente delicato è il lancio delle stazioni radio che, con l'adozione della stazione 619, è diventato ancora più difficile di quanto fosse con la 609 del tempo di guerra; il buon risultato dipende dall'imballaggio e dall'ingegnosità del personale.

Mezzi di traino. Per l'artiglieria « *air transported* » sono quelli normali, perchè qualsiasi mezzo di traino dell'artiglieria divisionale può essere caricato su un aereo C82.

Per l'artiglieria su alianti vi sono invece delle restrizioni, in relazione alle possibilità di trasporto dell'aliante disponibile. Gli unici tipi di aliante attualmente in servizio,

con un numero di esemplari sufficienti per l'artiglieria di una divisione, sono il CG 4a e il CG 15a. Questi alianti possono solamente trasportare l'automezzo da ¼ di tonnellata 4 x 4 (« *jeep* »). Questo automezzo deve dunque essere il veicolo per l'artiglieria su alianti.

Per l'artiglieria paracadutisti, non sono previsti, nella fase del lancio per l'assalto, mezzi di trasporto; tutti i suoi automezzi debbono arrivare a mezzo aliante o per via ordinaria, per cui inizialmente i traini ed i trasporti debbono avvenire a braccia. I serventi dei pezzi sono dotati di tirelle (bardatura Web) e appena possibile si ricorre a cavalli o automezzi requisiti, o catturati, o acquistati. Il mezzo regolamentare della artiglieria paracadutisti è la *jeep* e, per le cucine ed i rifornimenti, l'automezzo da t. 2½. Anche questi mezzi sono assegnati in misura limitata — appena 10 *jeeps* per batteria — ma è prevista, per i casi in cui l'artiglieria paracadutisti debba svolgere operazioni a una certa distanza dalla zona di atterraggio, un'assegnazione supplementare di automezzi.

I mezzi radio per l'artiglieria « *air transported* » e per quella « *glider* » sono analoghi a quelli della fanteria divisionale, perchè la stazione radio trae l'energia dal motore del veicolo che la trasporta. Nell'artiglieria paracadutisti tale energia non può essere fornita che a mezzo di pile, di cui è prevista larga dotazione per far fronte alle necessità fino all'arrivo degli altri mezzi.

L'artiglieria paracadutisti non ha in dotazione i tamburi di filo telefonico pesanti W 110, bensì quelli leggeri W 130, il filo viene steso e ricuperato a mano, mentre gli altri tipi di artiglieria hanno per questo scopo automezzi speciali.

Organizzazione. Le tabelle organiche sono state oggetto di lunghi studi e i dati non sono ancora ufficiali. In genere, l'artiglieria divisionale « *Airborne* », cioè su alianti o paracadutisti, è su tre gruppi di tre batterie su quattro pezzi; è prevista, in caso di necessità, l'assegnazione di un quarto gruppo. L'attuale organizzazione, che è ancora quella del tempo della scorsa guerra, comprende in genere una batteria comando, due gruppi paracadutisti da 75, un gruppo su alianti da 75 e un gruppo su alianti da 105 M;

Addestramento. Per quanto concerne la condotta del fuoco, i collegamenti, il servizio al pezzo e la condotta e manutenzione degli automezzi, l'addestramento è uguale a quello dell'artiglieria per divisione di fanteria. Vi sono poi particolari forme di addestramento inerenti alla specialità. Il paracadutista deve aver corpo da atleta, gambe solide e intelligenza sveglia; quindi deve essere sottoposto a continuo allenamento ginnastico; deve essere un esperto tiratore di carabina, perchè spesso deve iniziare con questa il combattimento; deve saper leggere bene la carta e servirsi della bussola perchè talvolta non atterra nella zona prescelta per l'atterraggio e in questo caso deve saper raggiungere la sua unità.

L'addestramento degli specialisti « *Airborne* » consiste inizialmente in un corso di sei settimane presso la « Airborne School », dove il militare riceve la qualifica di paracadutista o aliantista. Successivamente il militare viene mantenuto addestrato nella sua specializzazione mediante costante pratica ed applicazione; deve effettuare almeno un lancio ogni tre mesi.

Impiego. L'artiglieria paracadutista viene lanciata contemporaneamente alla fanteria. Può avvenire che una sezione di artiglieria atterri a miglia di distanza dalla zona prescelta per l'atterraggio; in questo caso deve funzionare in modo indipendente, fino a che non riesca a raggiungere la sua batteria. Se la zona di atterraggio è stata scelta bene, in modo da essere sgombra dal nemico, le operazioni si svolgono come segue: i paracadutisti, mentre scendono, guardano attorno per individuare i punti ove atterrano i paracadute che portano il materiale, agevolati in questo dal colore di tali paracadute. Successivamente i paracadutisti si occupano del loro atterraggio; giunti a terra, si liberano rapidamente del paracadute, approntano le armi individuali e si dirigono di corsa verso la zona di adunata che è quella dove è caduto l'obice. Ciascun servente ha il compito di ricercare quella parte di materiale che gli è stata assegnata e portarla al luogo dove si deve comporre il pezzo, cioè al luogo dove è caduta la testata; una squadra ben addestrata, dopo 5 minuti dal momento in cui ha abbandonato l'aereo, ha già allestito il pezzo per il tiro e inizia il traino di esso, a braccia, verso il punto di riunione della batteria. La batteria, appena riunita, muove verso la posizione che è stata prescelta esaminando fotografie da aereo; le stazioni radio vengono impiantate e si mettono in collegamento con gli osservatori della batteria, che hanno atterrato insieme con la fanteria. Il comandante di gruppo si lancia insieme con le batterie e, appena atterrato, si dirige al posto prescelto per il comando, impianta la sua stazione radio e si mette in collegamento con le batterie e gli osservatori. Da questo momento, il gruppo funziona come un comune gruppo di fanteria divisionale, con la limitazione che non dispone di automezzi per ricognizione o per traino di pezzi, che ha poche munizioni e che ha l'incertezza sui rifornimenti che gli potranno pervenire dal cielo.

Nelle operazioni di questo genere il numero di unità che vengono lanciate dipende dal numero degli aerei disponibili. Tanto in Normandia quanto in Olanda, le divisioni aviotrasportate 82ª e 101ª non poterono essere impiegate al completo per via aerea e una parte di esse partecipò pertanto alla battaglia sbarcando dal mare.

I criteri di impiego dell'artiglieria su alianti sono mutati. Talvolta essa ha atterrato contemporaneamente ai paracadutisti, ma ha subìto perdite gravissime in uomini ed in materiali perchè l'aliante, essendo lento sia nel rimorchio come nel planaggio ed essendo voluminoso, costituisce un ottimo bersaglio. Come pure, negli atterraggi in presenza del nemico, l'aliantista trova difficoltà nell'uscire dall'aliante e iniziare il combattimento. L'artiglieria su alianti deve atterrare solo quando la zona di atterraggio sia già stata occupata dai paracadutisti e liberata dal nemico.

Per l'impiego dell'artiglieria « *Air transported* », occorre disporre di un aeroporto per l'atterraggio. E' quindi necessario che questo sia occupato in precedenza, liberato dal nemico, e che quest'ultimo non abbia da lontano possibilità di osservazione terrestre su di esso e di dirigervi il tiro delle sue artiglierie.

Missioni. La missione principale dell'artiglieria « *Airborne* » è la stessa di qualunque altra artiglieria, cioè « aiutare l'avanzata della fanteria con tiro di appoggio e neutralizzare o distruggere quegli obiettivi che siano dannosi alla fanteria stessa ». Riportiamo qui di seguito alcuni tipi di missione che questa artiglieria può essere chiamata a svolgere nel campo dell'appoggio:

a) occupare e mantenere il possesso di terreno adatto per l'atterraggio di aerei o di alianti;

b) occupare e mantenere il possesso di località che si prestino all'attraversamento di fiumi o canali;

c) occupare e mantenere il possesso di capisaldi a tergo di difese costiere organizzate, in relazione a operazioni di sbarco;

d) costituire teste di ponte,

e) attaccare una posizione difensiva a tergo o sul fianco dell'avversario, o atterrare entro una cintura difensiva, o attaccarne il perimetro;

f) attaccare, occupare o distruggere un centro di rifornimenti o di comunicazioni dell'avversario;

g) aiutare operazioni terrestri avvolgendo il nemico dall'alto e occupando punti vitali del terreno e stabilimenti del nemico;

h) creare confusione e agire quale diversivo alle operazioni della forza principale.

Nelle fasi iniziali di qualsiasi operazione di atterraggio il gruppo di artiglieria sarà assegnato ad un reggimento di fanteria, ma rientrerà alle dipendenze dell'artiglieria divisionale allorchè, ad atterraggio avvenuto, potranno essere stabiliti i collegamenti. E' previsto anche l'impiego per sezione. In ogni caso l'artiglieria deve seguire immediatamente la fanteria, ricevendo da questa la protezione necessaria; non esiste in queste operazioni « una fronte », perchè il nemico è attorno, da tutte le parti, e il tiro deve sempre essere preparato per un settore di 360°; le munizioni devono essere impiegate con criterio della più stretta economia e i primi rifornimenti avverranno normalmente per via aerea.

Caratteristiche. La più importante è la mobilità strategica e la capacità di sferrare attacchi terrestri a grandi distanze. Ciò obbliga il nemico a disperdere le sue forze a protezione di località di importanza strategica e a tenere nell'interno grandi riserve per accorrere ove si verifichi un atterraggio. Gli sbarchi aerei influiscono considerevolmente sul morale dell'avversario e creano confusione nel suo campo; possono essere effettuati di giorno o di notte; nel primo caso le operazioni si svolgono con maggior precisione; nel secondo sono meno vulnerabili. La fase critica è sempre quella della discesa e immediatamente dopo l'atterraggio; occorre quindi ridurla al minimo e accelerare le operazioni di radunata appena a terra. Le truppe, appena scese, sono assai vulnerabili agli attacchi dei carri nemici: occorre quindi rinforzarle al più presto con mezzi controcarri.

Le operazioni di questo genere devono essere progettate nei più minuti particolari con la massima cura, sulla base dell'esame delle fotografie aeree e delle informazioni; nei progetti occorre dedicare particolare cura ai rifornimenti, in vista degli scarsi mezzi che le truppe possono portare con sè.

Futuri sviluppi. Gli esperimenti svolti con successo permettono di prevedere la prossima attuazione pratica di taluni perfezionamenti. L'aereo C2 può, senza variare le sue caratteristiche di volo, essere modificato nella parte posteriore, in modo da lanciare il pezzo da 75 someggiabile in un solo carico, seguito immediatamente dai serventi, col vantaggio di realizzare un guadagno di tempo e di evitare la perdita di qualche parte. Già sono avvenuti con successo lanci del pezzo da 75 completo, con paracadute di 30 metri, e del pezzo da 105 con due paracadute di tal diametro. Anche la *jeep* ha potuto essere lanciata in tal modo.

E' da prevedere un largo impiego futuro di armi senza rinculo e quindi più leggere delle normali artiglierie. E' desiderabile anche un largo impiego di proietti razzo, ma la loro attuale dispersione nel tiro ne esclude l'uso nel tiro di appoggio a distanze ravvicinate.

E' sentita la necessità di perfezionare i paracadute in modo da consentire i lanci leggere delle normali artiglierie. E' desiderabile anche un largo impiego di proietti lici che entreranno presto in uso. Taluni sono muniti di un piccolo motore che ne favorisce l'atterraggio, e già si pensa ad alianti che all'atto dello sgancio funzionino come elicotteri e quindi possano scendere anche in terreno ristretto.

Sono in sviluppo aerei a fusoliera staccabile. Tali aerei hanno la possibilità di abbandonare questa fusoliera, col suo carico interno, subito dopo l'atterraggio e ripartire per andare a prendere una nuova fusoliera già carica e pronta per essere applicata. Non è da escludersi che questa fusoliera possa essere dotata di un motore, essere distaccata in volo e scendere verticalmente come un elicottero.

L'artiglieria « *Airborne* » ha avuto brillanti successi nella scorsa guerra ed ha un sicuro avvenire. La guerra atomica non consentirà più grandi concentramenti di truppe e le guerre saranno combattute da truppe trasportate con aerei e capaci di celere azione. Queste truppe consentiranno di sfruttare i vantaggi di un bombardamento atomico nel l'offensiva, mentre nella difensiva potranno concentrarsi e opporsi rapidamente a qualsiasi offesa nemica.

(*The Field Artillery Journal*, febbraio 1948).

Manovre in Alaska.

Fin dalle manovre dell'esercito degli S. U. in Alaska e nelle isole Aleutine (Operazione « Frigid » e Wilwaw » rispettivamente) è emerso che, prima che in quelle zone possano aver luogo estesi combattimenti terrestri, dovranno essere fatte estese prove e ricerche.

Quello che si è mostrato più adatto alle basse temperature è stato il corpo umano. I mezzi non hanno risposto allo stesso grado. I lubrificanti hanno rappresentato un grave problema: l'olio solidificò a 40° sotto zero. I cordoni elettrici diventavano fragili, le batterie congelavano ed i pneumatici diventavano duri come pietre, e si potevano rompere con un martello.

Le mitragliatrici leggere non funzionarono in molti casi; l'M-1 e la carabina si mostrarono meno attaccati dal freddo. Le granate dettero anche esse una grande percentuale di colpi mancati.

Anche gli artiglieri ebbero le loro difficoltà. I pezzi presentavano il congelamento dei congegni di elevazione e direzione. Alcuni cannoni richiesero a volte addirittura 5 ÷ 15 minuti per essere puntati verso il bersaglio.

Le operazioni con i carri armati non si mostrarono impossibili ma furono molto difficili. Una volta posti in marcia i motori, bisognava mantenerli in moto, con un elevato consumo di combustibile. Gli strumenti ottici si coprivano di nebbia e si congelavano, e per effetto del congelarsi delle torrette ne restava impedito il movimento. Spesso i carri affondavano nella neve, essendo il gelo dei fiumi spesso insufficiente per reggere al peso dei carri senza gettarvi un ponte.

D'estate il terreno era troppo cedevole. In complesso gli attuali carri armati non sembrano idonei per la guerra artica.

Furono esperimentate molte specie di sacchi per dormire, dei quali nessuno soddisfece pienamente; si sono fatti però notevoli progressi nel campo dei vestiti.

In complesso si può dire:

— l'Artico non è posto per i carri armati d'oggi, nè in inverno nè in estate;

— le difficoltà logistiche sembrano escludere i movimenti di grandi masse di truppa terrestre;

— gli spazi ampiamente aperti costituiscono zone ideali per una invasione aerotrasportata.

(Washington, *Infantry Journal*)

Il primo aereo razzo degli Stati Uniti.

Le forze aeree dell'esercito degli S. U. posseggono il primo aereo razzo l'X S 1, apparecchio che raggiunge una velocità di 1700 miglia per ora, un prodotto del programma di cooperazione fra le FF. AA., la fabbrica Bell e la NACA.

Descritto in termini semplici, l' X S1 è un apparecchio fortemente costruito, dotato di un potente motore a razzo che sviluppa una spinta di 6000 libbre. E' interessante notare, considerando i disegni futuristici, sviluppati da artisti ed ingegneri sul soggetto degli aerei supersonici, che l'X S 1 ha una linea tradizionale. Sebbene sia notevolmente aerodinamico, sono state eliminate le ali a freccia. La NACA ha detto che presto saranno pronti vari disegni di ali che terranno conto dei dati ottenuti mediante le prove, del modello.

La propulsione nell'X S 1 è fornita da un motore a razzo che consta di quattro unità alimentate da alcool e ossigeno liquido; ciascuna di queste produce una spinta statica di 1500 libbre, sviluppando una spinta complessiva di 6000 libbre.

E' diretto da un pilota che utilizza i propulsori a sua scelta, potendo impiegare una spinta di 1500, 3000, 4500, 6000 libbre.

La fusoliera dell'aereo misura 31 piedi di lunghezza (9,45 m.) e 10 piedi e 10 pollici (3,30 m.) da terra alla sommità della coda.

Paragonato agli altri aerei della AA, l'apertura d'ala dell'X S 1 è estremamente piccola; solo 28 piedi (8,54 m.). La superficie delle ali misura 130 piedi (12 m.² circa).

L'aereo vuoto pesa 4892 libbre (2220 kg) di cui 526 libbre (232 kg) sono di apparecchi di prova. Il peso del combustibile è 8177 libbre (3700 kg. circa) e il peso totale dell'aereo completamente carico è 13069 libbre (5950 kg. circa).

(*Army and Navy Bulletin*)

La « Jeep volante » più recente.

Il Boeing L 15 A. dovrebbe assolvere a compiti di osservazione e collegamento.

Progettato per la direzione del fuoco di artiglieria, ricognizione, fotografia aerea e operazioni di rifornimento di emergenza, quest'apparecchio, completamente in metallo, con equipaggio di due persone, può operare in zone più o meno ampie, ed anche con temperature estreme. Ha un motore Lycoming da 125 HP.

Può superare un ostacolo di 15 m. a 182 m. dall'inizio del volo e atterrare al disopra dello stesso ostacolo in 206 m..

L'impianto motore, il pilota e l'osservatore sono alloggiati in una specie di gondola dietro la quale è un lungo trave che sostiene i due timoni di controllo.

La visibilità della gondola è completa in tutte le direzioni. Con un serbatoio ausiliario, l'aereo può restare in aria 5 ore e mezzo, con una velocità di crociera di 160 km./h Può essere rapidamente adattato per essere trasportato in un camion da 2,5 tonnellate Può essere rimorchiato da un altro aereo come se fosse un aliante ad una velocità fino ai 265 km./h. Il suo motore può essere posto in marcia prima di essere staccato dall'aereo rimorchiatore

Il carrello normale può essere anche sostituito con sci o galleggianti.

(Washington, *Infantry Journal*).

Nuovo tipo di razione viveri.

L'esercito americano ha messo in distribuzione un nuovo tipo di razione viveri (in pacchi di 5 razioni) da distribuire a militari lontani dalle cucine reggimentali o di reparto. Nel 1947 sono state allestite un milione e mezzo di tali razioni da consumarsi in periodo di esercitazioni.

Intesa a fornire un sufficiente alimento giornaliero per 5 uomini, la razione contiene da 3566 a 4056 calorie, a seconda dei generi che la compongono e si è dimostrata adeguatamente nutritiva e conservabile in differenti condizioni di clima.

Gli svariati generi che la razione contiene si sono anch'essi dimostrati altamente graditi ai militari durante esercitazioni campali e di guerra. Il pacco pesa 25 libbre (kg. 11,325); è confezionato in modo che possa essere trasportato a basto, a spalla, ovvero paracadutato con danno minimo

A differenza della razione ora abolita, l'attuale contiene bibite di frutto, pesche, albicocche, ananas in fette. Il pane in scatola è stato sostituito con biscotti, il caffè con cristalli di frutta da sciogliere in acqua; inoltre è stato aggiunto molto cacao.

(Washington, *Army Ordnance*, 1947, n. 160)

Vernice di silicico.

Gli attuali studi sullo sviluppo ed impiego del silicico, il nuovo materiale derivato dalla sabbia, fanno ritenere che, fra qualche anno, automobili, attrezzature ospedaliere, ghiacciaie, cucine elettriche, ecc. saranno rifinite con vernice di silicico (*silicon paint*) che conserva in modo permanente il lucido ed il colore primitivo.

Con tale vernice sarà possibile ottenere anche tinte più chiare e più lucenti. Esperimenti ed analisi hanno confermato l'alta resistenza del prodotto in severe condizioni di clima e di calore.

(Washington, *Army Ordnance*, 1947, n. 160).

Piloti automatici per razzi.

L'Istituto militare scientifico-tecnico di California e le officine giroscopiche Sperry lavorano attivamente per la costruzione di piloti automatici per proiettili guidati aventi maggiore precisione e facile controllo. I relativi esperimenti vengono eseguiti con sistemi di telemetria, mediante i quali il razzo invia i propri dati a terra, e su di un apparato di controllo per mezzo del quale un proiettile può essere manovrato durante il percorso della traiettoria.

Un pilota automatico tipo consiste di tre giroscopi che funzionano ad aria e sono uniti a motori pneumatici ingranati ai governali delle ali del razzo. Allorchè il razzo devia dal suo corso, il meccanismo giroscopico lo segnala ai motori, i quali azionano i timoni di direzione in modo sufficiente per rimettere il proiettile nella giusta direzione. Il « radio collegamento » permetterebbe all'operatore a terra di controllare la traiettoria del razzo su di uno schermo Radar e di apportare le eventuali correzioni agli spostamenti che si verificassero durante il volo. Tali correzioni, raccolte da una radio ricevente sistemata nell'ogiva del proiettile, sarebbero automaticamente trasmesse ai timoni azionati ad aria.

(Washington, *Infantry Journal*, ottobre 1947).

Tenda e sacco da notte.

Il commissariato militare americano sta esperimentando un sacco da notte per militari al campo e una speciale tenda per squadre di 12 uomini.

Il sacco da notte pesa kg. 3,400 ed è fatto di strati di nylon e resina, separati da strati di fibre isolanti di vetro. La parte esterna del tessuto serve a proteggere [illegible]; quella interna dovrebbe eliminare gli effetti di freddo provocato da sudore.

La nuova tenda non ha paletti centrali, corde o picchetti, ma un'ossatura metallica pieghevole, con un tetto in lamiera ondulata di alluminio, scomponibile in sezioni per il trasporto.

Complessivamente i sacchi e la tenda pesano kg. 534; peso non trascurabile in occasione di celeri spostamenti.

(Washington, *Infantry Journal*, ottobre 1947).

Radar per ciechi.

Scienziati sanitari della marina statunitense stanno studiando il modo di dotare i ciechi di attrezzature, simili al Radar, che trasmettano immagini visive al cervello. Si spera in tal modo di poter raggiungere i nervi ottici dei ciechi (ove i nervi siano integri) con onde radio, in modo tale da convertirsi in *vista*, proprio come le onde Radar raccolgono un oggetto e lo proiettano meccanicamente su di uno schermo.

(Washington, *Infantry Journal*, ottobre 1947).

Ricerche ionosferiche.

La cosiddetta guerra « a pressione di bottone » coi proiettili guidati, che trasportano teste armate atomiche per migliaia di chilometri, sembra che per almeno una diecina d'anni non potrà realizzarsi. La ionosfera — la parte dell'atmosfera da circa 40 a 400 miglia sulla superficie della terra — deve essere prima studiata a fondo.

In seguito agli esperimenti eseguiti con i V-2 tedeschi, che hanno raggiunto altitudini sopra le 75 miglia, i razzi Robot, diretti da terra, penetrano di più nella ionosfera. Equipaggiati con camere vuote che s'aprono automaticamente quando siano state raggiunte pressioni abbastanza basse, raccoglieranno campioni d'aria a quel livello e li riporteranno sulla terra per l'analisi.

(Washington, *Infantry Journal*, ottobre 1947).

RECENSIONI

Storia di 10 mila aeroplani. *Franco Pagliano.* — Milano, Edizioni Europee, 1947, pagg. 269, L. 750.

Nel giugno 1940 l'Italia entrò in guerra con una diponibilità complessiva di 3750 aeroplani; mentre la nostra industria aeronautica potè fornirne, guerra durante, altri 7844. Di qui il titolo del libro. La « *Storia di diecimila aeroplani* » narra infatti le vicende belliche dell'aeronautica italiana nel secondo conflitto mondiale.

Ma l'esame accurato dei dati statistici contenuti nel libro ci rivela, con l'incisivo linguaggio delle cifre, alcune verità — non tutte edificanti — che meritano la più attenta meditazione.

Anzitutto, dei 3750 apparecchi disponibili alla data del 10 giugno 1940, solo poco più della metà potevano essere considerati bellicamente efficienti; e ciò per ragioni varie che non staremo ad elencare, ma che vanno dalla ritardata messa a punto dell'armamento di numerosi bombardieri e ricognitori alla crisi di trasformazione in cui molti reparti della nostra aeronautica furono sorpresi dall'improvviso intervento.

Se si considera poi che gli apparecchi perduti per cause varie nel corso della guerra (combattimenti aerei, bombardamenti e mitragliamenti al suolo, incidenti di volo, ecc.) raggiunsero la cifra totale di 6483, non si può a meno di riconoscere che la nostra industria aeronautica, per quanto povera e non perfettamente organizzata, era riuscita non solo a reintegrare tutti gli apparecchi da noi comunque perduti, ma anche ad aumentarne lievemente la consistenza numerica; consistenza che, al 31 dicembre 1942, data di inizio della precipitosa fase di declino, potè raggiungere i 5371 apparecchi. Solo nel 1943, in seguito all'abbandono dei territori d'oltremare e alla intensificazione dei bombardamenti aerei nemici sul territorio metropolitano, il ritmo delle perdite superò quello delle nuove costruzioni, sicchè l'efficienza della nostra aeronautica andò sempre più diminuendo, avviandosi decisamente all'inevitabile crollo.

E' da rilevare tuttavia che — a malgrado di ogni sforzo — i nostri mezzi aerei risultarono pur sempre inadeguati, in relazione alla crescente estensione e intensificazione del conflitto e nei confronti coi mezzi similari che potevano mettere in linea i nostri potenti avversari. Basti all'uopo considerare che la nostra produzione media mensile (circa 300 apparecchi) risultò di gran lunga inferiore alla produzione media giornaliera dell'industria americana, e che fu proprio l'eccezionale capacità costruttiva di quest'ultima a consentire in definitiva agli alleati la conquista del dominio dell'aria su tutti i fronti.

Queste ed altre considerazioni inducono l'A. della « *Storia di diecimila aeroplani* » ad una affermazione che, ad onta della sua apparenza paradossale, contiene indubbiamente un fondamento concreto di verità. « Con tutte le nostre pecche, — egli dice — con tutta la nostra disorganizzazione, la nostra volubilità, la nostra stessa superficialità, se invece di fabbricare trecento aeroplani al mese, avessimo avuto la possibilità di fabbricarne novemila come gli Americani, e gli Americani ne avessero per contro fabbricati trecento

come noi, è quasi certo che l'armistizio non sarebbe stato firmato a Cassibile, ma nel Minnesota o giù di lì ».

Noi non seguiremo l'A. nei particolari della sua diffusa ed esauriente trattazione, e tanto meno nelle sue frequenti battute polemiche tendenti a far ricadere in gran parte sugli stessi accusatori la responsabilità delle accuse lanciate a cuor leggero contro la nostra aeronautica. E mentre siamo lieti di poter riconoscere che il libro del Pagliano vuole essere soprattutto la giusta rivendicazione di un alto dovere verso la Patria compiuto dai nostri aviatori oltre ogni limite di sacrificio, non possiamo non plaudire all'opera di precisazione che egli fa nel contempo dei principali errori organizzativi e delle più gravi deficienze di preparazione che incisero dannosamente nella potenzialità della nostra aeronautica, sicchè al momento della grande prova essa si dimostrò inadeguata all'assolvimento dell'arduo compito di agire a massa contro l'aviazione nemica e di assicurare nel contempo una efficace cooperazione aeronavale e aeroterrestre.

Dalla lettura dell'interessante volume — in cui, dopo una premessa di carattere generale circa gli uomini, i mezzi e le idee, sono sinteticamente rievocate le operazioni aeree sul fronte aeronavale e sui varî fronti aeroterrestri — ci limitiamo a desumere quanto può essere oggetto, più che di vana e sterile recriminazione, di utile ammaestramento per l'avvenire.

Nei riflessi organizzativi, sarà opportuno ricordare che la nostra aviazione, impostata secondo i dettami di una determinata teoria, finì con l'essere impiegata in base a criterî che con la teoria stessa non avevano nulla in comune. Sicchè per molti anni si insistette nella costruzione di apparecchi teoricamente destinati all'impiego strategico, ma che poi, all'atto pratico, pressati dalle circostanze, finimmo con l'impiegare nel campo tattico, in compiti non rispondenti alle loro caratteristiche costruttive, con conseguente grave dispendio di vite e di materiali.

Per quanto concerne la preparazione del personale, mentre il notevole e affrettato aumento quantitativo di piloti doveva fatalmente incidere sulla loro efficienza qualitativa, assai deficienti risultarono l'affiatamento e l'addestramento in comune dei reparti aerei con le unità terrestri e navali. Le maggiori deficienze — come può facilmente rilevarsi dall'esame delle operazioni nel Mediterraneo — si manifestarono nel campo della cooperazione aeronavale.

Data l'inferiorità palese della nostra marina rispetto alla potenza navale britannica, era ben naturale che l'Arma aerea si impegnasse a fondo nel Mediterraneo per compensare, o quanto meno attenuare, il grave squilibrio di forze esistenti a nostro svantaggio. Ma per raggiungere in pieno lo scopo sarebbe stata necessaria una preparazione di lunga mano ad una efficace cooperazione aeronavale; preparazione che in effetti mancava. L'assenza di navi portaerei costituì indubbiamente un grave fattore di insuccesso per la nostra marina, costretta a contare unicamente sull'aleatorio, e non sempre tempestivo, intervento di velivoli provenienti dalle varie basi terrestri; mentre la flotta avversaria, pur disponendo nel Mediterraneo di potenti basi aeree quali Malta, Creta e Alessandria, non mancò mai di inserire nei suoi convogli una o più navi portaerei. Ma l'assenza di portaerei non può, essa sola, giustificare i nostri insuccessi (o mancati successi) navali. Basterà a tal fine ricordare che uno dei più clamorosi episodi di insufficiente cooperazione aeronavale fu da noi registrato a Punta Stilo, cioè in una battaglia navale combattuta in prossimità della costa calabra e quindi entro il raggio di azione delle nostre basi aeree terrestri.

Certo, se le nostre forze aeree fossero state sufficientemente addestrate ad agire sul

mare in stretta cooperazione con le unità navali, e quindi abituate a riconoscere dall'alto i varî tipi di navi e ad agire contro navi in moto ad alta velocità, molte delle gravi manchevolezze lamentate nel corso della lotta si sarebbero potute evitare. Ma — si potrebbe obiettare — quanti dei nostri marinai e dei nostri soldati erano abituati a distinguere a prima vista.... un aeròplano italiano da uno inglese o americano? E quanti dei nostri comandanti di grandi unità terrestri avevano un'idea esatta delle esigenze tecniche e delle reali possibilità di impiego dell'Arma aerea, se l'A. può, tra l'altro, narrare il significativo episodio di un generale di grado molto elevato che, nel novembre 1940, richiedeva per radio al proprio comandante di aeronautica, *sic et simpliciter*, un «*intervento a massa per bombardare zona Macedonia*»?

Ma non è il caso di insistere sull'argomento. Preferiamo piuttosto sottolineare i numerosi episodi di valore in cui gli equipaggi dei nostri reparti aerei si prodigarono generosamente su tutti i cieli della nostra infausta guerra, e che l'A. rievoca con accento commosso, affinchè non venga misconosciuta e dispersa, per malinteso opportunismo politico, una tradizione gloriosa di valore con cui i nostri soldati dell'aria hanno saputo imporsi al rispetto dell'avversario e all'ammirazione del mondo.

G. Angelini.

Histoire de la diplomatie. *Vladimir Potiemkine.* — Paris, Librairie des Medicis, 1947, Vol. I, pagg. 576, Fr. 375; Vol. II, pag. 452, Fr. 375.

Un comitato di professori sovietici ha redatto, sotto la direzione del prof. Vladimiro Potiemkine, dell'Accademia delle Scienze dell'U.R.S.S., una storia della diplomazia, in sette parti: antichità; medio evo; evo moderno fino al XVIII secolo; «periodo di vittoria e di affermazione del capitalismo» sino alla guerra del 1870; periodo di trasformazione del capitalismo fino al 1919, periodo fra le due guerre mondiali, esposizione dell'organizzazione e dei metodi della diplomazia moderna. I primi due volumi riguardano la materia fino al 1919.

Quest'opera, pubblicata a Mosca ed ora apparsa in un'ottima traduzione francese, è il primo saggio di storia della diplomazia, condotta sulla scorta di varie fonti storiche, di documenti diplomatici, di memorie e ricordi di personalità. Lo scopo che si prefigge — come viene affermato nella prefazione — è quello di aiutare a comprendere i problemi di politica estera e a giudicare, a seconda del suo giusto valore, l'azione diplomatica. Scopo evidentemente lodevolissimo se fatto con severa indagine storica ed obiettività di critica, depurata da ogni partigiana interpretazione. Dobbiamo dire subito che questa obiettività, nell'opera che abbiamo esaminato, scema a mano a mano che la narrazione degli avvenimenti e la loro disamina dall'antichità si avvicina ai giorni nostri. L'interesse che il libro desta è, comunque, veramente notevole, talvolta appassionante, chè si vede ancora una volta che la storia si ripete (e si dovrebbe concludere che, poichè si ripetono anche gli errori, si riduce a una frase fatta, che scarsa rispondenza trova nella realtà, quando si afferma essere la storia maestra della vita). Guardiamo all'operato dell'undicesimo Luigi, re di Francia: egli sarebbe secondo i professori sovietici, l'apostolo dell'arte diplomatica contemporanea, nessun sovrano aveva disprezzato più di lui la gloria militare dei cavalieri. Egli non amava la guerra e diffidava della fortuna militare, «temendo di poter perdere in una battaglia disgraziata, in un sol colpo,

tutti i frutti dello sforzo di parecchi anni ». Dopo la nostra tristissima esperienza ci domandiamo a che cosa sia servito il suo insegnamento. Gli autori, però, lo criticano per altri lati del suo carattere, che sarebbe stato assolutamente incline all'intrigo, all'ipocrisia, alla cattiveria e riportano un giudizio che non ci lusinga davvero: *« Pare che il re sia vissuto e sia stato educato in Italia »*. Ma di frasi " cortesi " verso l'Italia ne troveremo ben altre nell'opera in questione, per quanto non manchino, ogni tanto, riconoscimenti all'opera di taluni Italiani, come quello tributato ad Alberico Gentili, autore dell'opera « Delle Ambasciate », che viene riconosciuto come uno dei precursori più noti del 'olandese Ugo Grozio, fondatore del diritto internazionale.

Interessante è la descrizione degli usi e del cerimoniale diplomatici quali si sono venuti costituendo, perfezionando e modificando col mutare dei tempi; nel XVI secolo, si è cominciato a dare forma al « cerimoniale degli ambasciatori », cioè all'etichetta diplomatica. Le cose erano tutt'altro che semplici e complicatissime le norme; ad esempio, l'omissione di un titolo dello zar, nella presentazione di documenti a suo nome, era affare di tale gravità da far perdere il sonno e l'appetito ai suoi rappresentanti, i quali, « sempre per l'onore dello zar », dovevano farsi ricevere dai sovrani esteri, non dicendo insieme ad altri ambasciatori, ma addirittura in giorni differenti. E non parliamo del complesso cerimoniale instaurato per il ricevimento alla Corte russa degli ambasciatori stranieri, a cominciare dal loro arrivo alla frontiera e successivo viaggio fino alla presentazione al sovrano.

Naturalmente, anche, in quei lontani tempi, lo spionaggio funzionava il meglio che poteva ed ogni governo si sforzava di tenere suoi fiduciari negli Stati esteri, e all'affare non erano estranee le stesse ambasciate; viene ricordato che l'ambasciatore russo in Turchia, aveva collocato un suo emissario presso l'ambasciatore di Francia, che la Svezia, nel 1747, fu obbligata a modificare il suo sistema di « corrieri », perchè l'ambasciatore russo, il barone Korf, si era messo in grado di tenersi al corrente di tutti gli affari segreti di Stato e che un consigliere di Stato prussiano informava coscienziosamente l'ambasciatore russo di tutte le conversazioni intime del suo sovrano.

Ampia trattazione è riservata nell'opera alle relazioni diplomatiche intrecciatasi al tempo di Napoleone, al lavorìo delle Cancellerie per l'organizzazione di coalizioni, stipulazione di alleanze e di trattati, preparativi per ogni guerra. Notevole l'accostamento che, con situazioni verificatesi in tempi a noi assai vicini, sorge istintivamente alla mente nel leggere quanto si riferisce al ravvicinamento fra lo zar Alessandro e Napoleone: gli autori esaltano sempre l'eroismo dell'esercito russo e ricordano che la sanguinosa campagna da esso combattuta dal dicembre del 1806 al giugno 1807 per salvare la Prussia non era stata coronata dal successo e che a Friedland quest'ultima era stata schiacciata. Alessandro allora, considerato che l'esercito russo era stato già due volte battuto, dal 1805, da un terribile nemico che ora stava sul Niemen, indignato contro l'Inghilterra, che nulla aveva fatto, nonostante avesse « promesso montagne d'oro » per venire in aiuto alla Russia, così si esprimeva: *« Vi sono situazioni in cui bisogna pensare anzitutto alla propria conservazione »*; e inviava il principe Lobanov-Rostovski da Napoleone con proposte di pace. Al primo incontro, presso Tilsit, Napoleone domanda: *« Sire, perchè dunque siamo in guerra? »*. Alessandro risponde: *« Io odio gli Inglesi quanto voi, ed io vi aiuterò in tutto quanto voi intraprenderete contro di essi »*. *« Quand'è così, —* ribattè Napoleone — *la pace è fatta »*. I colloqui, segretissimi, si svolsero a quattr'occhi e portarono ad un'alleanza, dalla quale se la Francia trasse i maggiori vantaggi, ne ebbe anche la Russia, specie territoriali, a spese della Prussia e dei suoi possedimenti in Po-

lonia (gli stati baltici allora erano russi) e della Turchia (della quale, allora faceva parte la Romania). Poi sappiamo come andarono a finire le cose: malgrado gli accordi, Napoleone attaccò la Russia e mal gliene incolse

Congresso di Vienna, Santa Alleanza, screzi fra gli Alleati, rivoluzioni in Europa. E qui si parla dei casi italiani: Alessandro II — viene riconosciuto nell'opera in esame — tenne un contegno assai ambiguo nei confronti dell'unità italiana: fin quando si trattò di annientare l'esercito austriaco e di umiliare Francesco Giuseppe, fu favorevole a Napoleone III e a Cavour, ma quando nel 1859 e nel 1860, le rivoluzioni locali detronizzarono i signorotti di Toscana, di Modena e Parma, di Napoli, egli non mancò, richiamandosi ai « surannés » principi del 1815, di manifestare apertamente la sua ostilità alla causa dell'unità italiana. Ma questa si fece ugualmente e dovette essere un grosso guaio per la Russia, perchè gli autori non perdonano più all'Italia alcuna sua impresa. Vediamo come si esprimono per quanto concerne la Libia: *« L'Italia cominciava una guerra d'aggressione contro la Turchia. Da molto tempo l'imperialismo italiano aspirava a mettere le mani sulla Tripolitania.... Il Banco di Roma, legato al Vaticano, vi aveva considerevoli interessi. Così la guerra per questo territorio fu soprattutto provocata dalla cupidigia dei pezzi grossi della finanza italiana »* — e poi, qualifica l'« ultimatum » del 28 settembre 1911, documento « straordinario per il suo cinismo » in cui « il colmo dell'insolenza » è raggiunto dalle frasi finali, con le quali si richiedeva alla Turchia, di prendere misure per prevenire ogni resistenza alle truppe italiane. La Russia, però, approfittò dell'occasione per tentare, senza peraltro riuscirvi, di ottenere l'apertura degli Stretti alla sua flotta da guerra.

Tralasciamo di trascrivere le espressioni rivolte all'Italia in occasione delle trattative che portarono al Patto di Londra, nell'aprile 1915 Diciamo solo che essa viene ripetutamente indicata come *« lo sciacallo »*. Quando Alessandro si era incontrato a Tilsit con Napoleone aveva fatto gli interessi della patria, ma nel 1915, chi badava agl'interessi dell'Italia, era uno sciacallo, e i suoi scopi di guerra *« imperialisti e rapaci erano camuffati con una retorica pomposa »*. Ascoltate ancora: *« L'Italia rivoluzionaria democratica, l'Italia che lottava contro il giogo austriaco, l'Italia di Garibaldi, si trasforma definitivamente sotto i nostri occhi in un'Italia che opprime gli altri popoli; essa saccheggia l'Austria e la Turchia, è un'Italia brutale ignobilmente reazionaria, sporcamente borghese, che sbava di gioia per essere stata ammessa alla spartizione del bottino »*. Così parlò Lenin.

Arriviamo, così, alla guerra mondiale e l'opera entra nel vivo della recente storia russa. Viene affermato che dall'agosto 1914 alla fine del 1916 nessuno dei due gruppi belligeranti aveva riportato una vittoria decisiva. Gli Imperi centrali, che occupavano vasti territori fuori dei loro confini, vantavano, a prima vista, successi militari superiori a quelli dell'Intesa, mentre questa non poteva vantare che « la battaglia della Marna e le vittorie russe sugli Austriaci e sui Turchi ». Si verifica, allora, la grande svolta: la rivoluzione russa. Inutile dire che questa fu un successo dell'umanità e che la stessa pace di Brest-Litovski era il meglio che si potesse fare, sempre per il bene del mondo, e che i Sovietici la conclusero perchè si poneva fine alla guerra e gli altri Stati dell'Intesa non vollero accedere alle parole di pace che venivano dall'Oriente, sol perchè erano accecati dal loro imperialismo. Lenin, « di fronte al mondo intero », chiese ai governi di Francia, Inghilterra, Italia, Stati Uniti, Belgio, Romania, Giappone e Cina se erano d'accordo per iniziare negoziati di pace o se desideravano proseguire nella strage che non aveva più nè scopo nè ragione e concludeva affermando che la Russia non poteva e non

voleva aspettare a lungo la risposta e, perciò, se le nazioni invitate non avessero inviato i loro rappresentanti, il 1° dicembre 1917, i Russi, avrebbero cominciato per conto loro le trattative. L'Intesa non rispose e così dimostrò « la sua sete di sangue », poichè la Russia, c'è bisogno di dirlo?, trattava in piena libertà, di sua spontanea volontà e non sotto il peso di una sconfitta!

Il 2° volume si chiude con la vittoria dell'Intesa sulla Germania, dopo che Austria-Ungheria e Turchia avevano capitolato: la Turchia perchè era stata sconfitta, l'Austria-Ungheria perchè l'esercito aveva abbandonato il fronte e nell'interno era scoppiata la rivolta. Vittorio Veneto è un paese sconosciuto agli autori della storia della diplomazia. Vedremo nel III volume, che cosa sia avvenuto fra le due guerre mondiali.

L. Mondini

Cause e natura della seconda guerra mondiale. *Francesco Milani.* — Bologna, Ed. Alcyone, 1946, pagg. 430, L. 350.

Nell'affrontare un argomento così vasto e complesso, come l'esame delle cause e dei caratteri della seconda guerra mondiale, l'A. parte dal presupposto che non si possa comprendere a pieno il mondo contemporaneo ove si trascuri la conoscenza approfondita degli avvenimenti storici passati, i quali continuano ad esercitare una non trascurabile influenza sulla società in cui viviamo, allo stesso modo che molte stelle da lungo tempo spente proiettano ancora su di noi la propria luce. Donde la necessità che, nella ricerca delle cause della seconda guerra mondiale, lo studioso estenda la sua indagine critica a tutto l'intreccio storico, politico ed economico che ha comunque concorso a preparare il conflitto armato fino a renderlo inevitabile.

A tale presupposto si ispira la stessa ripartizione dell'opera, che, dopo avere analizzato nella sua prima parte le cause remote dell'ultima guerra, vale a dire tutti i fattori politico-sociali che hanno concorso a determinare attraverso i secoli la struttura della società contemporanea, passa ad esaminare, nella seconda, le combinazioni politiche e diplomatiche che hanno accelerato e reso inevitabile il conflitto, per individuarne — nella terza — le caratteristiche principali, sia nel campo politico-sociale, sia in quello strettamente militare. Concludono la trattazione alcune considerazioni finali sulle probabili ripercussioni dell'ultima guerra sul nuovo assetto politico ed economico del mondo.

Noi non seguiremo l'A. nella sua acuta e coscienziosa disamina delle cause remote e prossime del conflitto. Ci limiteremo, in proposito, a sottolinearne alcune osservazioni, fra le tante che arricchiscono la prima parte del libro.

Ricorderemo, anzitutto, che l'indebolimento del potere centrale nella Europa continentale, conseguito dal conflitto 1914-'18, causò direttamente, a sua volta, la formazione del partito unico delle grandi dittature accentratrici. La prevalenza, poi, in queste ultime del potere esecutivo su quello legislativo determinò, insieme con la violenza e l'arbitrio, la fragilità stessa dei fascismi europei che, dopo avere infranto ogni ostacolo nella loro irresistibile ascesa, non trovarono più alcun sostegno durante la fatale parabola discendente. Infine, la netta distinzione tra nazifascismo e Kemalismo: movimenti che, pur nati nello stesso ambiente storico, seguirono vie del tutto opposte: in quanto il primo non era che la creazione artificiosa di un mito, mentre il secondo — fondato sulla realtà e sulla ragione — incarnò la vera essenza del liberalismo e della democrazia.

Di particolare interesse pei nostri lettori appaiono soprattutto le pagine dedicate alla evoluzione della guerra in rapporto alle scoperte tecniche e soprattutto allo sviluppo prodigioso dell'Arma aerea. In esse, tra l'altro, l'A. dimostra, alla stregua delle più recenti esperienze: che il dominio marittimo non è più oggi concepibile senza il contemporaneo dominio aereo (donde la capitale importanza assunta dalle portaerei nei moderni complessi navali); che il dominio aereo nel senso douhettiano del termine, pur costituendo un fattore importante di successo, non è da solo sufficiente ad assicurare la vittoria; che, infine, la potenza militare di uno Stato dipende soprattutto dalla potenzialità della sua attrezzatura industriale e dalla possibilità di una più o meno rapida trasformazione delle industrie di pace in industrie di guerra. Tutto ciò spiega come, in ultima analisi, sulla strategia di annientamento seguita dalla Germania abbia potuto prevalere la strategia di logoramento delle Nazioni Unite.

Trattasi, nel complesso, di un'opera di vasta concezione e di ampio respiro che, condotta dall'A. con acutezza di indagine e rigorosa critica storica, offre larga messe di ammaestramenti. Essa merita di essere letta e meditata non soltanto dai giovani, che sono destinati a costituire la classe dirigente di domani, ma anche dagli uomini di governo sui quali incombe la responsabilità del nuovo assetto politico e sociale scaturito dall'ultima conflagrazione.

G. Angelini.

Fine dei popoli guerrieri. *Francesco Flora.* — Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1946, pagg. 153, L. 220.

In questo volume di piccola mole ma denso di contenuto filosofico, l'A. ha raccolto alcuni saggi da lui compilati tra il 1943 e il 1945, quando cioè, col delinearsi della vittoria alleata, volgeva al tramonto il mito dei popoli guerrieri artificiosamente riesumato in Germania e in Italia dai dittatori dell'Asse.

Se il ritorno del popolo tedesco al furore teutonico delle origini fu vanto di Hitler, che non esitò a proclamare la guerra come « lo stato naturale dell'uomo », la creazione di un popolo guerriero fu l'aspirazione costante di Mussolini, il quale giunse ad affermare: « la guerra sta all'uomo, come la maternità alla donna ». Ma con queste ed altre affermazioni del genere, più che una coscienza guerriera, veniva a crearsi una infatuazione per l'avventura. L'incitamento a « vivere pericolosamente » e la ricerca della « vita eroica » non potevano che determinare un'aspirazione costante alla guerra. Ma la seconda guerra mondiale ha tra l'altro mostrato che la concezione guerriera della vita costituisce un anacronismo in aperto contrasto con la civiltà moderna; sicchè i presunti popoli guerrieri possono oggi vincere anche molte battaglie sanguinose e sterili, ma non possono più vincere le guerre. Gli è che, anche in un campo prevalentemente tecnico qual'è la condotta della guerra, finiscono col prevalere le facoltà superiori dell'uomo, cioè le forze umane e civili che il puro guerriero fatalmente ignora o trascura. Intento alla pura opera di distruzione, il guerriero non sa neppure calcolare le possibilità di potenza futura di un avversario inizialmente inferiore ma che, pur detestando la guerra, quando sia costretto ad affrontarla, sa adattare la tecnica del lavoro pacifico a quella degli armamenti, trasformando in fucina di cannoni, di carri armati e di aerei la sua attrezzatura industriale.

Se tutto il mondo era assente quando un Attila o un Tamerlano facevano il deserto sul percorso dei loro eserciti, oggi — al tempo della radio e dell'aeroplano — è fatale che la guerra investa, più o meno direttamente, tutti i Continenti, in una solidarietà spaziale che rispecchia una solidarietà di bisogni e di cultura.

Questa è la tesi fondamentale sostenuta dall'A. e che egli pone come necessaria premessa ad una — più o meno lontana — abolizione della guerra, che nulla crea e tutto distrugge.

Più che una necessità cosmica ineluttabile, l'A. vede nella guerra una deficienza morale della volontà umana, il trionfo della bestia sull'uomo. Come tale, essa dovrà essere cancellata dal mondo, come già lo furono l'antropofagia e la schiavitù.

Ma a tal fine — egli conclude — non basta aver demolito il nazismo, il fascismo e il militarismo giapponese; è necessario che sia domato per sempre l'egoismo nazionalistico, palese o larvato, dei vincitori, e che contro tale egoismo si affermi e si fortifichi lo spirito europeo e internazionale.

Conclusione, quest'ultima, che non potrà non trovare piena rispondenza nell'animo di ogni onesto lettore, anche se il suo ottimismo sia oggi più o meno incrinato dalla poco incoraggiante realtà che lo circonda, a tre anni di distanza dal giorno in cui l'A. stesso sentiva il bisogno di soggiungere: *«Se questa comunità di eguali non sarà nell'animo di chi presiederà alla pace futura, e despoti rapaci di una nuova Santa Alleanza vorranno schiacciare i popoli uniti e i piccoli Stati, la guerra ritornerà più atroce nel mondo*

G. Angelini.

La fine della Monarchia (Vittorio Emanuele III, la Regina di Maggio, l'ultimo Re). *Domenico Bartoli.* — Verona, Casa Ed. Arnoldo Mondadori, 1947, pagg. 397, L. 1.100.

L'A. ha qui riunito la biografia di Vittorio Emanuele III (in seconda edizione), un profilo di Maria Josè e un breve ritratto di Umberto II. Della prima abbiamo già parlato diffusamente nel fascicolo di ottobre del 1946 e i giudizi allora espressi valgono per la «Regina di Maggio» e per «L'ultimo Re».

Ripetiamo: Bartoli è una persona d'ingegno, ma in questo genere non desiste dalla solita ricetta. Più giornalista che storico, conoscendo il gusto del grosso pubblico, non tenta di cogliere la figura del personaggio nella sua interezza, ma soltanto di scomporlo in molti aspetti ed episodi quasi sempre marginali e spesso insignificanti; aspetti ed episodi che, sapientemente distribuiti, egli sa esporre con rapidità e immediatezza, sì che il lettore superficiale, avvinto dalla piacevole, maliziosa e talvolta maligna narrazione, è portato più ad appagarsi della *causerie* salottiera, che non a ricercare un profondo esame critico. E i personaggi, che secondo l'A. dovrebbero essere argomento di storia, diventano così materia di propaganda.

I riconoscimenti non mancano, ma l'A. ne sminuisce il valore con affermazioni non tutte controllate o divagando nel campo fiorito del pettegolezzo· ben fatto, se vogliamo, ma sempre pettegolezzo. Affiorano, inoltre, qua e là, contraddizioni, per modo che i capi che dovrebbero essere di accusa diventano di difesa e viceversa.

Per concludere: Maria Josè e Umberto II escono da questi saggi meno stroncati di quello che sembra essere l'intenzione dell'A.; tuttavia, noi che, senza essere «giacobini» o «cortigiani» — (ma perchè l'A. vuole opporre la parola «giacobino» a quella di «cortigiano», quando tutti sanno che l'uno non esclude l'altro?) — badiamo ai fatti e non alle ipotesi, o alle informazioni riservate, o al si dice, ci auguriamo che, in avvenire, il Bartoli sacrifichi il giornalista allo storico: le sue fatiche avranno forse un successo meno clamoroso, ma certamente più duraturo

A. Orsi.

Qui si parla di voi. *A. Ricchezza.* — Bergamo, Officine poligrafiche Bolis, 1946. pagg. 146, L. 250

Il cap. A. Ricchezza, che appartenne alla sezione oper. infor. e servizi del I Raggruppamento motorizzato, costituitosi il 29-9-1943 nella zona di San Pietro Vernotico con elementi quasi interamente volontari, narra in questo volume le gesta gloriose dei fanti, alpini, artiglieri e dei militari tutti che sotto quella data dovevano segnare la nascita dell'esercito della riscossa

«Qui si parla di voi». Si parla cioè dei fanti del 67° fant. «Legnano»; dei bersaglieri del LI btg.; del V btg. controcarro; si parla degli artiglieri del XII gruppo cannoni da 105/28; degli artiglieri dell'11° «Mantova», dei genieri del IX genio di Trani, dei CC. RR. della LI sezione, del 34° nucleo chirurgico, del 51° nucleo sussistenza, del 51° autoreparto pesante e nucleo pesante. Di tutti parla l'A. nella sosta fra i verdi uliveti di San Pietro Vernotico, sia durante le fasi di addestramento nella zona di Nardò sia durante le tappe di trasferimento ad Avellino, quando il Raggruppamento mosse il 6 novembre per il fronte. I soldati cantavano, fieri dell'alta missione, nonostante che taluni profittatori e facinorosi, studenti e vagabondi che «al libro ed al badile preferivano i comizi, la lotta politica», invitassero chi credeva ancora nel buon nome d'Italia a «non morire da f....».

Nel dicembre 1943, la 5ª armata americana con cui opera il 1° Raggruppamento trova in questa unità di volontari italiani una forza decisa a tutto osare. L'avanzata verso le posizioni avviene in un mare di fango mentre il nemico si ostina rabbiosamente a far notare la sua presenza. La posta è grossa. Compito: prendere e tenere Monte Lungo per liberare dal nemico le zone dominate a nord dalla strada n. 6. Monte Lungo è difeso dal 15° rgt. «Panzer Grenadier» della 29ª div. tedesca. L'8 dicembre, 24 ore dopo l'arrivo sul posto, il Raggruppamento, al comando del gen. Dapino, scatta da q. 253: fanti e bersaglieri gareggiano sulle taglienti rocce di M. Lungo, infrangendo con i loro petti le prime difese nemiche e si dirigono verso la q. 343, spezzando così, definitivamente, la lunga catena di errori e di viltà, iniziando la storia del secondo Risorgimento italiano. I fanti balzano di quota in quota, senza tregua; le artiglierie si placano e gli uomini, ridotti di numero, continuano imperterriti ad avanzare. Se la preponderanza nemica costringe i nostri a ripiegare, il Raggruppamento riattacca all'alba del giorno 16 quello stesso ma più numeroso ed agguerrito nemico che, stordito e minacciato di fronte, di fianco e sul tergo, cede. Le bandiere italiane ed americane sventolano unite per la prima volta. Un balzo, una corsa, una carica. Monte Lungo è nostro — disse un fante del 67° fant.. Un solo grido si propagò di roccia in roccia, di quota in quota, che diede il sorriso ai morenti, che avvolse la vecchia lacera bandiera di un fremito di orgoglio.

E più tardi, il 18 dicembre, il 1° Raggruppamento è ancora vittorioso sul Tedesco, perchè dopo duri combattimenti occupa S. Pietro Infine. Lo slancio ammirevole, lo spirito di sacrificio dei nostri reparti, dovevano esser confermati dai comandi anglo-americani e dallo stesso nemico, che scriveva: «l'accanimento e l'eroismo del reparto italiano fu tale da meravigliare e sorprendere il comando tedesco .. i fanti si sono battuti da leoni... »

Di queste gesta racconta l'A. nel pregevole volume in esame e di quelle non meno eroiche segnate in comunione di spiriti e di armi con le truppe francesi sull'erto scosceso massiccio della Meta, di fronte ai pilastri delle Mainarde, di Monte Marrone e Monte Mattone, quando bersaglieri e paracadutisti, incuranti delle mine coperte dalla neve, avanzavano uniti in Val di Mezzo, ovvero lungo la cresta di Monte Castelnuovo.

Bella la descrizione della presa di Monte Marrone ad opera dei nostri gloriosi alpini del btg. «Piemonte».

Dopo la conquista di Monte Lungo e Monte Marrone, il 22 marzo 1944 il 1° Raggruppamento motorizzato assumeva il nome di C.I.L. e riprendeva la marcia, dal Sangro al Metauro, attraverso le indimenticabili tappe di Filottrano, Musone, Jesi, Fenigli ed Urbino. Cambiava nome, si formavano nuove unità che dovevano «ancora una volta rompere il fronte in Valle Idice per proseguire trionfanti alla liberazione di Bologna, al veloce passaggio del Po, all'inseguimento del nemico fino allo Stelvio, ma la sostanza era sempre la stessa».

Questo diario, corredato di molte fotografie e grafici, rigidamente obiettivo, è l'eloquente documentazione di una pagina di storia della rinascita dell'esercito italiano.

A. BORROZZINO.

Gli ultimi giorni di Hitler. *H. R. Trevor Roper.* — Verona, Ed. Mondadori, 1947, pagg. 236, L. 600.

H. R. Trevor Roper, ufficiale dell'*Intelligence Service,* con questa sua narrazione degli estremi avvenimenti che si svolsero alla Cancelleria di Berlino, mira a chiarificare ed a spiegare una situazione rimasta avvolta da un fitto velo di mistero. Le sue affermazioni sono documentate ampiamente e, come dice l'A., in questo caso «la storia è scritta sulla scorta di materiale vivente» e dopo aver eseguito meticolose indagini sulle ultime settimane della vita di Hitler.

Il libro, che si presenta denso e talvolta anche pesante, specie nei primi capitoli, dove a proposito, per esempio, dell'educazione giovanile del dott. Goebbels, ha considerazioni di indole generale e piuttosto soggettive, finisce per assorbire l'attenzione del lettore e per avvolgerlo in un'atmosfera cupa ed ossessionante, quasi quanto quella di un dramma giallo. Solo che qui il dramma non è invenzione e, se anche non di tutte le affermazioni possiamo essere certi, è tuttavia sempre la rappresentazione di una grande tragedia, che, recitata da alcuni attori esaltati, ha finito con il coinvolgere non solo i suoi personaggi principali, ma tutta la vita di un popolo ed ha scardinato e squassato l'umanità intera.

Oltre al principale esponente del nazismo, Adolfo Hitler, passano nell'indagine acuta dell'A. tutti i maggiori rappresentanti del terzo Reich, e carattere, meriti, difetti e torti di ogni individuo sono analizzati e scrupolosamente vagliati. Viviamo così gli estremi giorni della disperata impresa, fra i tradimenti e le debolezze, l'esaltata fedeltà

e il cupo teatralismo di coloro che formarono la corte del dittatore nazista. Meschina corte di uomini, che si lasciarono ossessionare dal fascino ipnotico di un anormale esaltato ed indebolito dalle droghe e dai veleni, propinatigli da ciarlatani facenti funzioni di medici. Misera folla di uomini che, mentre credevano nella rinascita di una epoca eroica per la Germania, ripudiavano Dio, riponendo invece tutta la loro fiducia e la loro speranza nelle interessanti *rivelazioni* di prezzolati astrologhi. Così, dopo essere penetrati in questo mondo, si giunge ad accettare, con convinzione, quella che è l'ultima scena volutamente epica, ma in realtà solo grottescamente conclusiva del dramma: il suicidio di Hitler e di Eva Braun e la distruzione e dispersione dei due cadaveri.

Con tale soluzione, colui che fu il «Führer» voleva forse avvolgersi di un mito, che continuasse ad esaltarne la figura; ma, e l'A. giustamente lo fa notare, perchè un mito non si formi è necessario divulgare la realtà e documentarla ampiamente. E, appunto nel leggere e nel confrontare le testimonianze di questo lavoro, si conclude naturalmente un episodio, che pur assai tragico ed amaro, fu tuttavia semplicemente umano.

G. OCCHIALINI

In Russia (Memorie di un alpino redivivo). *Egidio Franzini.* — Venezia, Stamperia Editrice già Zanetti, 1947, pagg. 230, L. 280.

Sono già tanti i libri che circolano sotto forma di diario di guerra; perciò, nell'accingerci alla lettura, non sentivamo alcuna particolare attrazione per il presente volume, che pensavamo non dovesse dirci nulla di nuovo o di originale. Invece l'attenzione, fiacca all'inizio per preconcetto, è andata man mano crescendo d'intensità, fino a raggiungere, in certi punti, l'immedesimazione con i fatti esposti.

Nell'avvertimento ai lettori l'A. afferma che la sua sarà una «descrizione sommaria, sintetica, ma sempre sincera ed onesta» ed infatti essa è tale.

Non vi sono lungaggini, nè considerazioni comuni e superflue, la forma è semplice e strigliata e vuole esporre vicende ed avvenimenti obiettivamente e rapidamente. Eppure non è superficiale, perchè talvolta basta l'intonazione di una frase, un'osservazione, un aggettivo per provarci l'animo del narratore, per farci penetrare nella psicologia così diversa degli uomini che ci passano innanzi. Italiani, Germanici, Russi, Ucraini si concretizzano attraverso situazioni umanamente tragiche e dolorose. E ciascuno di essi si differenzia dall'altro per una individualità propria inconfondibile; ma anche si identificano e si fondono travolti da un'orrenda fatalità: la guerra.

Il libro s'inizia con la partenza per il fronte russo degli alpini della 10ª compagnia. Dopo un viaggio lunghissimo in tradotta, c'è «l'arrivo forzato» (così voleva un capostazione germanico) ad una stazione assai lontana dal comando italiano, il primo disorientamento, la marcia estenuante per ricongiungersi ai nostri, le prime rivelazioni di quella che era la realtà: la disorganizzazione dei comandi e l'infida vicinanza dell'alleato germanico.

Gli alpini finalmente hanno ordini precisi e la 10ª si schiera in prima linea a difesa della riva destra del Don; soliti disagi della vita al fronte, ma nessun'azione di rilievo. Ad interrompere la strana calma giunge, il 16 gennaio 1943, l'ordine di ripiegare.

E' la fuga, lo scompaginamento, il disordine ed infine la prigionia.

Le pagine che riguardano il periodo della prigionia (e sono la parte più ampia del libro) presentano una visione originale ed avvincente. Il velo alzato sul mistero di quella che fu la vita dei nostri prigionieri in Russia non può non suscitare interesse, curiosità e soprattutto commozione. Sono tanti i passi che scendono al cuore fino ad intenerirci ed è assai importante la documentazione dell'ambiente e degli uomini che l'A ci presenta.

Così accanto all'indifferenza, all'ignoranza ed alla malvagità di alcuni Russi politicanti ed aguzzini, c'è la bontà generosa e teneramente umana del popolo, che è veramente fratello a tutti gli altri popoli, anche se oppresso dagli orrori della guerra e dall'imposizione di un regime non sempre voluto e gradito.

L'A. merita veramente un elogio, perchè è riuscito a farci intendere tutto ciò naturalmente, senza prevenzioni e senza egocentrismo, con grande ed onesta sincerità

G. Occhialini

Waffenentwicklung und ihr Einfluss auf die Kriegführung (Lo sviluppo delle armi e la loro influenza sulla condotta della guerra). *Magg. P Schaufelberger.* — Allgemeine Schweizerische Militärzeitung, agosto-settembre 1947.

Generalità.

Se si prescinde dal puro rapporto quantitativo delle forze, gli elementi decisivi della lotta sono il valore personale e l'armamento. L'uno non può sostituire l'altro. « Senza un sufficiente ed adeguato armamento, vana è la volontà di lotta, in quanto il vuoto entusiasmo e la cosciente volontà combattiva non sono la stessa cosa ».

All'esperienza di guerra deve essere unita una seria preparazione teorica: « Il bluff, le parole ad effetto ed il sapere ad orecchio sono nefasti »

Le leggi generali della guerra sono immutabili; la tecnica però muta profondamente il suo aspetto esteriore e oltremodo difficile è la previsione degli sviluppi futuri in questo campo. Le armi ed i concetti d'impiego di una determinata guerra sono spesso totalmente diversi da quelli di una guerra successiva. « Emettere un reale, obiettivo, ed adeguato giudizio è difficilissimo, tanto più che nella storia militare si possono trovare esempi e prove per quasi tutte le opinioni. Le cause della vittoria o della sconfitta, la valorizzazione dei singoli mezzi, della tecnica e della tattica, si rispecchiano nel pensiero dei vincitori e dei vinti in modo totalmente diverso ».

Mentre da un lato lo spirito umano è alieno dalle novità ed attaccato a ciò che è abituale, dall'altro cervelli fantasiosi anticipano anche di troppo le future realizzazioni.

« La recentissima guerra peraltro ha mostrato le conseguenze disastrose di una condotta di guerra e di una strategia da dilettanti, da parte di pretesi onniscienti, di adulatori e di favoriti di partito.

« Le seguenti considerazioni nel campo tecnico delle armi, e sui conseguenti riflessi tattici, devono essere considerate come incitamento ad ulteriori studi. Pertanto non si devono ritenere esaurienti

Rivolgimenti.

Si può parlare di rivolgimenti quando le novità tecniche sono così importanti da contrassegnare delle epoche. Il secolo attuale è, ad esempio, il secolo della tecnica.

« Siccome il condottiero di oggi lotta per la vittoria insieme all'inventore e allo scienziato, siccome colui che porta le armi ed il tecnico che gliele prepara stanno sullo stesso fronte, così la guerra trascina l'intero popolo e si deve parlare di guerra totale ». La strategia tocca oggi anche il potenziale economico ed industriale di uno Stato.

« Gli eserciti destinati alla lotta possono essere ostacolati o addirittura impediti nella loro prevista avanzata, sia da rapidissimi tiri a distanza, sia da sorprese; possono inoltre aver tagliati i rifornimenti di materiale bellico in seguito a paralisi di mezzi di trasporto e di produzione... Il tentativo di tener lontano il nemico dai confini della Patria, in modo da rendere impossibili la rovina e la distruzione del territorio nazionale, ha perduto notevolmente valore, a causa dell'arma aerea e dei nuovi telemezzi ».

Il motore ha provocato, dopo la scoperta della polvere da sparo, il più grande mutamento nella tecnica del combattimento, avendo enormemente aumentato le possibilità e la celerità di trasporto.

L'epoca atomica, alla cui nascita assistiamo, provocherà anch'essa un rivolgimento che ancora non è dato prevedere.

La contrazione dei tempi per il movimento dei mezzi bellici ha moltiplicato le nostre possibilità d'attacco e di sorpresa « Il tempo che resta a disposizione per la decisione è così straordinariamente ridotto, che ogni indugio ha conseguenze disastrose ».

L'Arma dominante nell'esercito moderno.

« Il generale Fuller, nei suoi splendidi studi sulla guerra del futuro, ha creato il nuovo concetto dell'arma dominante. Essa corrisponde, ragionevolmente, a ciò che noi abbiamo sino ad oggi chiamato « *Führungswaffe* » (arma della condotta, del comando). Essa possiede la speciale prerogativa di colpire per prima l'avversario grazie alla sua portata. In tutti i reparti combattenti, l'arma predominante forma il nucleo intorno al quale i restanti mezzi devono innestarsi in modo tale da elevarne, o per converso, da averne elevata, l'efficacia e le possibilità. Ne deriva che non possono chiamarsi armi predominanti le più numerose, le più efficaci, le più rapide, le più precise e le più mobili, bensì quelle che nel quadro considerato hanno il braccio più lungo. E' con l'arma predominante che David colpisce la fronte di Golia e, sfruttando il suo stordimento, gli si avvicina e lo uccide con la spada.

Oggi l'arma aerea e le telearmi provocano il colpo che stordisce, il motore porta rapidissimamente il combattente sull'avversario, e, come conclusione, si giunge ad una battaglia d'annientamento ».

Golia sottovalutò l'arma dominante? Fu invece vittima di una sorpresa?

Non ci è dato prevedere gli effetti delle moderne telearmi e dell'aviazione. Comunque la loro efficacia è indubbia per la preparazione del combattimento e decisiva per il movimento al suolo.

« L'ultima decisione, in definitiva, si avrebbe ancora in una lotta condotta in gran parte al suolo, tra le varie armi coordinate. Perciò l'aumento del rendimento dei vari mezzi di lotta terrestre non è affatto secondario ».

L'elemento mobile e statico negli eserciti moderni.

L'elemento statico di un esercito rappresenta la spina dorsale dell'insieme e fornisce la forza costantemente operante; l'elemento mobile « è la tagliente, stupida lama di uno spadaccino ».

Per lungo tempo la cavalleria ha rappresentato quest'ultimo elemento. Sopraggiunte le armi da fuoco, perdette gran parte della sua forza d'urto ma conservò la mobilità; introdotti i mezzi motorizzati, perdette anche quest'ultima prerogativa.

Alla cavalleria subentrarono le truppe corazzate. Mobili, robuste, fornite di tutte le necessarie specialità, esse posseggono tutte le qualità necessarie ad un'arma decisiva. La loro attività è però sempre condizionata dalle forze aeree, sia proprie che avversarie.

« L'elemento più mobile dell'esercito moderno è rappresentato dalle truppe aerotrasportate che, in opposizione all'Arma aerea ed all'esercito terrestre, si potrebbero chiamare « *Luftheer* » (esercito dell'aria). Esso ha una certa analogia con la cavalleria tradizionale in quanto, sceso dai suoi mezzi di trasporto, perde tutta la sua grande superiorità, consistente nella celerità di spostamento, e diviene normale truppa terrestre. Si può con una certa sicurezza affermare che, a prescindere dalla marina, l'esercito moderno di una grande potenza deve suddividersi nelle tre grandi branche seguenti:

1° - Telearmi e Arma aerea (elemento predominante);

2° - Esercito dell'aria o aerotrasportato (elemento mobile);

3° - Esercito terrestre (elemento statico).

« Nessuna di queste tre grandi suddivisioni potrà, nel prossimo futuro, eliminare completamente una qualsiasi delle altre. Esse rappresentano nel loro insieme i componenti essenziali per l'azione combinata tra le varie Armi. Il condottiero del futuro dovrà costituire con esse le armate ed i gruppi di eserciti, dosando i singoli elementi in base ai compiti ».

Le tre grandi branche dell'esercito e le loro armi

E' essenziale conoscere quali specie di armi saranno impiegate in un combattimento offensivo da un esercito modernamente attrezzato. E' anche importante sapere le tendenze di sviluppo della tecnica delle armi, in quanto tutto in definitiva dipende da esse.

Le telearmi

« La differenza essenziale tra un aeroplano ed un teleproietto consta nella prevista vita del mezzo. L'aereo è costruito per ripetuti impieghi, e, dopo l'assolvimento dei suoi compiti, è ogni volta reimpiegabile. Il teleproietto invece, anche se nell'aspetto esteriore è simile ad un aeroplano, non è in realtà che una massa di sostanza esplosiva. Opera sull'obiettivo come proiettile ed ivi si distrugge. Pur non essendo lanciate da armi da fuoco, alle telearmi del tipo V1 o V2 meglio si addice la denominazione di « proietto ».

Insieme alla bomba atomica, questi due tipi di teleproietti appartengono alle invenzioni che, in una futura guerra, avranno grandissima importanza. Esse hanno in comune con l'aereo, considerato come mezzo di combattimento a distanza, il grande raggio di azione. Le loro possibilità sono determinate dal loro campo d'azione e dal mortale contenuto che esse trasportano. Tale contenuto può consistere in sostanze esplosive atomiche od ordinarie, materie incendiarie, veleni o sostanze radioattive, a seconda degli scopi. Aerei e telemezzi, di regola, sono muniti di equipaggio combattente e di pilota; quando non possono difendersi sufficientemente con il proprio armamento contro aerei avversari, vengono accompagnati da aerei particolarmente attrezzati per il combattimento aereo o addirittura da reparti aerei.

« I teleproietti invece sono di norma senza equipaggio, e raggiungono l'obiettivo mediante pilota automatico, apparati per la guida a distanza o congegni per la ricerca automatica dell'obiettivo. Aerei guidati a distanza non possono oggi difendersi da soli o evitare l'avversario, se non sono protetti e guidati da aerei forniti di equipaggio ».

L'introduzione dei teleproietti è giustificata per motivi di ordine tattico ed economico: cioè, minor tempo di costruzione — (1/15 di un caccia) — risparmio di piloti e di personale a terra. I loro punti di arrivo sono però notevolmente dispersi, donde la necessità d'impiegarli a massa se si vogliono raggiungere i voluti effetti. « Il tiro di disturbo, lento e continuo, è adatto per provocare gravi impedimenti nei territori fittamente abitati. Con tali azioni si logora e si stanca la difesa avversaria, in modo che, successivamente, le formazioni di bombardieri possano operare quasi indisturbati. Gli effetti morali sono assai notevoli poichè non si può pensare ad un allarme efficace in ogni caso, e d'altronde esso dovrebbe essere esteso a tutto il territorio, se le telearmi fossero impiegate con raffinatezza. I bombardamenti di Londra e di Anversa, effettuati dai Tedeschi, non possono più valere come riferimento per l'avvenire. Non si trattava allora d'impiego a massa, bensì dei primi tentativi con nuovi mezzi che, per di più, essendo già conosciuti, non ebbero nemmeno il vantaggio della sorpresa.

« Numerose zone di lancio potettero essere distrutte prima ancora della loro entrata in azione e gli impianti di produzione subirono continui e violenti attacchi aerei ».

I tipi fondamentali di teleproietti sino ad oggi noti sono:

— il *tipo V1*: con propulsione operante per l'intera traiettoria, struttura d'aeroplano e pista di lancio; può anche essere guidato a distanza. Centrali di guida possono comandare numerose piste, anche notevolmente distanziate tra loro. Richiedono per la costruzione circa 800 ore lavorative; oggi si conta di raggiungere velocità ultrasonore, (più di 1200 km. orari), altezze di volo di 5000 m., gittate di circa 500 km.. L'impiego a massa di tali mezzi è più che probabile;

— il *tipo V2*: munito di propulsione a razzo con combustibile liquido, operante per breve tempo. Il V2 universalmente noto (A 4) veniva lanciato da un semplicissimo impianto. La guida a distanza operava sino a quando fosse assicurata la direzione di partenza, e per la regolazione della durata di combustione del carburante propulsivo, a seconda della voluta gittata. Dopo la combustione del propellente, e dopo aver ricevuto la direzione, il V2 volava per l'impulso ricevuto ». I V2 tedeschi (gittata di circa 350 km.; velocità lungo la traiettoria di circa 1700 m. al sec.; ordinata massima di 85-100 km.; peso totale di 12.800 kg.; contenuto di esplosivo di 1.000 kg.) possono considerarsi sorpassati. « La velocità finale di 3000 km. orari lascia comprendere le enormi difficoltà della difesa: e come non salterebbe in testa a nessuno di voler sparare con armi automatiche sulle normali granate in arrivo, così non si può pensare di difendersi dai V2 con le attuali armi contraeree o gli attuali aeroplani ».

Oltre al tipo suddetto di V2 (A 4), erano allo studio i seguenti altri modelli (1):

— il *tipo A 9*: ha una gittata teorica di circa 570 km. e vola per circa 17 minuti con velocità media di circa 2010 km. orari;

— il *tipo A 10*: è un mezzo a doppio impulso (razzo principale ed ausiliario) a cui, mediante un razzo di partenza tipo V2, viene impressa una velocità di circa 1400 m. al secondo, velocità che, mediante l'apparato propulsore proprio dell'A 9, si eleva successivamente a circa 2500 m. al sec. La gittata teorica di questo proietto a doppio impulso raggiunge i 5000 km., e vengono già studiate scientificamente delle possibilità di osservazione che sembrerebbero fantastiche.

L'eventuale impiego di esplosivi atomici moltiplicherebbe la efficacia del mezzo.

Non è esclusa la possibilità d'impiego dei teleproietti per il lancio a distanza di materiali vari.

(1) Mancano, in merito, dati pratici in quanto — negli esperimenti — si ebbero solo false partenze.

Anche se la « Druckknopfkrieg » (guerra a pressione di bottone), che dovrebbe essere condotta da singoli scienziati chiusi nei loro laboratori, è ancora nel regno della fantasia, l'energia atomica ed i teleproietti rappresentano delle gravi minacce.

L'Arma aerea.

Dal punto di vista dell'impiego, le forze aeree possono essere suddivise in strategiche, operative e tattiche.

Le forze aeree strategiche.

Rappresentano, completate dai teleproietti, il nucleo di una potenza preparata alla azione offensiva e l'arma predominante a disposizione del comando supremo. Con esse dovrà essere inferto il primo colpo.

« Non è dato prevedere se questo colpo rappresenterà per l'avversario una semplice scossa morale ovvero la distruzione dei più importanti punti chiave del suo potenziale industriale e militare. La risposta a questa alternativa potrà essere solo data dall'arte del futuro condottiero. Non v'è dubbio che queste forze, con raggio d'azione si può dire illimitato, non solo contano sui più moderni apparecchi, bensì anche sui più moderni ed efficaci ritrovati bellici, siano essi rappresentati da bombe atomiche o da sostanze letali agli esseri viventi, o da altri mezzi di distruzione. L'idea che tali forze servano prevalentemente al classico lancio di bombe non risponde più alla realtà. Le possibilità di carico e lo spazio disponibile sui grandi aeroplani permettono l'impiego di tutte quelle nuove armi che cominciarono ad essere impiegate verso la fine dell'ultima guerra o che erano allora solo in preparazione: bombe plananti guidate a distanza, con o senza propulsione, bombe a traiettoria controllata per aumentarne la precisione; teleproietti tipo V 1: tutti muniti di apparati per la ricerca automatica dei rispettivi obiettivi. Queste armi, guidate a distanza, permettono ai reparti di bombardieri di tenersi al di fuori del raggio d'azione dei normali mezzi di difesa. Ciò permette anche di tenere all'oscuro l'avversario sugli obiettivi, sino al momento in cui viene sferrato l'attacco. La protezione delle forze aeree strategiche, durante l'esecuzione del loro compito, contro una pronta e moderna difesa, rappresenta oggi un campo di studio assai importante. Non si può con sicurezza affermare se si sia già riusciti a realizzare degli apparecchi di trasporto per altri piccoli aerei da caccia a razzo. In ogni caso questa idea non rappresenta la sola possibilità. Come già avvenne nell'ultima guerra, grossi apparecchi da difesa, potentemente armati, dovrebbero scortare gli aerei che trasportano i mezzi d'offesa. I « radar » metterebbero le formazioni al sicuro dalle sorprese causate dalle forze da caccia avversarie o dal tiro a razzo su vasta scala. Razzi particolarmente adatti per il combattimento aereo, guidati a distanza, con apparati per la ricerca automatica degli obiettivi sono già, oggi, a disposizione della difesa lontana, mentre armi automatiche assai perfezionate possono svolgere la loro azione contro le irruzioni dei caccia. La nave da battaglia aerea non appartiene più al regno delle favole. Gli sforzi per il raggiungimento di sempre maggiori velocità ed altezze creano gravi problemi per la difesa. Finchè, comunque, non vi saranno sugli aerei mezzi di propulsione interamente nuovi, resterà sempre l'attuale antinomia tra velocità, raggio d'azione e carico utile. Le realizzazioni a mezzo di energia atomica non potranno essere immediate ».

Le forze aeree operative.

« Per i gruppi d'esercito e per le armate, esse hanno le stesse funzioni che le forze strategiche hanno per il Comando Supremo. Il loro campo d'azione non è pertanto totale e si accorda alle speciali condizioni dei singoli teatri di operazione. Ad esse compete principalmente di battere l'« hinterland » del loro particolare teatro d'operazione: cosicchè esse assumerebbero il compito delle forze strategiche aeree della scorsa guerra (ad es. in Europa, nell'Estremo Oriente, ecc.). Essendo disponibili nuove forze aeree strategiche con raggio d'azione tale da abbracciare ogni teatro di guerra, le forze operative vengono notevolmente alleggerite, e possono così dedicarsi con maggiore intensità a battere gli obiettivi meno lontani. E' da considerarsi acquisito che in una futura guerra le operazioni aeree aumenteranno, non solo di numero, ma anche di efficacia. L'attività delle forze aeree operative sarà completata da un impiego oculato di teleproietti. I progressi della televisione e la possibilità di trasmettere immagini a grandi distanze, direttamente dagli aerei alla centrale, permettono già oggi buone possibilità di osservazione nell'impiego dei teleproietti, e facilitano la condotta del fuoco.

« I mezzi bellici a disposizione delle forze aeree operative corrispondono a quelli delle forze aeree strategiche. Particolare importanza avranno: le bombe planantí comandate a distanza, con e senza propulsione; le bombe a traiettoria regolabile successivamente al lancio (*nachsteuerbare bomben*); le bombe a razzo con grande forza d'urto e di penetrazione, nonchè l'impiego, per questi proiettili, di strumenti per la ricerca automatica del bersaglio che aumentano di gran lunga la precisione del tiro. L'impiego a massa delle munizioni ordinarie di ogni specie non viene però escluso. I miglioramenti di tutte le varie specie di munizioni permettono un assai maggiore adeguamento dei mezzi ai singoli obiettivi da battere, ed alle loro speciali caratteristiche.

« La difesa di queste formazioni operative corrisponde a quella delle forze aeree strategiche. Il ridotto raggio d'azione delle forze aeree operative consente di proteggerle fortemente per mezzo dei caccia a grande autonomia; il che impone alla difesa contraerea nemica compiti tutt'altro che facili. Il raccorciamento del raggio d'azione delle forze aeree operative, grazie alla creazione delle forze aeree strategiche, permette, per i nuovi tipi di bombardieri, l'impiego di meccanismi propulsori a reazione. Essi consentono notevoli aumenti di velocità con grossi carichi utili. Non sono da trascurare poi i grandi progressi nei campi della navigazione, dei mezzi di collegamento e degli apparati: per l'allarme, per la ricerca degli obiettivi, per la ripresa fotografica e per l'osservazione, sia nell'impiego diurno sia in quello notturno. Vanno infine tenuti presenti i perfezionamenti nelle armi di bordo che i grossi apparecchi hanno per la loro difesa, e nelle armi installate sui caccia.

« I razzi per combattimento aereo (comandati a distanza e con ricerca automatica dell'obiettivo) hanno, accanto alle armi da fuoco ordinarie, una grande importanza. E' ovvio che le forze aeree, sia strategiche, sia operative, necessitano di adeguate formazioni da ricognizione.

Le forze aeree tattiche.

Il loro campo d'azione è limitato alla zona dove muovono e combattono le truppe terrestri. Le forze aeree tattiche non solo lottano per la superiorità in tale zona, ma bensì attaccano con grande efficacia gli obiettivi terrestri. E da esse viene perseguita, resa possibile e garantita la libertà di movimento delle proprie truppe. Senza questa condizione, i movimenti preordinati di truppe terrestri non sarebbero più possibili ». Verso la fine dell'ultimo conflitto, l'esercito tedesco, non più sostenuto dalla « *Luftwaffe* », fu praticamente paralizzato.

« Per battere obiettivi viventi o inerti, mobili o fissi, corazzati o no, chiaramente visibili o mascherati, scoperti o al coperto, sono necessari mezzi ed armi adeguati allo

scopo particolare e che, a loro volta, richiedono apparecchi speciali ». Variabilissima è anche l'altezza di volo: si può sfiorare il suolo ed operare anche a 3000 metri di quota.

I procedimenti d'impiego dell'aviazione tattica devono essere ben conosciuti dalle truppe terrestri e, per parte loro, i piloti devono avere vaste nozioni sul combattimento terrestre e sui relativi mezzi di lotta e di trasporto.

Armi contro bersagli animati.

Contro bersagli animati non protetti, si possono adoperare con successo le seguenti armi: mitragliatrici, cannoni automatici a proietto scoppiante, bombe dirompenti da 10-20 kg. con spoletta a percussione o radar, piccole bombe dirompenti da 10-20 km. con spoletta a percussione. « Di norma queste piccole bombe dirompenti vengono lanciate in recipienti che liberano il loro contenuto alla prevista altezza. Sono anche previste bombe plananti con propulsore e guida a distanza, il cui involucro funga da serbatoio per piccole bombe dirompenti ».

Mezzi incendiari, munizioni al fosforo e proiettili a razzo, sono mezzi efficaci e temuti. Si può infine disporre di mezzi chimici, radioattivi e batteriologici, e sono allo studio cannoni senza rinculo per aerei.

Armi contro mezzi motorizzati, corazzati e carri armati.

Sono impiegati cannoni automatici con proietti: perforanti, esplosivi o incendiari; bombe dirompenti e incendiarie di ogni specie; e proietti a razzo. Il fuoco di mitragliatrici è solo eccezionale. « I carri esploranti corazzati, i carri blindati per granatieri corazzati, ed i carri armati leggeri, offrono già una certa protezione contro i proietti dei cannoni automatici da 20 mm., non però, di regola, contro i proietti dei pezzi da 30. Oltremodo efficaci sono i proiettili a razzo incendiari, dirompenti e controcorazza, nonchè piccole bombe a carica cava lanciate a massa in appositi recipienti. Garanzia di successo danno anche le bombe dirompenti da 10 a 20 kg. munite di spoletta a percussione, con effetto speciale sulla corazza, lanciate a massa. Lanci a massa di piccole bombe a carica cava producono i desiderati effetti contro obiettivi in movimento. Contro carri a corazzatura più spessa, il pezzo da 30 mm. non ha più effetto. Sono invece efficaci in questo caso i proietti anticorazza a razzo, e piccole bombe a carica cava, in quanto le corazzature del tetto del carro sono, in genere, più deboli. Con proietti a razzo a carica cava, sono attaccabili anche i punti più robustamente corazzati. Di massima solo il fuoco a salva dà certezza, in questo caso, di colpire l'obiettivo ».

Armi per battere bersagli resistenti.

« Robuste fortificazioni campali con copertura anche dall'alto, vengono attaccate con cannoni automatici o razzi per aereo, solo quando le condizioni di volo permettano di colpire le feritoie. Di norma, contro fortificazioni campali coperte vengono adoperate bombe dirompenti perforanti sino a 250 kg. di peso. Fortini assai resistenti o torrette corazzate si possono colpire, in buone condizioni di volo, nelle feritoie, con cannoni automatici o razzi controcorazza. Di massima, per la distruzione di queste costruzioni, vengono impiegate bombe controcorazza a traiettoria comandata, che rendono possibile una buona precisione di tiro a colpi singoli. Anche le bombe plananti, con propulsione a razzo e guida a distanza, garantiscono buone possibilità di successo. I proietti sono adeguati alla resistenza del bersaglio. Le grosse opere di fortificazione sono battute dalle bombe dirompenti e controcorazza più pesanti. Anche le « masse incendiarie » trovano

qui il loro impiego. Le vie di comunicazione vengono battute con bombe da 50-500 kg. che sono sufficienti per produrre i necessari danneggiamenti. Le opere d'arte, come ponti ecc., vengono battute di massima con bombe a traiettoria comandata o con bombe plananti guidate a distanza. Con bombe plananti, in buone condizioni di volo, è possibile anche imboccare gallerie. Contro località abitate e città vengono impiegate bombe incendiarie, bombe mina e bombe dirompenti. Il quantitativo ed il calibro delle bombe sono suggeriti dal tipo di bersaglio e dalla voluta efficacia. Spesso, contro bersagli scoperti, in centri abitati, l'azione con cannoni automatici e razzi consegue buoni risultati.

« Il ritrovato delle bombe guidate a distanza è in generale di grande importanza per le forze aeree tattiche. Esse sostituiscono ampiamente il tiro di precisione con bombe ordinarie. Altri vantaggi sono dati dal fatto che l'attaccante può restare al di fuori del raggio della difesa dell'obbiettivo da battere, e che il vero bersaglio può restare sconosciuto sino all'inizio dell'attacco ».

STRUMENTI PER LA GUIDA A DISTANZA E PER LA RICERCA AUTOMATICA DELL'OBIETTIVO.

« Il motivo dello sviluppo di tali strumenti risiede nella necessità di raggiungere una maggiore precisazione di tiro, nell'impiego di mezzi sia offensivi sia difensivi.

« A prescindere dal rilevante costo della bomba, i lanci sbagliati dopo lunghi e pericolosi voli rappresentano uno sperpero di tempo, di forze e di materiali.

« Essendosi dunque aperta una strada che assicurava un miglior puntamento, essa doveva senz'altro essere seguita, ad onta dell'alto costo degli apparati. Questa via era offerta dagli strumenti per la guida a distanza di bombe plananti con o senza propulsione, e per la successiva guida di bombe libere all'atto del lancio. Le traiettorie dei proietti possono essere seguite, grazie a strumenti televisivi installati nel proiettile, ovvero per mezzo di apparati ottici.

« Essendo la guida a distanza a mezzo di strumenti radio facilmente esposta a disturbi, si sono escogitate, per alcuni tipi di proiettili, delle apparecchiature con sottili fili, lunghi sino a 2 km., ovvero degli strumenti basati sulle radiazioni infrarosse invisibili. I risultati ottenuti con tali mezzi sono stati assai promettenti. Questi ritrovati sono sottoposti a continue, ulteriori elaborazioni. Per aumentarne gli effetti, i mezzi lanciati dagli aerei furono provvisti di spolette, per mezzo delle quali il proiettile viene fatto esplodere ad una certa altezza sull'obiettivo. L'esempio già noto è quello della spoletta radar (radiospoletta). Successivamente, si svilupparono strumenti che ricercavano automaticamente il bersaglio, ottenendo in tal modo che il proiettile fosse, per così dire, attratto da esso. Ciò si potè attuare in quanto le radiazioni o le varie forme d'energia emesse dall'obiettivo (ad es. radiazioni calorifiche infrarosse, radiazioni luminose visibili, onde radio, campi magnetici, speciali suoni ecc.) vengono captate da strumenti adatti alle varie specie di obiettivi installati sui proiettili, e successivamente trasmesse agli organi di guida, a mezzo di complicate apparecchiature. Teoricamente dovrebbero ottenersi solo colpi in pieno. In realtà però, ad onta di ogni perfezionamento, è raggiungibile solo una certa approssimazione. In ogni caso è indubbio che le probabilità di colpire gli obiettivi sono enormemente aumentate e che la difesa si trova di fronte a gravi problemi. Se però i proietti autoricercatori dell'obiettivo saranno muniti di strumenti reagenti ad una emergente proprietà di un determinato obiettivo, nota anche al difensore, esistono probabilità di difesa e di disturbo ».

L'esercito dell'aria (o aerotrasportato).

L'aviazione ha indubbiamente avuto un formidabile sviluppo. Le forze aeree però, pur potendo volare ed operare sul territorio avversario, non possono occuparlo materialmente. A questo scopo furono create le truppe aviotrasportate e paracadutiste che si avvantaggiano del fatto che i confini aerei di uno Stato, ad onta della caccia e di altri sistemi di difesa, sono aperti, o quasi, a tutte le irruzioni.

L'attacco con truppe da sbarco aereo deve avvenire sempre di sorpresa. Esso può essere svolto anche di notte. « Obiettivi dell'attacco sono da considerare punti o zone particolarmente importanti, nodi di comunicazione, centri di rifornimento, sedi di comandi o di importanti industrie. Si può pensare alla formazione di forti reparti da combattimento nella zona immediatamente retrostante al fronte o nel paese avversario vero e proprio ». Caratteristica fondamentale dell'armamento è la sua trasportabilità per via aerea. Oggi è possibile trasportare carri armati sino a 12 ton., automezzi pesanti, trattori per artiglieria e cannoni sino a 15 cm. di calibro. Si possono lanciare con paracadute automezzi tipo « jeep », lanciabombe, obici da montagna, cannoni senza rinculo. L'armamento delle truppe da aviosbarco corrisponde sempre a quello delle moderne truppe terrestri da montagna. Le truppe da sbarco aereo tendono a creare degli « istrici » o basi di rifornimento, che rappresentano uno stato nell'interno dello stato nemico, sia per impegnare forze nemiche, sia per muovere offensivamente. « Le più notevoli caratteristiche delle truppe aerotrasportate sono: celerità di trasporto su ampi tratti; momentaneo stato d'inferiorità durante lo sbarco; perdita, all'atto dello sbarco, dell'enorme prevalenza di velocità, a motivo della loro trasformazione in truppe terrestri ».

(*Continuazione e fine al prossimo numero*).

* * *

Pubblicazioni di carattere addestrativo diramate dallo S. M. dell'Esercito.

Con circolare n. 4448/R/1 in data 20 febbraio u. s. dell'Ufficio Addestramento e Regolamenti (Sez. Add.), lo S. M. dell'esercito ha diramato le « *Direttive per l'addestramento dei quadri e delle truppe I - II - III ciclo 1948* ».

Nel prospettare sinteticamente il quadro completo dell'attività addestrativa per l'anno in corso, le direttive stesse, dopo avere messo in rilievo alcune condizioni più favorevoli rispetto agli scorsi anni (perfezionamenti nella organizzazione dell'addestramento di I ciclo; diffusione del metodo didattico; maggiore disponibilità di attrezzature didattiche; avviamento della regolamentazione nel campo delle minori unità) e alcune difficoltà che tuttora permangono (distrazione di notevoli aliquote per servizi territoriali e di ordine pubblico), sottolineano tra l'altro le esigenze dell'addestramento al combattimento notturno e delle esercitazioni a fuoco che, per raggiungere risultati pratici e concreti, devono svilupparsi gradatamente attraverso tre fasi successive.

Particolare impulso dovrà essere dato ai problemi della cooperazione tra le varie Armi nel quadro divisionale (fanteria-carri armati e fanteria-artiglieria), nonchè alla cooperazione aereo-terrestre.

Alcune importanti novità meritano poi di essere rilevate:

— la riconosciuta necessità che tutti i militari inquadrati nella unità dei Servizi

si considerino veri e propri combattenti e siano pertanto messi in grado di impiegare le armi in dotazione in esercitazioni di difesa vicina;

— l'addestramento di tutti i militari di ogni Arma (e non soltanto degli artieri del genio e dei pionieri di fanteria) alla posa e alla rimozione delle mine;

— l'inserimento del nuoto tra gli esercizi prescritti per l'addestramento fisico del combattente e l'abilitazione dei migliori nuotatori a missioni particolari in sede di esercitazioni per il forzamento dei corsi d'acqua.

Un grafico riepilogativo, allegato alla circolare stessa, offre infine il prospetto sintetico del tipo e della durata delle varie esercitazioni (campi d'Arma - escursioni estive ed invernali dei reparti alpini - scuole di tiro ed esercitazioni di cooperazione dei reparti di artiglieria - esercitazioni divisionali - esercitazioni coi quadri delle minori unità e delle G. U., ecc. ecc.), nonchè l'indicazione degli scaglioni quadrimestrali di leva che vi parteciperanno.

G. Angelini.

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di febbraio 1948

BERNOTTI ROMEO: *La guerra sui mari nel conflitto mondiale 1939-1941.* — Livorno, Società Editrice Tirrena, 1948, in-8° rilegato, pagg. 459, L. 880.

BRODIE BERNARD: *La stratégie navale et son application dans la guerre 1939-1945.* (Traduction du Capitaine de Corvette André Cogniet). — Paris, Payot, 1947, in-8°, pagg. 228, L. 1.320.

BYRNES JAMES F.: *Cartes sur table.* (*Speaking Frankly*). (Traduit de l'americain par P. A. Gruénais). — Paris-Londres, Morgan, 1947, in-8°, pagg. 619, L. 1000.

CHASSIN L. M. (Général): *Histoire militaire de la seconde guerre mondiale 1939-1945.* — Paris, Payot, 1947, in 8°, pagg. 475, L. 2.160.

CIANO GALEAZZO: *L'Europa verso la catastrofe.* — Milano, Mondadori, 1948, in-8°, pagg. 722, L. 1.210.

CIONE EDMONDO: *Storia della Repubblica Sociale Italiana.* — Caserta, Il Cenacolo, 1948, in-8°, pagg. 537, L. 1.200.

CROCE BENEDETTO: *Come il Marx fece passare il Comunismo dall'utopia alla scienza.* (Saggi). — Bari, Laterza, 1948, un fasc. pagg. 48, L. 220.

DE AGOSTINI: *Calendario-Atlante 1948.* (Redazione Dr. L. Visentin). — Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1948, in-32°, pagg. 519, L. 500.

DEGLI OCCHI ADAMO: *Il processo di Norimberga.* Vol. II: *La difesa.* — Milano, Rizzoli, 1947, in-8°, pagg. 356, L. 715.

FALZONE VITTORIO: *Costituzione della Repubblica Italiana.* — Roma, Colombo, s. a. un fasc., pagg. 88, L. 200.

FORNASERI GIUSEPPE: *La Santa Romana Repubblica.* (Profilo storico del Medio Evo). — Napoli, Ricciardi, 1942, in-8°, pagg. 368, L. 400.

FUETER EDUARD: *Storia universale degli ultimi cento anni. 1815-1920.* — (Traduzione di Ettore Bassan). — Torino, Einaudi, 1947, in-8°, pagg. 643, L. 2400.

GELOSO CARLO: *La campagna Austro-Serba del 1914.* (*Agosto-Dicembre*). — Roma, Tip. Regionale, 1948, in-8°, pagg. 238, L. 350. (Dono).

GRATTON GIULIO: *Origine ed evoluzione dei partiti politici. Manuale di cultura politica.* — Trieste, Zigiotti, 1946, in-8°, pagg. 514, L. 550.

MENGHINI AMERIGO: *Le attribuzioni amministrative decentrate sui comandi militari territoriali. La vita amministrativa degli Enti dell'esercito con una sintesi della contabilità dei Corpi e dei Reparti in sede ed in distaccamento.* — Terni, Tip. F.A.E., 1947, un fasc., pagg. 93, L. 150.

PAQUIER P. POSTEL C.: *La bataille aérienne d'Allemagne* (mars 1942 - mai 1945). — Paris, Payot, 1947, in-8°, pagg. 159, L. 800.

PESENTI GUSTAVO: *Le guerre coloniali.* — Bologna, Zanichelli, 1947, in-8°, pagg. 445, L. 1.100.

REBOUL C. et DUPUY F.: *L'Armée française de la libération.* — Paris-Limoges-Nancy, Charles-Lavanzelle, 1946, in-8°, pagg. 79, L. 280.

ROMITA ANTONIO: *La polizia giudiziaria ordinaria militare.* (2ª edizione). — Roma, Edizioni Italiane, 1947, in-8°, pagg. 286, L. 680.

SASSU C.: *Romeni e Ungheresi. Fondamento storico dei loro rapporti.* — Bucarest, Ed. Georgescu, 1940, in-8°, pagg. 169, L. 300. (Dono).

WAINWRIGHT J.: *La mia avventura.* (Unica traduzione italiana autorizzata di F. Mazzuccato). — Milano, Rizzoli, 1947, in-8°, pagg. 199, L. 400.

TOSTI AMEDEO: *Storia della seconda guerra mondiale.* Vol. I: Parte I - *Dalla prima alla seconda guerra mondiale* (*1919-1939*); Parte II: *Periodo di prevalenza della Germania e del Tripartito* (*1939-1943*). — Milano, Rizzoli, 1948, in-4°, pagg. 528, L. 2200.

VARIE

RIVISTA MARITTIMA.

Sommario del fascicolo di febbraio 1948:

A. Parmigiano: *La cooperazione aereo-navale;* V. Spigai: *Caratteristiche e possibilità future del sommergibile;* U. C.: *Il traffico di rifornimento delle armate italiane e tedesche operanti in Libia nella campagna 1940-42;* G. Bonifacio: *La Marina Militare Toscana* (continua); L. Solari: *Guglielmo Marconi e la Marina Militare Italiana;* G. Fantoni: *Il calcolo del punto astronomico.* - Rubriche varie.

L'UNIVERSO.

Sommario del fascicolo di gennaio-febbraio 1948:

M. Longhena: *Il Trattato di pace ed i nostri confini;* L. F. de Magistris: *Della tutela della buona cartografia privata in Italia e di altre considerazioni pertinenti al tema;* A. Giannini: *La nuova fase del problema arabo « La società degli Stati Arabi »;* P. Principi: *Alcune note geo-pedologiche sul Valdarno Superiore;* G. Venzo: *L'origine delle Alpi.* - Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA.

Sommario del fascicolo di gennaio 1948:

D. Fanali: *Polemica e cooperazione;* G. A. Ferrari: *Sisitema P. A. 5 con Rilpo;* N. Redivo: *L'arma atomica;* G. Simone: *Il raffreddamento dei motori radiali;* D. Tondi: *Difendo Galland.* - Rubriche varie.

Direttore responsabile : Colonnello Giuseppe Angelini

Proprietà letteraria e artistica riservata

Tipografia regionale - Roma, via Carlo Cattaneo 20-B